

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. VI

ANNATA LXXV

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. LXXV

VI DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1952



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Telef. 487-324



IL « CONSILIUM URBIS » DEL SECOLO XII

La questione storica dell'esistenza e delle attribuzioni di un « Consilium Urbis » (1), per la città di Roma, durante il XII secolo, non può essere, a nostro avviso, adeguatamente risolta, ove non si tenga conto della natura del tutto singolare della costituzione comunale di Roma, per il secolo XII.

È al riguardo, infatti, di somma importanza osservare come l'ordinamento del Comune di Roma nel secolo XII si accentra quasi completamente nel Senato (« sacer senatus »), costituente un'assemblea di parecchi membri (« concistorium » o « consistorium ») variante per numero, in epoca accertata, da cinquanta a sessanta membri, e che esercita tutti i poteri politici e si vale, per le deliberazioni di maggior momento, del concorso del « parlamentum » (2).

Solo alla fine del secolo XII e precisamente nell'ultimo decennio si interrompe l'esistenza del senato-assemblea per dar luogo all'esperimento di un senatorato unico o binario, ma tale esperimento, ridotto, della magistratura senatoria, che si inizia nel 1192, con Benedictus Carushomo, « summus senator », cede agli inizi del secolo successivo, ancora all'assemblea più vasta del Senato, sul modello della originaria.

Data questa centralità e assoluta preminenza dell'organo del Senato-assemblea nella struttura costituzionale del Comune di Roma per il

(1) Per la letteratura storica sull'argomento si vedano, soprattutto, L. HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au moyen-âge*, Paris 1907, pagg. 63-65, e T. HIRSCHFELD, *Das Gerichtswesen der Stadt Rom vom 8. bis 12. Jahrhundert wesentlich nach stadtrömischen Urkunden*, in *Archiv für Urkundenforschung* IV (1912), pag. 483 e nota 2 ivi.

(2) Sulla costituzione politica del Comune di Roma, all'atto dello stabilimento del Comune e fino al concordato del dicembre 1145, si veda il mio scritto *La costituzione originaria del Comune di Roma. L'epoca del Comune libero*, in *Bull. Istituto Storico e Arch. Muratoriano*, n. 64 (1952).

Ivi, oltre alla discussione del problema dell'origine del Comune, si tenta un primo profilo dello svolgersi degli ordinamenti e vi appare come il Senato, nonostante la temporanea istituzione del patriziato, mantenga una parte preminente nella direzione degli affari del Comune. Per il periodo immediatamente successivo e lungo tutto il XII secolo, cf. HALPHEN, *Études* cit., pagg. 61-65 e HIRSCHFELD, *Das Gerichtswesen der Stadt Rom* cit., pagg. 478-483.

secolo XII, si spiega altresì come ogni altra istituzione magistratuale si attui prevalentemente dal seno stesso del Senato e cada quindi su membri di essa, delegati a ricoprire più o meno temporaneamente determinate funzioni politiche o amministrative distaccate. Così vediamo avvenire per la cosiddetta giunta di governo dei « *consiliatores curiae senatus* » e così per gli altri comitati interni dei « *consilarii senatus* » e dei « *consiliatores senatus* », che appariscono, nella frammentaria documentazione a noi pervenuta, coadiuvare il Senato, prevalentemente nella sua funzione giudiziaria (1). Detti comitati ottennero di tempo in tempo, in tale funzione, la facoltà o di provvedere alla pubblicazione della sentenza o di ordinarne l'approvazione o di sottoscrivere la a nome degli altri senatori, o di curarne direttamente l'esecuzione.

Questa singolare forma di organizzazione del Comune di Roma, dove domina completamente il Senato, come complessa magistratura, rappresenta, forse, il peso storico dell'ultima tradizione antica costituzionale di Roma, dove il Senato continuò a rappresentare, almeno formalmente, l'organismo centrale dello Stato, nonostante il prepotere dell'autorità imperiale, e sebbene esso apparisse in realtà svuotato dei poteri originari (2). Per altro, qualunque possa esserne stata la causa di

(1) Sulla natura di questi *comitati*, anzi sulla stessa appartenenza dei « *consilarii* » (come si dice soltanto in alcune fonti) al corpo ordinario dei senatori c'è viva disputa tra gli storici. Si disputa altresì sulla identità o meno del « *senatores consilarii* » e dei « *senatores consiliatores* ».

Ma di questo argomento, di cui mi sono occupato a fondo, offrirò ampia discussione in un lavoro attualmente in preparazione su gli ordinamenti del Comune di Roma dal concordato del dicembre 1145 agli inizi del secolo XIII. Per ora offro qui sommariamente i risultati della mia indagine.

(2) Cf. C. LONGO-G. SCHERILLO, *Storia del diritto romano*, Milano 1944, pag. 814: « Il senato conserva nel periodo del dominio il carattere di organo costituzionale dell'intero Stato, e non è esatto dire, come talora si afferma, che già da quest'epoca il senato romano si sia trasformato in un consiglio municipale della città di Roma. Il corpo conserva pure l'antica dignità ed è chiamato « *amplissimus* » e « *splendidissimus senatus*, *floridissimus coetus*, *amplissimus ordo*, *amplissimus coetus*... ». Esso è degradato a corpo meramente consultivo... Per quanto concerne la legislazione, il monarca lo consulta ».

Non siamo tuttavia d'accordo con i predetti autori, quando osservano (subito appresso, *ibid.*, pag. 415): « In contrario, non può voler dire nulla il fatto che, a partire da un certo tempo, le costituzioni imperiali debbono essere comunicate al Senato, per aver vigore di leggi generali ». Poiché a noi sembra, che più che ingerenza del senato tollerata dall'imperatore (come i predetti autori intendono) si tratti di una esigenza costituzionale inevitabile, da cui dipende la legittimità stessa delle costituzioni imperiali. Ciò mostra infatti che il potere imperiale trova ancora difficoltà, come potere straordinario, a muoversi nel sistema costituzionale romano, che mantiene saldi i cardini originari. Si deve poi aggiungere, che il potere normativo del Senato si vede conservato ancora nella legislazione giustiniana, col riferimento nel Digesto (I, 3, 9) del noto testo di Ulpiano: « *Non ambigitur senatus ius facere posse* », sul quale principio si

determinazione storica, la preposizione del Senato-assemblea al centro dell'ordinamento del Comune romano, costituì la tipicità del tutto singolare della struttura della costituzione comunale romana, dalle origini agli inizi del XII secolo.

Quella prevalenza riscontrata del Senato-assemblea nell'organismo politico del Comune di Roma si manifesta altresì in una relazione diversa da quella normale, che venne a stabilirsi in Roma tra organo rappresentativo (il Senato-assemblea) e il popolo delegante (cioè il « *parlamentum* » del Comune romano). Questa diversa relazione, per cui il Senato, in realtà, esorbita dal rapporto di una pura e semplice funzione rappresentativa, nell'esercizio del potere politico, emerge, oltreché dagli atti del Senato a noi pervenuti, per il secolo XII, anche dall'esplicita asserzione dell'autore dell'*Historia pontificalis*, Johannes Salsburgiensis, per un'epoca molto vicina alla creazione del Comune di Roma. Il passo dell'*Historia pontificalis*, da noi richiamato, dice testualmente:

« Domnus Papa urbe egressus est propter improbitatem romanorum, qui ei et suis multas iniurias irrogabant. Nam ille prefecture maximus et antiquissimus honor ab ecclesia habens auctoritatem iurisdicendi usque ad centesimum lapidem et utens gladii potestate, ad inane nomen redactus erat. Senatores enim, quos populus propria creabat potestate, omnem in tota civitate reddendi iuris et exequendi occupaverant potestatem. Regalia beati Petri sue reipublice vendicabant, ut inde sustinerent honora civitatis. Patricium sibi creaverunt Jordanum virum maximum in gente Leoniana. Cenchii Fragentispanem, cuius familia necessitatibus ecclesie semper astitit, palatium diruerant in iniuriam domini papae. Regalia tamen ea conditione se reddituros promittebant ut ecclesia salarium senatoribus provideret et portaret onera civitatis, si ex ea vellet emolumenta percipere. Tusculum se receperat dominus papa, ubi conductis militibus decrevit infestare Romanos. Milicie praefecit cardinalem Guidonem cognomento Puellam, de terra regis siculi auxiliares

appuntò, all'epoca della rinascenza giuridica, una ricca interpretazione per sostenere la capacità normativa del senato romano rinnovato.

Riguardo poi alla tendenza del Comune di Roma a ricostituirsi originariamente nell'ordine dell'impero, e a richiamare la posizione politica del Senato comunale a quella del Senato del vecchio impero, cf. le fonti indicate nel mio scritto: « *La costituzione originaria del Comune di Roma*, cit., e le osservazioni da me fatte al riguardo.

recepit milites, sed infeliciter pugnabatur. Ecclesia namque fecit sumptus maximos et profectum minimum » (1).

Il testo riferito, di cui abbiamo fatto l'apprezzamento storico in altra sede (2), merita qui particolarmente il richiamo, soprattutto per la frase che descrive in maniera così vivace l'« iter » per la conquista del potere, seguito dal Senato comunale romano agli inizi della sua storia:

« Senatores enim, quos populus propria creabat potestate, omnem in tota civitate reddendi iuris et exequendi occupaverant potestatem ».

Non v'è dubbio che questo tratto sia del massimo interesse, per la particolare informazione politica dell'autore della fonte. Notevole è infatti l'accento all'« occupatio » della « potestas » da parte del Senato, la quale espressione ci dice almeno che l'organo senatorio andava svolgendo, per suo conto, un'attività d'invasione nel potere politico, quasi provvedesse in proprio nome al formarsi del proprio potere giurisdizionale, e questo nel senso di riacquistare per quanto era possibile la originaria giurisdizione spettante all'antico Senato. È poi specificata ancora la natura del potere politico fatta propria dal Senato: « omnis potestas reddendi iuris et exequendi » ed è insieme indicata l'affermazione di esclusivo esercizio di quella potestà, che il Senato aveva affermato per sé, poiché « omnis potestas » era a sé richiamata.

Il termine « occupatio » ha un proprio significato nel linguaggio giuridico e indica presa di possesso con l'« animus dominii ». Il termine si usa con particolare significato nei confronti della « res nullius », dove l'« occupatio » è concepita come modo di acquisto della proprietà. Portato sul piano nel potere e nel senso che sembra inteso dall'autore della *Historia pontificalis*, il termine « occupatio » ha un valore di appropriazione a danno di chiunque altro.

E caratteristica risulta, nell'espressione dello stesso autore, l'opposizione concettuale tra l'azione del « populus » del Comune e l'azione dei « senatores ». Il « populus » si riserva la potestà di eleggere i senatori, « propria potestate », quasi inserendo, nel suo potere di disposizione, la facoltà di eleggere i membri del supremo organo rappresentativo del Comune. Mentre gli stessi senatori alla lor volta *occupano*, cioè si impadroniscono in maniera esclusiva di tutta intera la potestà di « reddere ius » e di esecuzione.

Evidentemente qui è messo in risalto quella specie di potere, l'im-

(1) JOHANNES SALISBURIENSIS, *Historia pontificalis*, cap. 27, in *Mon. Germ. hist., Script.* XX, p. 536.

(2) A. ROTA, *La costituzione originaria* cit., pagg. 70-71 dell'estratto.

possessamento del quale apparisce alla considerazione dell'autore come più rilevante.

Si osservi peraltro ancora la latitudine che l'espressione « iurisdic-tio » ha nel linguaggio medioevale, dove il detto termine si fa altresì sinonimo di potere politico indefinito, di guisa che ogni specie di questo potere è intesa nell'espressione lata di « iurisdic-tio », che è il potere politico pieno e indiscriminato. Così tutto il potere viene a trovarsi indicato nella « iurisdic-tio ».

Si avverta ancora l'altro termine dell'opposizione che figura nel ricordato passo, dove la « potestas iurisdicendi » è contrapposta all'altra « potestas iuris exequendi » e l'una e l'altra facoltà è attribuita al Senato, perché da lui occupata. Sicché sembra, nella mente dell'autore, dopo aver descritto quelle due facoltà tutte intere (« omnis potestas »), che non resti altro a chiedersi, come potere politico del Senato. In quanto, e come potere determinativo e come potere esecutivo, ogni facoltà del potere, anche nell'azione del potere, viene ad essere indicata e consumata.

Da questo esame resta a noi confermato che, anche secondo fonti cronistiche, del tutto singolare rimaneva la posizione politica del Senato romano, come organo rappresentativo di fronte al popolo del Comune, depositario, teoricamente, del potere, perché anche il Senato sembrava vantare titoli propri, in virtù di diretto acquisto del potere, nella funzione giurisdizionale e in quella esecutiva.

La natura del tutto speciale, ora indicata, dell'organizzazione comunale romana si riflette pure nella posizione altrettanto singolare di quell'altro organismo, di cui vedremo accertata l'esistenza, accanto al Senato, nel 1185, cioè il « *Consilium* » dei « *consiliatores urbis* ».

È merito dell'Halphen di aver isolato quest'assemblea e di avervi visto qualche cosa di diverso dai *comitati*, anzidetti, determinati nel seno stesso del Senato, cosa questa che era sfuggita del tutto al Gregorovius (1). Ma lo Halphen era caduto in errore nel richiamare a questa figura un documento giudiziario di « *confirmatio* » del 1150 (erroneamente da lui indicato del 1148), che avrebbe spostato la testimonianza dell'esistenza del « *Consilium urbis* » molto avanti. In verità lo Halphen non si era accorto che ivi si trattava invece, come avvertì poi lo Hirschfeld (2), del normale *comitato* dei « *senatores consiliarii* », assistenti il senato nella funzione giudiziaria. Ancora lo Halphen cadde

(1) L. HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au moyen-âge cit.*, pagg. 64-65.

(2) F. HIRSCHFELD, *Das Gerichtswesen der Stadt Rom vom 8. bis 12. Jahrhundert*, cit., in *Archiv für Urkundenforschung*, IV (1912) pagg. 482-83.

in errore ritenendo non appartenenti al corpo del Senato i « consiliarii », a cui allude il pontefice Innocenzo III nella nota lettera relativa ai precedenti di una vertenza, che egli risolse (1). L'allusione ai « consiliarii » nella lettera pontificia veniva fatta nel modo seguente: « et cum novem consiliarios haberet senatus ». L'affermazione qui riferita indicava lo stato dell'amministrazione comunale della giustizia sotto il pontificato di Celestino III (1191-98).

Il Bartoloni, esitando sulla natura dei « consiliarii », di cui fa cenno come sopra il pontefice, spiegava l'eccezionale intervento di essi, per il fatto di due sentenze difformi pronunziate da due fazioni del Senato, a risolvere il quale contrasto si sarebbe ricorso ai detti « consiliarii » (2).

Ma in realtà anche ivi, poiché espressamente la magistratura dei « consiliarii » veniva richiamata direttamente al Senato (« et cum novem consiliarios haberet Senatus »), e attesa anche la funzione che appaiono esplicare ivi i detti « consiliarii », non poteva essere dubbio che ci si trovasse di fronte a veri e propri « senatores consiliarii », e non a « consiliatores urbis ».

Rimosse così le fonti dubbie relative alla istituzione che ci interessa qui particolarmente, rimane pertanto unica testimonianza esplicita dell'esistenza del « consilium consiliorum urbis », distaccato dal Senato e con funzioni del tutto proprie, il parere da essi emesso il 4 giugno 1185, e poi inserito nella sentenza senatoria. A ben intendere il significato di tale parere e a meglio fare il punto sulla magistratura relativa, sarà bene indicare sommariamente l'intera vertenza, a cui il parere stesso si riferisce, e illustrare poi particolarmente il testo del detto parere dei « Consiliatores Urbis », cosa quest'ultima che non appare stata fatta finora.

La vertenza pende su alcune terre situate « in campo Meruli » (fuori Porta Portuense) e date in enfiteusi originariamente dal monastero di San Ciriaco ad un membro della famiglia Ingizelli. Come spesso avviene, gli eredi dell'originario enfiteuta credono o vogliono considerarsi proprietari. Il monastero di San Ciriaco chiede allora in giudizio la restituzione di quelle terre. Ora avvenne che, in una prima fase della contesa, i giudici e gli avvocati propossero al Senato di

(1) MIGNE, *Patrol. lat.*, t. CCXIV, col. 798; POTTHAST, *Regesta*, n. 879.

(2) F. BARTOLONI, *Per la storia del Senato romano nei secoli XII e XIII* in *Bull. Ist. stor. it. e Arch. Murator.*, 1942, pag. 52, nota 1 ivi. L'indicazione del dubbio del Bartoloni la troviamo in queste due parole (nota 1 cit.): « Tra essi e i 'consiliatores urbis' del 4 giugno 1185 non vi sarebbe, ad ogni modo, coincidenza di numero, poiché si è dimostrato che quelli erano otto ».

obbligare la badessa e l'economista di San Ciriaco a restituire agli eredi Ingizelli, Cencio e Oddone, figli di Grisotto, le dette terre, a tenore dell'istrumento di investitura, da essi esibito. Ma successivamente un altro parere dei giudici e degli avvocati consigliava invece di sospendere l'esecuzione del parere precedentemente emesso, fino a che i detti eredi, nel termine di un mese, non avessero comprovato la legittimità dei loro diritti sui beni controversi. Questo secondo parere è dell'1 marzo 1185. Ma poiché tale prova risultò non data, da parte degli eredi Ingizelli, i giudici e gli avvocati, con un terzo parere dell'11 maggio 1185, proposero di non costringere il monastero di San Ciriaco a restituire le terre ai detti eredi, dichiarando che questi non avevano alcun diritto. Finalmente, in appoggio al parere ultimo, i « *Consiliatores Urbis* », i quali avevano esaminato le testimonianze addotte dall'una e dall'altra parte, emisero a lor volta un parere, in data 4 giugno 1185, col quale invitarono il Senato ad accogliere l'ultimo parere formulato dai giudici e dagli avvocati e a mandarlo quanto prima ad esecuzione. E questo fece il Senato con le « *litterae memoriales* » dell'8 giugno 1185, nelle quali si dà veste ufficiale all'ultimo parere dei giudici e avvocati e a quello dei « *Consiliatores Urbis* », confermando i detti pareri e statuendo nei loro riguardi « *ut Senatus per tempora firma et rata habeant atque teneant et ad effectum perducant, et tueantur* ».

La pubblicazione delle « *litterae memoriales* » avviene, « *iussu senatorum consiliatorum* ». In questo modo abbiamo dato conto dell'ampia contesa in cui si inserisce il parere dei « *Consiliatores Urbis* » e ci resta ora di portare il nostro esame più direttamente su questo atto dei « *Consiliatores Urbis* », per cercare di trarne la maggiore informazione sulla ricostruzione della loro magistratura. Cominciamo quindi a riportare testualmente il contenuto di detto parere (1). Il tenore letterale del parere del « *Consiliatores Urbis* » è il seguente:

« In nomine Domini. Nos Consiliatores urbis, scilicet Robertus Henrici, Petrus advocati, Falco Nycolai Contisse, Petrus Bonifatii, Baronus Petri, Johannes Ade, Stephanus Donadei, Johannes Petri Jordani, Johannes Capocia, visis attestationibus testium productorum ab ecclesia Sancti Ciriaci et a filiis Grisotti Ingizelli Centhio et Oddone, et diligenter examinatis, confirmamus consilium datum a iudicibus et advocatis pro ecclesia Sancti Ciriaci contra predictos filios Grisotti Ingizelli, unde consulimus ut illud consilium ratum et firmum habeatis et effectui

(1) Il testo del parere in maniera del tutto conforme, salvo la correzione dei due nomi, di cui diremo, è riprodotta nella versione data da ultimo da F. BARTOLONI, *Codice diplomatico del senato romano*, Roma 1942, doc. n. 37, pag. 61 e segg.

omnibus modis, sine mora, mandetis. Datum indictione iij. mensis iunii die iiij ».

La prima questione che ora si presenta è l'elenco nominativo dei « Consiliatores Urbis », che nel testo si contiene.

Noi abbiamo riportato a nove l'indicazione dei « Consiliatores Urbis » enunciati nel documento soprariferito, secondo i nominativi e il numero di essi ravvisato da prima dal Fedele (1). Questi aveva chiaramente rappresentato lo stato paleografico delle due denominazioni, che poi divennero controverse, nel modo seguente: « Baronus Petri. io. ade » e aveva risolto tale stato paleografico nei due nominativi di « Baronus Petri » e « Johannes Ade ».

Ma gli editori del *Tabularium* di Santa Maria in via Lata, a cui detto documento appartiene, Hartmann e Merores, adottarono una lezione diversa « Baronus Petri Johannes Ade », riducendo così ad un sol nome i due nominativi ravvisati dal Fedele (2).

Questa seconda lezione venne accolta da ultimo dal Bartoloni (3), che credette anzi di avvalorarla con argomento testuale. Il Bartoloni ritenne confermata la lettura di Hartmann e Merores di « Baronus Petri Johannes Ade », quale sarebbe stato nel riferito documento del 1185, in base al rinvenimento da lui fatto di « Petrus Johannes Ade et Baro frater eius » come testimoni in un atto del 28 luglio 1161 (4). Ma in realtà non si avvertiva che il « Baronus Petri Johannes Ade » preteso « consiliator Urbis » nel documento del 1185 non poteva essere confuso con il « Baro » del documento del 1161. Intanto era « Baronus » e non « Baro », e poi il « Baro » del documento del 1161 era certamente « Baro Johannes Ade », essendo fratello di « Petrus Johannes Ade ». Il documento del 1161 non offriva quindi in realtà nessuna prova dell'esistenza di un « Baronus Petri Johannes Ade ».

D'altra parte è da avvertire che le memorie di « Petrus Johannes Ade », causidico e avvocato, sono successive nella documentazione romana e attestano quindi il decorso di vita della persona in parola in

(1) P. FEDELE, *Per la storia del senato romano nel secolo XII*, in *Arch. Soc. rom. di St. patria*, XXXIV (1911), pag. 359.

(2) HARTMANN-MERORES, *Tabularium S. Mariae in via lata*, III, pag. 64, N. CCXXVb.

(3) F. BARTOLONI, *Codice diplomatico del senato romano cit.*, N. XXXVII.

(4) F. BARTOLONI, *Per la storia del senato romano nei secoli XII e XIII* (Roma 1942) pag. 46 e nota 5 ivi. Il documento in parola è in atti di S. Maria in Campo-marzio. Cf. ENRICO CARUSI, *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)* (*Miscellanea della Società romana di Storia patria* n. 17). Roma 1948, pagg. 95-97, n. 51.

un momento successivo e non antecedente al 1185 (1), data del nostro documento.

Questo lo diciamo nell'ipotesi che si volesse argomentare che un figlio di lui (del quale non avremmo però altra testimonianza) fosse il preteso « *Baronus Petri Johannis Ade* » « *consiliator Urbis* », come sembra volersi vedere a forza nel nostro documento. Riteniamo quindi più sicura la soluzione delle abbreviature controverse offerta dal Fedele, con la designazione dei due nomi di « *Baronus Petri* » e « *Johannes Ade* », ricordando che « *Petrus Johannis Ade* », come si diceva, appare funzionante quale giudice e causidico in Roma in un periodo successivo al nostro documento del 1185. E questo può essere di conforto alla bontà della lettura del Fedele.

Escluso pertanto che si possa risolvere lo stato paleografico delle surriferite denominazioni controverse, in maniera diversa da quella operata dapprima dal Fedele, riportiamo a nove il numero dei « *Consiliatores Urbis* », facendo per l'occasione rilevare che solo nelle menzioni sopradette, di cui abbiamo discusso, vi era possibilità di equivoco, mentre gli altri nomi erano stati concordemente letti dagli studiosi, senza alcun contrasto. E allora viene a noi un'altra ragione di conforto alla bontà della lettura del Fedele, ed è la ragione giuridica di composizione numerica di collegio deliberante: questo infatti non poteva risultare formato di un numero pari di membri, stante la necessità che si potesse determinare una maggioranza di voti, in caso di disaccordo. Quindi il collegio dei « *Consiliatores Urbis* » non avrebbe potuto risultare nel nostro caso di otto membri, ma di nove.

È qui utile il riscontro del numero dei « *consilarii* » e « *consiliatores curie senatus* », che sono sempre di numero dispari e la menzione sopra riferita dei « *novem consilarii senatus* » della lettera di Innocenzo III in un'epoca discosta di qualche decennio dalla data del nostro documento dei « *consiliatores Urbis* ». Definito pertanto l'elenco nominativo e il numero dei « *Consiliatores Urbis* », quale risulta nel nostro documento, accenniamo ora alla questione se gli anzidetti « *Consiliatores Urbis* » costituissero un vero e proprio « *Consilium* » come assemblea stabile dei « *Consiliatores Urbis* ». Di un tale « *Consilium* », veramente, il nostro documento non parla, ma esso si limita a dire di « *Con-*

(1) Come « *advocatus* » « *Petrus Iohannis Ade* » appare in un documento del 20 marzo 1182 cf. P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in *Arch. Soc. rom. di St. patria*, XXVIII, pag. 73 N. XLI e nel 1204 cf. MIGNÉ, *Patrologia lat.* CCXV, col. 423; come « *causidicus* » nel 1200, cf. *Documenti per la Storia ecclesiastica e civile di Roma*, in *Studi e documenti di Storia e Diritto*, VII (1886) 29, n. XXXIII.

siliatores Urbis»; ci sembra però verosimile ritenere che la riunione di quei « Consiliatores » dovesse costituire effettivamente una magistratura per sé stante, che deliberasse nella sua interna assemblea, e a cui competeva formalmente la designazione di « Consilium ».

Si rifletta poi che detti « Consiliatores » sono denominati « Consiliatores Urbis », cioè della città, ed è verosimile che in quella veste costituissero un organismo autonomo accanto al Senato. D'altra parte che i « Consiliatores Urbis » costituissero un « Consilium » ritenne pure lo Halphen, sebbene egli equivocasse poi sulla determinazione della natura di tale consiglio, vedendo in esso niente altro che un normale consiglio comunale, come riferiremo appresso. Ritenuto questo, è ulteriormente da chiedersi se il « Consilium » dei « Consiliatores Urbis » fosse composto effettivamente nel numero delle nove persone, che compaiono nell'atto, o se queste non sieno da ritenersi persone designate tra le altre, di un consesso più numeroso, e scelte per l'occasione, come più esperte negli affari giudiziarii.

Data la natura della funzione che i « Consiliatores Urbis » sono chiamati ad assolvere, funzione che impegnerebbe evidentemente l'intero collegio dei « Consiliatores » e ove si dovesse supporre che i « Consiliatores Urbis », nominativamente indicati nel documento del 4 giugno 1186, rappresentassero in realtà soltanto una frazione del « Consilium », si dovrebbe ritenere che detta frazione fosse stata scelta per preparare e formulare il parere. Ma allora un richiamo agli altri membri assenti non sarebbe mancata nel nostro documento, data la prassi procedurale del tempo. Infatti noi vediamo avvenire questo, quando atti di competenza dell'intero Senato vengono per alcune parti assolti solo da alcuni membri. Ma nessuna menzione del genere appare, invece, nel parere rilasciato dal « Consiliatores Urbis »; ciò induce quindi a ritenere, con molta verosimiglianza, che detto « Consilium » dei « Consiliatores Urbis » si concretasse in effetto nel numero delle nove persone che figurano nominativamente indicate nell'atto, quali « Consiliatores Urbis ».

Comunque, accertato nel numero di nove membri l'elenco dei « Consiliatores » figuranti nell'atto al nostro esame, è ancora da avvertire l'identità, non rilevata da altri, di uno dei « Consiliatores Urbis » con uno degli avvocati, che figurano come componenti il collegio degli avvocati e dei giudici che dà il parere al Senato, l'11 maggio 1185, l'ultimo parere offerto nella vertenza dal collegio stesso, proprio quello stesso parere che poi viene corroborato dal « Consilium » dei « Consiliatores Urbis ».

È questo « Petrus advocati », ricorrente nei due pareri citati, in

quello dei giudici e avvocati, come primo della serie di questi ultimi, e in quello dei « *Consiliatores Urbis* ». E qui formulo l'ipotesi che cioè egli sia stato il tramite materiale dell'idea di risolvere appunto il contrasto emergente dai diversi pareri precedenti, offerti dal collegio dei giudici e avvocati, designati per la particolare vertenza giudiziaria, con il ricorso al « *Consilium* » dei « *Consiliatores Urbis* », di cui egli faceva parte, e che abbia assicurata, con una preordinata informazione, appunto il parere concorde di questo ulteriore organo.

Ma veniamo ora alla questione dell'individualità del complesso dei « *Consiliatores Urbis* » e alla pretesa loro identità con i « *senatores consiliarii* ».

Il Bartoloni, che da ultimo si è interessato della questione, forse preoccupato della recisa affermazione del Fedele, che aveva ritenuto detti « *consiliatores* » dei normali « *senatores consiliarii* », scrive al riguardo (1):

« Ora, come giustamente osserva lo Hirschfeld, dalla « *confirmatio* » del 4 giugno 1185 formulata a parte e inserita nella sentenza del Senato dell'8 giugno 1185, risulta che i « *consiliatores Urbis* » si limitarono in tal caso a proporre la conferma del « *Consilium* » emesso dai giudici, mentre d'ordinario la funzione dei « *consiliarii* » o « *consiliatores* » del Senato è di rendere esecutivi col ratificarli gli atti emanati in nome dell'intero collegio » (2).

Veramente al luogo indicato lo Hirschfeld non dice questo, ma solo osserva (a proposito invece di una vera e propria « *confirmatio* » del 15 luglio 1150 di sentenza emessa per altra lite; « *confirmatio* » della sentenza dell'ottobre 1148 nella causa tra Santa Maria in via lata e un Tedelgario di Rinaldo Donadei) che sarebbe inverosimile supporre ivi l'intervento dei « *Consiliatores Urbis* », e ciò per rigettare il contrario avviso dello Halphen.

L'intervento di Consigli del Comune, che solo per affari difficili si verificava, era, a giudizio dello Hirschfeld, del tutto eccezionale nella

(1) F. BARTOLONI, *Per la storia del senato romano*, cit. pagg. 44-46.

(2) Il luogo dello HIRSCHFELD, richiamato qui dal BARTOLONI è da questo indicato come appresso: HIRSCHFELD, *Das Gerichtswesen* etc. cit. pag. 483, nota 2. Riferisco, per maggior obiettività, la parte sostanziale della nota 2 dello Hirschfeld, omettendo solo i richiami a riferimenti di testi: « Während die « *Consiliarii Urbis* » nur ausnahmsweise erscheinen, werden die « *Senatores consiliarii* » fast durchweg genannt.. Ich meine aber, dass man schon 1148, ebenda das Institut, wenigstens in seine Anfängen, feststellen kann ...Das stimmt durchaus mit der späteren Funktion der « *Senatores Consiliarii* », nur dass die Scheidung zwischen ihnen und dem übrigen Senate noch nicht scharf durchgeführt, auch ihre Zahl grösser ist, als später. Auch möchte ich in der Bestätigung dieser Sentenz vom Jahre 1150, ebenda, « *Senatores Consiliarii* » erkennen, und nicht

materia giudiziaria. Fino a qui e soltanto questa è l'affermazione dello Hirschfeld. Comunque, è legittimo che l'esecuzione giudiziaria fosse affidata normalmente ai « consilarii », ma non sempre, e non soltanto l'esecuzione, come mostrano gli atti a noi pervenuti. Per ottenere quindi qualche elemento utile a rinvenire, nell'atto in esame, dei « Consiliatores Urbis », una istituzione del tutto diversa da quella dei « Senatores consilarii », occorre portare su di un altro piano la nostra indagine.

La prova esterna che ivi non si tratti della consueta magistratura dei « Senatores consilarii » è offerta dai seguenti rilievi:

1) i nominativi dei cosiddetti « consiliatores Urbis » non corrispondono con i nominativi dei « senatores consilarii » che figurano nella sentenza, come ordinanti la pubblicazione di essa, a distanza di giorni dall'emesso parere dei « consiliatores Urbis »;

2) la caratteristica denominazione di « consiliatores Urbis », che non si riscontra mai per i « consilarii » del Senato, presi dall'interno di esso, i quali sono detti propriamente « consilarii senatus » o « senatores consilarii » o « senatores consiliatores », e mai indicati con l'appellativo di « Consiliatores Urbis ».

Ma vi sono ancora altre ragioni formali e sostanziali a ritenere che i nostri « Consiliatores Urbis » fossero estranei alla compagine del Senato.

Anzitutto il parere, che i « Consiliatores Urbis » danno, risulta formalmente distaccato dalla vera e propria funzione di giudizio, esercitata normalmente tanto dai senatori ordinari quanto dai senatori « consilarii ».

Se si trattasse di « senatores consilarii », nell'atto in esame, essi avrebbero seguito una procedura del tutto insolita. Si deve infatti ri-

« Consilarii Urbis », wie Halphen ...Auch die Funktion dieser « Consilarii » ist dieselbe, wie in den übrigen Urk., wo sie ausdrücklich als « Senatores Consilarii » bezeichnet werden, z. B. gleich 1151, Aug.,... wo es heisst: « nos senatores consilarii... cum aliis consenatoribus confirmamus et corroboramus... ». Die « Consilarii Urbis » pflegen dagegen ihr « Consilium » in gesonderter Urkunde auszustellen, die dann der Senatsurk. inseriert wird, siehe unten. Es wäre auch an sich unwahrscheinlich, dass die Stadträte, die man nur bei besonders schwierigen Angelegenheiten bemühte, bei blosser Bestätigung eines früher rechtskräftig ergangenen Urteils mitwirken sollten. Später stellt sich die Nennung der « Senatores Consilarii » in den Urkunden in der Weise fest, dass die Urk. von den Senatoren ausgestellt wird, und in der an den Schluss gerückten Datierungszeile gesagt wird: « actum... iussu senatorum consiliatorum », so 1185, 1186... ». Avverto che, alludendo al parere dei « Consiliatores Urbis » del 1185, lo HIRSCHFELD più direttamente scriveva (op. cit., pag. 482 nota 10): « ...Im ersten Falle handelt es sich darum, dass ein früher ergangenes richterliches Gutachten durch spätere umgestossen wird ».

conoscere che l'atto, così come si presenta, appare del tutto avulso dall'attività del Senato, anzi, rivolto ad esso, appunto sotto forma di parere esterno, cioè dato da un organismo al di fuori del Senato. Ciò si evince, oltre che dalla individualità dell'atto in sé, dalla chiara formula terminale di esso « *ut totum illud consilium ratum et firmum habeatis et effectui omnibus modis sine mora mandetis* ».

Non si ha menzione alcuna di parere dato in tal forma dai « *Senatores Consilarii* », le cui attribuzioni, se pure entrarono nel procedimento di cognizione, ciò si determinò come delegati dall'intero corpo del Senato, e come rappresentanti di questo, e in tal veste come sostanzialmente autori della sentenza senatoria.

Il parere, così come viene dato dai « *Consiliatores Urbis* », si allinea invece al parere, richiesto e dato nelle cause più difficili e d'indole controversa, da un altro organo esterno: il Collegio normalmente costituito di giudici e avvocati della città. Si tratta anche lì di un parere esterno e separato anche formalmente dall'attività del Senato, quando questo opera in funzione di magistratura giudiziaria. Anzi, tale parere ricorre spesso negli atti di causa davanti al Senato e normalmente si incorpora nella sentenza emessa dal Senato, come magistratura giudiziaria. E questo parere dei giudici e degli avvocati è pure normalmente ritenuto sufficiente.

Ma come mai allora nel nostro caso si richiede un parere supplementare, quello successivo dei « *Consiliatores Urbis* »?

Lo Hirschfeld ne ha indicato fugacemente la ragione nella contraddittorietà dei pareri offerti a breve distanza dai giudici e dagli avvocati al Senato, e questo a meglio garantire una giusta e informata decisione. Perciò il Senato si sarebbe premunito del parere di un organo autoritativo della città. Tale parere infatti, sebbene concorde con l'ultimo parere dei giudici e degli avvocati, è ritenuto tuttavia decisivo dall'autorità senatoria, e posto a base della propria sentenza dell'8 giugno 1185, che si fonda su detto parere.

Ora pensare che questo parere supplementare fosse richiesto e offerto dai « *Senatores consilarii* » mi sembra assurdo, anche perché sarebbero poi i « *senatores consilarii* » a ordinare la pubblicazione della sentenza.

Provato quindi che i « *Consiliatores Urbis* » costituiscono un organo a sé stante, il « *Consilium consiliorum Urbis* », del tutto distinto e per la denominazione e per la attribuzione, ora accertata, dal corpo del Senato, e pure completamente diverso dal collegio dei « *senatores*



IL CARDINALE GOTTIFREDO DI ALATRI, LA SUA FAMIGLIA, IL SUO STEMMA ED IL SUO PALAZZO

La storia cittadina di Alatri Medioevale si può dire che trovi la sua sintesi nelle figure rappresentative di tre cardinali nativi di quella città: Ugo od Ugone di Alatri, il cardinale Gottifredo ed il cardinale Leonardo Patrasso, rispettivamente vissuti nei periodi più salienti, nei secoli XII e XIII, della storia di Roma e del Lazio.

Il primo ci appare in una delle fasi più drammatiche della lotta tra il Papato e l'Impero, presso, ormai, alla sua conclusione nel Concordato di Worms, all'inizio del secolo XII, nella fase, cioè, del breve ma turbinoso pontificato di Gelasio II: quando Ugo di Alatri è dal *Liber Pontificalis* plasticamente descritto nell'atto di sorreggere su le robuste sue spalle la debole figura del vegliardo pontefice Gelasio costretto a fuggire da Roma per la persecuzione di Enrico V e del suo antipapa Burdino. Quasi un novello Enea, come lo rassomiglia il Gregorovius, che preservasse in Gelasio il futuro destino della Chiesa Romana (1).

Degli altri due cardinali il primo, il card. Gottifredo, ci appare nella seconda metà del secolo XIII ancora al concludersi della rinnovata lotta tra il Papato e l'Impero, contro gli ultimi Svevi nel disperato appello della Chiesa agli Angioini di Francia; ed infine, il card. Patrasso al tempo del riaccendersi della lotta tra potere religioso e potere laico, tra Bonifacio VIII e Filippo IV il Bello, nell'ultima fase del secolare contrasto concluso con l'esilio avignonese.

Di nessuna di queste tre figure si è fatto oggetto di speciale ricerca, neppure, ed anzi tanto meno, dagli scarsi storici locali, preoccupati solo di dirci, oltre i limiti di ogni generale interesse e di ogni importanza storica, nettamente segnati per Alatri, come per tanti altri luoghi, dalla partecipazione di essi alla grande storia di Roma, le vicende e le beghe campanilistiche, o la serie degli arcipreti, dei parroci o dei funzionari comunali!

(1) *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, vol. II, pag. 315; F. GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel M. Evo*, ed. Sten, 1925, vol. II, tomo II, pag. 48, n. 33.

Purtroppo così, l'approfondimento della ricerca storica di quei periodi veramente importanti e che forse troverebbe ausilio nei monumenti e negli archivi locali, rimane del tutto negletta e la fatica di quegli storici appare sterile e vana.

Il far rivivere, intorno ai suoi tre cardinali, la storia di Alatri nel periodo veramente più interessante da essi rappresentato, è stato per me sempre un desiderio, che vorrei veder realizzato da qualche giovane e serio studioso locale che desse l'esempio ai propri concittadini d'interessarsi delle patrie memorie. In attesa e cogliendo occasione dalla iniziativa dell'Istituto del Lazio Meridionale per lo studio, il riscatto ed il ripristino del palazzo in Alatri detto «del cardinal Gottifredo» o, più volgarmente, «le Case grandi» al Trivio, cercherò con queste note far meglio conoscere dei tre cardinali di Alatri ricordati poc'anzi quello che si ritiene costruttore o, almeno, possessore del palazzo suddetto.

Dallo studio di questo e dalla maggior conoscenza del presunto suo autore spero, pur senza attendermi il gradimento del ceto locale, giovare alla maggiore attrattiva della storica cittadina ernica, che, invero, malgrado una noncuranza apparente, meglio forse di ogni altra della stessa regione, mostra di non disprezzare, cancellandole o camuffandole, le caratteristiche della sua antichità che, come le altre, la distinguono, la rendono attraente e degna di ricordo e di ammirazione.

* * *

Assai scarse le notizie che abbiamo del cardinal Gottifredo di Alatri e nulle del tutto quelle della sua famiglia. Poiché la personalità completa di questo cardinale potrà eventualmente scaturire da uno studio più accurato e particolareggiato che non sia il presente mio articolo, mi limiterò, in questo, principalmente, a quanto concerne l'identificazione della sua famiglia, rilevando per ora l'importanza che può avere il cardinale, certo assai minore di quella di altri porporati coevi, quali il card. Matteo Rosso Orsini, oppure Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII, od il card. Giovanni Colonna, ma tuttavia cospicua sotto il duplice aspetto più propriamente politico, quale elemento precipuo nello affiancamento della Chiesa agli Angioini contro gli ultimi Svevi; ed in quello che il Falco definisce economico, caratteristico di questa seconda metà del sec. XIII e determinato da una attività delle casate cardinalizie e papali romane che sta tra la grande politica e l'economia famigliare (1). Nella formazione del patrimonio e della potenza

(1) G. FALCO, *Su la formazione e la costituzione della Signoria dei Caetani*, in *Rivista Storica Italiana della R. Univ. di Torino*, fasc. 42.

famigliare e nel tentativo di costituire alla propria famiglia una signoria (nel caso del Gottifredo di carattere economico piuttosto che politico o di principato), il cardinale di Alatri precede, in proporzioni assai minori, l'opera più vasta di Benedetto Caetani.

Ciò basti, per il momento, nei riguardi dell'opera sua personale, e rivolgiamoci invece ad investigare la sua derivazione familiare.

Il De Persis, l'antico ed ancora il vero storico di Alatri, lo chiama semplicemente, dal suo nome proprio Gottifredo e dal luogo di nascita e di sede familiare, Gottifredo de Alatro, solo dicendoci che la sua famiglia fu nobile di questa città (1).

Il nome Gottifredo, assai comune e frequente, non appare, nel detto autore, che fosse, rispetto al cardinale, divenuto già gentilizio nella forma «de Gottifredis» dal suo ripetersi nella sua famiglia e secondo l'analogo uso di molte famiglie romane dell'epoca come gli Orsini, i Stefaneschi, gli Annibaldi, i Tebaldeschi, i Roggeri e via dicendo (2).

Contemporaneamente al nostro e nel solo ceto ecclesiastico romano, troviamo il nome di Gottifredo proprio di ben tre personaggi che maggiormente c'interessano: un Gottifridus de Praefectis, legato di Onorio III in Sardegna all'inizio del secolo XIII; un Gottifridus de Castellione, che fu poi papa Celestino IV nel 1241; un altro Gottifrido della stessa famiglia e che fu cardinale diacono di S. Adriano nel 1246, del quale parleremo; infine, di membri specialmente della famiglia dei Signori di Sgurgola, il piccolo castello nei Lepini dei quali, pertanto, il nostro cardinale fu congiunto (3).

Ma una famiglia romana detta «de Gottifredi» ha esistito ed è ricordata fin quasi all'inizio del secolo XIX nei Fasti Capitolini, nei nomi e negli stemmi scolpiti o dipinti nelle sale del Campidoglio in rapporto ai membri di essa stati Conservatori di Roma.

In dette lapidi questo stemma è costituito da un leone rampante ondato, cioè coperto del motivo araldico delle onde, rivolto a sinistra e tenente un libro nella branca destra anteriore.

L'Armerista Romano, a sua volta, descrive, rispetto alla famiglia

(1) DE PERSIS, *S. Sisto I Papa*, pag. 245, n. 30.

(2) Tutte queste famiglie erano indicate «de filiis Ursi» «de Stephanescis», «De Anibaldis» etc., facendo sempre riferimento al patronimico di un capostipite avente il nome di Orso, di Stefano, di Annibaldo etc.

(3) Oltre i nominati che ricorderemo specificatamente a lor tempo, nei Regesti pontifici troviamo anche un «frater Gotefridus poenitentiarius et capellanus Papae ord. Predicat.». (BERGER, *Reg. Innoc. IV*, 3957; 4371; 6639; 7985) un «Gotefridus de Collemedio frater et capellanus» (Petri) «card. epis. Albanens.» (BERGER, *o. c.*, 5683). Documenti su i Gottifredi romani, cf. Iacovacci, *Cod. Vat. Ottob.* 2550.

Gottifredi, il medesimo stemma indicandone gli smalti: di rosso al leone bianco ondato di azzurro rivolto a sinistra e tenente un libro nella branca anteriore (1).

Fu il Cardinale di Alatri di questa famiglia, o questa da lui prese nome prima in Alatri e poi in Roma? Nessun documento finora che concerna il cardinale ci dice tal cosa, ma, certamente, la famiglia dei Gottifredi già esisteva nella regione del Lazio ed in Roma, perché, alla fine del secolo XII, ne troviamo ricordo nei Senatori di Roma (2). Ma tra i tanti Gottifredi, oltre quelli che abbiamo nominati e non certo appartenenti ad una sola famiglia, quali potremo ascrivere alla famiglia omonima? Ogni nostra ricerca sarebbe assai incerta ed anche vana del tutto, se non soccorresse, e proprio in Alatri, un fortuito elemento a renderla possibile o almeno attendibile. Questo elemento ci è dato dall'araldica.

* * *

A destra di chi guarda il grande portale di centro della chiesa di S. Maria Maggiore in Alatri, tra le vestigia sempre più vaghe ed evanescenti di pitture, che decoravano la facciata della chiesa, forse a sfondo di monumenti sepolcrali ad essa addossati, tra un'Annunciazione ed una gigantesca Madonna di tipo senese, l'una e l'altra sbiadite e pressoché cancellate, si riconosce ancora, inscritto in un riquadro rettangolare, uno stemma gentilizio.

La targa è del tipo ottagonale quattrocentesco a lati fortemente concavi ed il riquadro, limitato, intorno, da una bordura di color bruno, ha un fondo giallo rabescato di bianco.

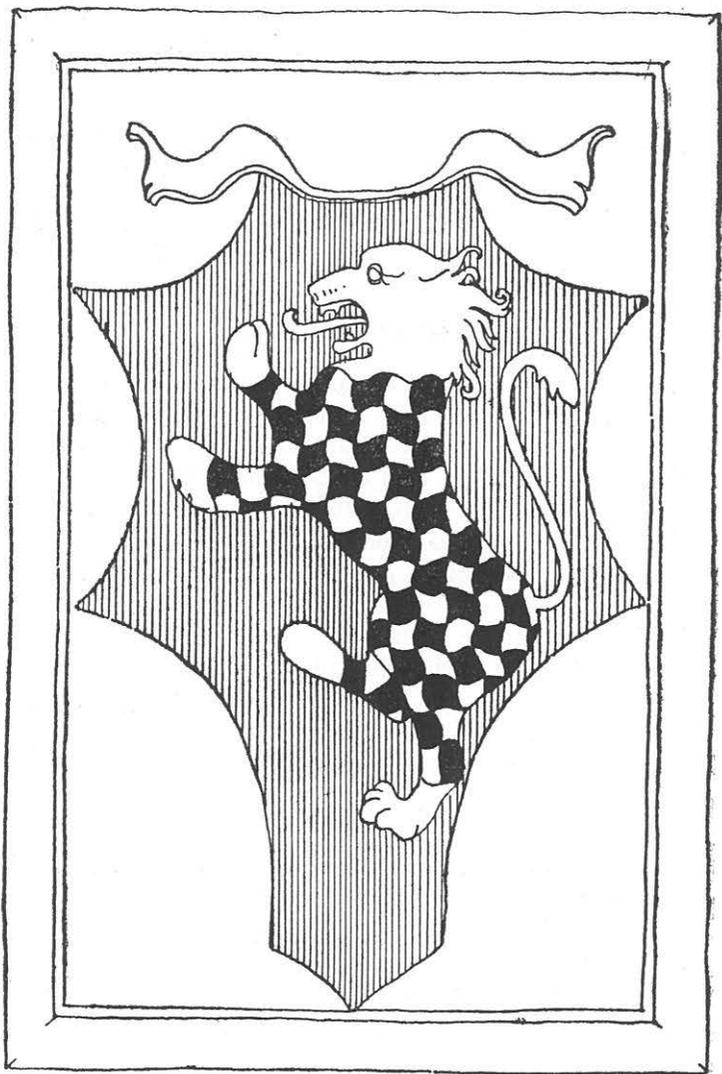
La raffigurazione araldica è di rosso al leone bianco rampante volto a sinistra e ondato di azzurro.

Nessuna traccia rimane di una qualsiasi scritta che lo riferisca ad un qualunque personaggio o famiglia.

Ma è più che chiara ed evidente l'identità di questo stemma con quello attribuito ai Gottifredi nelle lapidi capitoline e nell'Armerista romano, onde è che, se l'epoca della pittura di questo stemma, che per la forma dello scudo e la sua sovrapposizione all'Annunciazione di tipo senese va attribuito al secolo XIV, è certamente posteriore al nostro

(1) Bibl. Naz. Vitt. Eman., Roma, Cod. 321 n. 34; 323 n. 657.

(2) A. SALIMEI, *I Senatori di Roma*, Modena, 1935, ad ann. 1190-91: Robertus Gottifredi.



Stemma sulla facciata di Santa Maria Maggiore in Alatri

cardinale, va certamente riferito, per la sua presenza in Alatri, ad alcuno dei suoi discendenti, sia che la famiglia Gottifredi avesse preso tal nome dal cardinale medesimo, sia che questo già appartenesse alla famiglia con tal nome indicata.

Ma tal facile conclusione poco ancora ci dice su la stirpe donde il cardinale sarebbe disceso riguardando, se mai, piuttosto la sua discendenza che non la sua ascendenza. Rispetto a questa, invece, abbiamo un altro documento, credo di non lieve interesse, rappresentato da una epigrafe, anteriore al nostro cardinale, già esistita in Roma nella diaconia di S. Adriano al Foro Romano, l'antica Curia sede del Senato Romano, riesumata e ripristinata, anni sono, dal sen. prof. Bartoli.

Di questa epigrafe, ora sparita e, che io sappia, non rinvenuta nei recenti lavori di ripristino della Curia, dà notizia il Gualdi che la vide nel sec. XVII al suo luogo e la copiò descrivendola nella sua raccolta di epigrafi delle chiese di Roma, contenuta nel Cod. Vat. lat. 8253, citato dal Forcella e ora da me riscontrato.

L'epigrafe, che fu anche nota al Ciacconio, che la riproduce nella sua opera, si riferiva ad un altro Gottifredo e cioè al cardinale diacono di S. Adriano che abbiamo già ricordato e che fu nipote di Celestino IV, suo omonimo, ed appartenente alla stessa famiglia dei Castiglioni di Olona (1).

Il Gualdi così descrive l'epigrafe:

« Affissa al muro, a piedi della chiesa a mano diritta: scritta con lettere fatte all'antica su targa con cappello cardinalizio; Arme: leone rampante coronato, ondato, che tiene un libro nelle branche » (2).

Uno stemma, dunque, che, a parte la indicazione dei colori, man-

(1) CIACCONIO, *Vitae Romanor. Pontif. et Cardinal.*, vol. II, pag. 123, lo dice erroneamente nipote di Celestino III, come erroneamente gli attribuisce una legazione in Sardegna, spettante invece all'omonimo contemporaneo Gottifredo de Praefectis. Ne riferisce la morte a Lione nel 1245 su l'attestazione di Matteo Paris nella sua *Historia Anglorum* (cf. *Mon. Germ. Hist.* SS. XXVIII, pag. 251). Elevato alla porpora da Innocenzo IV nel cui Regesto ne rimangono molte menzioni. Cf. BERGER, *Reg. Innoc. IV*, 917; 979; 1004; 1005; 1460; 1309. In questa ultima bolla d'Innocenzo IV, del 6 giugno 1245, il cardinale figura già morto e si fa menzione di un suo nipote, il chierico Pasiano.

(2) La descrizione ed il disegno sommario dello stemma (il solo scudo nel suo contorno con il galero cardinalizio) specificatamente riferiti all'epigrafe tolgono ogni dubbio, che il Gualdi non abbia equivocato con un altro stemma della medesima chiesa, che egli descrive subito dopo a proposito di altra lapide sepolcrale e che, per rappresentare un castello a due torri, meglio si addirebbe a un Castiglioni. Si tratta, anche in questa lapide, di un diacono e così la descrive il Gualdi: « figura de homo habito diaconale con tonicella et la parte superiore dove era la testa di detta figura non vi è al presente. Sotto i piedi vi sono doi scudi con arme simile una torre con doi torrette il tutto delineato ».

cante, trattandosi di uno stemma scolpito e non dipinto, coincide esattamente e con lo stemma alatrino, e con quelli scolpiti o dipinti nelle lapidi e nelle sale capitoline, o descritto dall'Armerista Romano. Dobbiamo, dunque, dedurre che anche il cardinale Gottifredo di S. Adriano abbia appartenuto alla famiglia dei Gottifredi ed infatti tale lo designa l'epigrafe nel suo testo, che trascriviamo direttamente dal codice del Gualdi.

† ANNO JHESU CHRISTI NATI MILLENO DUCENTENO QUARTO
QUADRAGENO TEMPORE SS. PATRIS INNOCENTII PAPE
QUARTI DOMINUS GOTEFREDUS DICTUS CASTELLONEUS SPECTABILIS
VIRI JOHANNIS DE GOTIFREDIS EX DOMINIS FRUSINONIS
ET JULIAE PETRI LEONIS FILIUS DE REGIONE PARIONIS
HUIUS ECCLESIE S. ADRIANI DIACONUS CARDINALIS
HONORII TERTII OLIM IN SARDINIAM LE
GATUS AD HONOREM S. AGNETIS SUE DOMUS
ADVOCATAE ARAM HANC MARMORE
AM MAGNIFICE CONSTRUI MANDAVIT
ROGATE DEUM PRO EO
MAGISTER JULIANUS REFECIT HOC OPUS.

Attraverso dunque l'identità dello stemma, la sua presenza in Alatri, e quanto è esplicitamente affermato nella epigrafe di S. Adriano, sembra di poter affermare la identità dei Gottifredi romani con la famiglia dei Castiglioni di Olona, cui appartennero Celestino IV ed il nipote Gottifredo di S. Adriano, nonché l'appartenenza alla famiglia stessa del card. Gottifredo di Alatri.

* * *

Ma, giunti a questo punto, occorre d'intrattenerci un poco su questa epigrafe ed il suo contenuto.

Anzitutto ci domandiamo: l'epigrafe è autentica?

Il Ciacconio, come abbiamo visto, tanto ne dubitò, da dichiararla falsa del tutto. Non mi pare però che il suo giudizio sia esatto (1).

(1) Il Ciacconio vide o seppe l'epigrafe ancora al suo luogo, ma ne ebbe copia inesatta come apparisce chiaro dal confronto con la trascrizione del Gualdi, e dal giudizio che ne dette, rilevando molte cose che nella sua copia contrastano con la verità, ad esempio l'epoca, la famiglia del cardinale di S. Adriano etc. Per questo dubitò alquanto dell'autenticità e relegò l'epigrafe tra le apocriefe. Ma, come verremo specificamente provando, una tale condanna è assolutamente infondata negli elementi che l'hanno determinata. Circa la data, infatti, il Ciacconio, non tenendo conto del termine

Purtroppo non possiamo farne un esame diretto per lo smarrimento dell'originale e lo stesso testo riferito dal Gualdi recando nell'ultima riga la dicitura: «MAGISTER JULIANUS REFECIT HOC OPUS» fa sorgere spontaneo il quesito: che cosa rifece il «Magister Julianus»? l'altare o l'epigrafe, oppure l'uno e l'altra?

Più probabilmente l'altare cui più si addice la frase «hoc opus»; ma non è escluso che avesse anche ricopiata, imitandola, una più antica epigrafe, interpolandone il testo, ed aggiungendovi il proprio nome.

Vedremo, infatti, un particolare che è una evidente interpolazione, ma dobbiamo subito aggiungere, che è l'unico, che può giustificare la condanna del Ciacconio, risultante, per ogni altro elemento, del tutto infondata ed erronea.

Esatta la data, però male letta dal Ciacconio ed in questo principale elemento del suo dubbio (1).

Esatti il nome ed il titolo del cardinale Gottifredo dei Castiglioni, che fu, effettivamente, sotto Innocenzo IV, diacono di S. Adriano e nipote di Celestino IV (2).

Esatto il riferimento topografico dei Gottifredi romani alla Regione dei Parioni ed esatta la loro devozione a S. Agnese, quale a loro patrona, nella cui chiesa, in piazza Navona, ebbero le loro sepolture fino al secolo XVII (3).

Non esatto, invece, ed evidentemente interpolato, il ricordo della legazione che egli avrebbe sostenuta in Sardegna, al tempo di Onorio III, legazione che fu compiuta da un altro Gottifredo, il Gottifredo de Praefectis, che già ho ricordato tra gli omonimi contemporanei del cardinale di Alatri (4).

«quadragenò», lesse la data del 1204 e quindi giudicò errato il riferimento al tempo di Innocenzo IV, piuttosto che a quello d'Innocenzo III. Il termine «quadragenò», indicando, invece, il 1244, rende esatto quel riferimento, attestato da tutte le altre fonti relative al cardinale di S. Adriano. Non sappiamo, poi, come il Ciacconio, in base all'errato presupposto cronologico, abbia supposto il cardinale della famiglia di Celestino III, cioè dei Boveschi, nulla risultando al riguardo da alcun termine dell'epigrafe. In base, quindi, a tale fantastica attribuzione famigliare, non trovava esatti, né la indicazione della famiglia paterna del cardinale nei Gottifredi condomini di Frosinone, né il suo riferimento topografico alla regione Parioni, l'una e l'altro, invece, esattissimi nei confronti dei Gottifredi.

(1) Cf. nota precedente.

(2) Cf. nota 1 a pag. 22.

(3) Ciò risulta da tutti i documenti concernenti i Gottifredi in: Jacovacci, Codice Vatic. Ottobon. 2550.

(4) Su questo altro Gottifredo abbiamo ampie notizie e tutte ben determinate circa la sua appartenenza alla famiglia dei Prefetti di Vico, nei Regesti Vaticani di Onorio III (ed. PRESSUTTI, I, LVI n. 71) in MURATORI, *Antiq. Ital.*, VI, p. 8; RODEMBERG, *Epistolae*

Questo è, certamente, l'unico, ma principale elemento, per porre in dubbio l'autenticità dell'epigrafe, la quale, pertanto, ci si presenta piuttosto ricopiata da altra più antica e interpolata, che non inventata nel suo contenuto.

Ma di due punti fondamentali dobbiamo ancora provare l'esattezza.

Come mai il cardinale di S. Adriano, chiamato Castiglione come lo zio Celestino IV, è anche detto della famiglia dei Gottifredi?

Come possono identificarsi queste due famiglie: una notoriamente lombarda, l'altra romana?

E furono veramente i Gottifredi condomini di Frosinone?

I Castiglioni furono una famiglia di Milano, che assunse questo suo cognome specifico, diverso da quello originario della stirpe, che poi vedremo qual fosse, dal possesso del principale suo feudo, ottenuto nel secolo XI dalla chiesa di Milano, il castello di Castiglione Olona nella contea di Seprio, onde i Castiglioni furono anche detti Conti di Seprio (1).

In Castiglione, infatti, rimangono ancora i ricordi del cardinale umanista Branda de' Castiglioni, il mecenate di Masolino di Panicale, le cui pitture adornano il suo palazzo (2).

selectae I, 187, n. 261, specialmente su la sua legazione in Sardegna presso Benedetta Marchesa di Massa e giudicessa Calaritana.

Questo Gottifridus de Praefectis è ricordato anche quale « Electus Betlemitanus » nei Regesti d'Innocenzo IV, ed. BERGER, nn. 837; 956; 957; 958; 1066; 1079; 1531; 1532; 1533; 1618; 3851; 5390. Nella bolla 1618 del 17 nov. 1245 è conferita una chiesa nella diocesi di Sutri a Pandolfo, chierico « nepoti G. Electi Bethlemitani ».

(1) Secondo una ricostruzione genealogica, accettata, con molta riserva, dal Litta, i Castiglioni sarebbero derivati da un Corrado, figlio di un conte Berengario, che, nel secolo XI, avrebbe avuto in dono, dalla Chiesa di Milano, il castello di Castiglione Olona nella Contea di Seprio.

Figlio di Corrado sarebbe stato un Bernardo, donde si sarebbero staccati due rami distinti: uno, con Bonifacio, formante la linea di Seprio; l'altro, con Ottone od Attone, avo di Celestino IV, formante quello dei Castiglioni propriamente detti. Il Litta sembra distinguere i Castiglioni dai Conti di Seprio, mentre il Riboldi (*I Conti rurali del Milanese*, in *Arch. Stor. Lombardo* 1904, p. 65) o li identifica o, almeno, ne li rende congiunti. Questa identificazione o congiunzione è affatto ipotetica, ma più facile a parentela, che non una identità di stirpe, dato che questa, sempre ipoteticamente, si riallaccerebbe ai Supponidi di stirpe germanica, mentre i Castiglioni, specialmente nella loro possibile identità, come vedremo oltre, con famiglie di stirpe obertenga oriunde del Parmense o del Reggiano, sarebbero stati di stirpe e di legge romana. Ma non è certo qui il luogo per disciogliere l'intricatissimo viluppo delle origini di queste grandi famiglie lombarde. Cf. RIBOLDI, o. c. e P. LITTA, *Famiglie celebri italiane* alla voce « Castiglioni ».

(2) Sul Card. Branda de' Castiglioni nato a Milano nel 1350 e morto nel 1443, cf., oltre G. ROMANO, in *Arch. Stor. Lombardo*, serie III, VI 1896; R. SABBADINI, in *Arch.* citato, S. III, XIX 1903; la bibliografia contenuta in *Enc. Italiana* IX, 376. Castiglione Olona, comune della prov. di Varese, ha speciale importanza, nel campo dell'arte, per i suoi monumenti quattrocenteschi, sorti per il mecenatismo del card. Branda che

Una strana fatalità assegnò a questa famiglia due pontefici di effimero pontificato: Celestino IV nel 1241 e Pio VIII, all'inizio del secolo XIX, nel 1829. Il primo regnò diciassette giorni; il secondo un anno e otto mesi (1).

Circa il primo quesito che ci siamo proposti, su la identità delle due famiglie Castiglioni e Gottifredi, rileviamo, anzitutto, l'identità dello stemma, il leone rampante rivolto a sinistra, qual si vede scolpito nel grande camino seicentesco nel palazzo di Olona (congiunto ad altro stemma raffigurante le onde, delle quali però il corpo del leone è privo) e quale lo troviamo descritto nei trattati araldici rispetto a tutti i rami tuttora fiorenti della famiglia in Lombardia, e cioè di rosso al leone d'argento rampante rivolto a sinistra coronato e tenente nella branca destra anteriore un castelletto d'oro, allusivo al feudo di Castiglione (2).

Come si vede, dunque, se non perfettamente eguale, certo assai analogo agli stemmi dei Gottifredi scolpiti o dipinti nel Campidoglio romano, a quello descritto dall'Armerista, a quello descritto dal Gualdi su la epigrafe del card. di S. Adriano e finalmente a quello dipinto su la facciata di S. Maria di Alatri. Nella lieve difformità tra questi esemplari possiamo forse vedere la distinzione del ramo romano della famiglia dal ceppo milanese e lombardo. Ma l'identità originaria delle due famiglie risulta dal loro vero cognome originario.

* * *

Tra i pochissimi ricordi del brevissimo pontificato di Celestino IV, uno ne è pervenuto nel suo oggetto del tutto insignificante, ma, per il nostro argomento, prezioso.

L'11 giugno del 1258 papa Alessandro IV indirizzava una bolla

fece dipingere da Masolino da Panicale la chiesa collegiata, l'attiguo battistero, il palazzo Castiglioni e la chiesa di Villa. Cf. D. SANTAMBROGIO, *Il borgo di Castiglione Olona presso Varese* (1893); P. TOESCA, *Masolino da Panicale* (Bergamo 1908); M. SALMI, *Gli affreschi della Collegiata di Castiglione Olona*, in *Dedalo* 1927-28 pag. 227-43; A. BARILI, *Castiglione Olona* (Varese 1929).

(1) Su Celestino IV cf. CIACCONIO, *Vitae Pontif. Romanor.* II, pag. 80.

(2) Interessante è questa variante tra lo stemma dei Castiglioni di Milano e quello dei Castiglioni-Gottifredi di Roma e per la quale si distingue il ramo dal ceppo originario. Tutti i rami attuali della famiglia lombarda: i Castiglioni di Casciago, dei Conti di Venegono, dei Marchesi di Bolontano ed i residenti a Milano ed a Roma mantengono, con qualche lieve varietà, lo stemma originario con il leone privo di onde. (Cf. *Libro della Nobiltà Italiana*, vol. IX 1937-39 alle voci «Castiglioni»). Il leone ondato appare, invece, solo nei Castiglioni-Gottifredi e, data l'epoca e la probabile ragione del distacco di questo ramo dal principale, fa pensare ad una fusione dello stemma dei Castiglioni con quello di qualche famiglia romana, ad esempio, dei Papareschi o Romani, il cui stemma sono appunto le bande ondate azzurre in campo d'argento.

al priore di Vilturo nella diocesi di Milano, nella quale lo incaricava di trasferire a favore del chierico milanese Guido de Castellione « nepos felicis recordationis C(oelestini IV) pape predecessoris nostri », e dietro sua petizione, il canonico nella chiesa di Albiate Cuzano nella stessa diocesi, rinunciato da Guido Longus « nepos predecessoris eiusdem » (1).

Data l'eguaglianza del nome, è presumibile che i due Guidi, nipoti di Celestino IV, non fossero fratelli, ma, probabilmente, cugini, dato il comune loro rapporto di parentela con il pontefice. Figli, forse, di due fratelli di Celestino uno denominato dal feudo di Castiglione Olona, onde distinguevasi la famiglia nel suo ramo primogenito; l'altro denominato dal cognome gentilizio originario della stessa stirpe, cognome che nei riguardi di questa, come di altre consimili, vedemmo già altrove rivelarsi di tanto in tanto nei documenti dandocene, nel caso, la sicura identificazione, con la grande stirpe feudale bresciano-bergamasca dei Longhi o De Longis (2).

I Castiglioni di Olona conti di Seprio, la famiglia cioè di Celestino IV e del suo nipote il card. Gottifredo di S. Adriano, furono dunque una diramazione di questa grande famiglia feudale lombarda diffusa in Milano, in Brescia, in Bergamo, sotto i vari titoli derivati dai molteplici feudi onde si distinsero i numerosi suoi rami, solo riapparendone, di tanto in tanto, casualmente il primitivo originario cognome, nel cui costante ricordo si mantenne in tutti la coscienza della comune origine. Questa era anche rappresentata dal fondamentale motivo della insegna gentilizia, che fu sempre, per tutti, il leone rampante, solo variato nei suoi colori nei diversi rami della famiglia. Ma è proprio questo cognome Longus, originario della stirpe dei Castiglioni quello che ci dà la prova della identità dei Castiglioni di Seprio con i Gottifredi e di questi con i condomini di Frosinone, secondo l'asserzione espressa dalla epigrafe del card. Gottifredo di S. Adriano.

(1) Reg. Vatic. 25, f. 147 r. n. 187. Il documento è decisivo, circa il rapporto tra i Castiglioni di Milano, che ci si rivelano appartenenti ai De Longis lombardi e i Gottifredi-Castiglioni di Roma e del Lazio, che ci si riveleranno egualmente i Longhi di Roma.

(2) Su questa grande stirpe feudale italiana, storicamente nota sotto il nome di Conti di Casaloldo, da uno dei tanti feudi, così come abbiamo visto per i Castiglioni e come li ricorda Dante. Cf. FÈ D'OSTIANI, *I Conti rurali di Brescia*, in *Arch. Stor. Lombardo*, vol. XII, 1899 passim; ODORICI, *Storie bresciane*, voll. IV, VI e VII ed in genere tutti gli storici bresciani e mantovani, nonché quanto io stesso ne ho detto in varie occasioni ma specialmente in *Il Card. Guglielmo Longhi di Bergamo, la sua famiglia e la sua discendenza*, in *Atti del II Congresso di Storia Lombarda della R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia*, anno 1937 (Milano) passim. Dante Alighieri ricorda i Conti di Casaloldo in *Inferno* XX 94-97, a proposito delle lotte con i Bonaccolsi per il dominio di Mantova.

* * *

Su questi Signori e Condomini di Frosinone abbiamo varii documenti, fin dal secolo XII, che ci mostrano quel castello dato in enfiteusi a terza generazione, dalla Chiesa Romana, ad una consorzeria abbastanza numerosa di feudatarii, non sappiamo se derivati da diverse famiglie originarie, oppure discendenti da pochi più antichi investiti appartenenti ad una sola.

Due tra quei documenti, sono particolarmente importanti, relativamente alla effettiva costituzione di detta consorzeria, tra la metà e lo scorcio del secolo XII, indicandocene, uno specialmente, i singoli componenti, dal cui nome possiamo tentare un loro raggruppamento in famiglie e, tra queste, riconoscere la famiglia paterna del cardinale Gottifredo di S. Adriano.

La più antica investitura enfiteutica del castello di Frosinone, quale si desume dall'ultima sua rinnovazione nel 1207, pervenutaci nel suo testo integrale, sarebbe stata stipulata da un Giovanni papa che, in base alla più esatta interpretazione del testo proposta dal Kehr, possiamo identificare con Giovanni XIX, riferendo quindi cronologicamente l'investitura al periodo 1024-1033, inizio del secolo XI (1).

Una seconda investitura a quanto ci dice lo stesso documento citato, sarebbe stata fatta da Pasquale II e, quindi, all'inizio del secolo XII (1099-1118). Ma, né della prima, né della seconda possiamo dedurre alcunché del loro contenuto, né dei rispettivi investiti, dall'atto rimastoci dell'ultima investitura.

Abbiamo, però, tra la seconda e l'ultima, un documento intermedio che, pur essendo di oggetto diverso, nomina tuttavia molti dei « milites » cioè dei nobili frusinati, presumibilmente, se non tutti, certo alcuni compresi tra gli investiti del tempo di Pasquale e predecessori di quelli dell'ultima rinnovazione del 1207. Questo documento intermedio è una

(1) Nella investitura del 1207 si parla invero di una prima concessione del castello, fatta da un papa Giovanni « nono », il che ci riporterebbe all'898-900, alla fine del secolo IX. La seconda sarebbe stata rinnovata da Pasquale II, all'inizio del XII. Il troppo lungo intervallo tra le due investiture e che certo supera di molto il periodo di tre generazioni del contratto enfiteutico, onde si dovrebbe supporre un'altra investitura intermedia, di cui non è menzione nell'atto, ha fatto giustamente correggere dal Kehr in « decimo nono » il papa Giovanni della prima investitura, il che ci porterebbe al 1024-33, nel più giusto rapporto con la seconda investitura (P. F. KEHR, *Italia Pontificia* II Latium, pag. 164-65). A me pare che la correzione vada accettata. Purtroppo, eccetto il loro ricordo nella terza investitura, nulla ci rimane delle due precedenti e se anche, per il loro contenuto, secondo che avverte la terza investitura, sono esattamente riprodotte in questa, al nostro scopo ciò nulla suffraga, poiché in essa certamente sono cambiate le persone degli investiti.

concessione, fatta il 23 gennaio del 1156, da Leone vescovo di Veroli, al tempo di Anastasio IV, di una chiesa di S. Giuliano in Frosinone al monastero di Montecassino, a richiesta dei chierici di detta chiesa e con il consenso dei « milites » di Frosinone patroni di essa (1).

Questi patroni sono raggruppati, come sembra, quali successori ed eredi di quattro patroni principali, probabilmente quattro dei condomini intestatarii della enfiteusi di Pasquale II e sono: Gregorio figlio di Landolfo conte di Ceccano, detto primo « patronus » della chiesa di S. Giuliano; un « dominus Litardus » detto secondo « patronus » con sette suoi eredi; un « dominus Johannes » con undici eredi; infine, un « dominus Petrus », quarto patrono con cinque eredi. In tutto ventiquattro « milites » di Frosinone.

Tra gli eredi di Litardo troviamo un « Johannes Longus » e tra quelli del terzo patrono « Johannes » troviamo un « Gottifridus » ed un Gualgano.

Una tale menzione non avrebbe certamente nessun valore per il nostro oggetto, se, nell'ultima rinnovazione, fatta nel 1207, in Ferentino, da papa Innocenzo III, non ritrovassimo ricordati, in persona di evidenti loro discendenti, alcuni dei « milites » dell'atto di S. Giuliano del 1157 e precisamente un « Gottifridus Longus » ed un « Gregorius

(1) E. GATTULA, *Historia Abbatiae Cassinensis*, Venezia 1733-37, vol. I, pag. 431. I « patroni » sono così raggruppati ed elencati nel documento: I) « Gregorius Ceccanensis Comes filius Landolfi comitis... »; II) « Gregorius Afflaticius cum Senebaldo, Gregorio, Pandolfo, Rodolfo, Iohanne Longo, Trasmundo Litardo ceterisque heredibus domini Litardi, Patronus eiusdem ecclesiae »; III) « Bivianus Capotia cum Ogerio, Landone, Biviano, Pagano, Gualguano, Berardo, Littefrido, Guttifrido, Nicolao, Gerardo ceterisque heredibus domini Iohannis interfuit etc. »; IV) « Adinulfus cum Egilio, Octoni, Johanne abate; Landone, Landulfo ceterisque heredibus domini Petri etc. ».

Da tale elencazione dei « patroni » di S. Giuliano, possiamo dedurre almeno alcuni dei « milites » di Frosinone, cui, probabilmente fu fatta la seconda investitura da Pasquale II e che sarebbero: probabilmente il Conte Landolfo di Ceccano, padre di Gregorio; il « dominus Litardus », il « d. Johannes » ed il « d. Petrus » che abbiamo visti rappresentati dai loro rispettivi eredi. A quali famiglie appartenevano ed in quale rapporto ereditario erano con essi i loro successori? Si tratta per tutti, o per alcuni soltanto, di successione diretta o solo di affinità? Per il momento non possiamo rispondere a tali quesiti, ma è assai probabile che, appunto per innesto matrimoniale con alcuno di questi signori locali sia scaturito il rapporto dei Longhi-Castiglioni, donde sono derivati i Longhi Gottifredi e tale ipotesi è anche avvalorata dalla circostanza che, anche nell'ultima investitura del 1207, non si parla mai di « progenitores » come in altre rinnovazioni d'investiture feudali fatte a membri e discendenti di una stessa famiglia, ma, esplicitamente, si fa riferimento solo a « predecessores » dei nuovi investiti, il che prova che parte almeno di questi, in ogni rinnovazione, erano nuovi investiti, oppure che non erano collegati ai precedenti da uno stretto rapporto di discendenza familiare.

Guttifredi », il cui rapporto con il suddetto « Johannes Longus » del documento precedente è più che evidente (1).

Abbiamo dunque dei Gottifredi condomini di Frosinone e del cognome « Longus », proprio come abbiamo visto nella famiglia dei Castiglioni di Olona, e nella famiglia di Celestino IV e del suo nipote cardinale di S. Adriano, la cui epigrafe, dunque, si rivela esatta anche nella sua specificazione famigliare relativa ai Castiglioni ed ai Gottifredi condomini di Frosinone.

Se a tuttociò aggiungiamo il particolare assai significativo, né certo fortuito, che la rinnovazione della enfiteusi di Frosinone fu fatta da Innocenzo III in Ferentino, nell'episcopio, mentre egli era ospite del suo amico e, si dice, anche maestro Alberto Longhi, vescovo della città, certamente della stessa famiglia dei condomini di Frosinone, e, forse, a sua stessa impetrazione; se ricordiamo anche che il vescovo Alberto Longhi aveva il medesimo nome dell'« Albertus Longus » nominato tra i firmatari milanesi del giuramento di Pontida e certamente della famiglia dei Longhi Castiglioni e forse congiunto del vescovo stesso, un tal complesso di circostanze mi sembra che avvalori e confermi l'identità dei Castiglioni e dei Gottifredi; di questi con i condomini di Frosinone; di tutti con i Longhi lombardi ed i congiunti di Celestino IV e del suo nipote il card. Gottifredo di S. Adriano, asserita dalla epigrafe ricopiata dal Gualdi, epigrafe che fu forse solo ricopiata ed interpolata dal « Magister Julianus », ma non certamente inventata (2).

(1) *Liber Censuum* ed. FABRE (Parigi 1905) I, n. LXV, pag. 340; L. A. MURATORI, *Antiquit. Ital.* (Milano 1738) III, 235; A. THEINER, *Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis* (Roma 1861-62) I, pag. 40. In questa terza investitura, oltre i nuovi investiti, appaiono evidenti i riferimenti ad alcuni dei « milites » patroni di S. Giuliano, confermando la nostra ipotesi che alcuni di essi fossero anche gl'investiti della seconda investitura. Non ritroviamo più almeno specificati i Conti di Ceccano, ma si ritrovano oltre il Guttifredo Longo, che a noi interessa, in ricordo del « Johannes Longus », Ogerio, Biviano il cui nome fa pensare ai Signori di Sermoneta, nei quali è frequente: Gualgano e Tommaso figli di Gualgano, che ci ricordano i Signori di Sgurgola ed il Gualgano patrono di S. Giuliano; Gregorio di Gottifredo etc. ed altri, che evidentemente si ricollegano ai patroni suddetti.

(2) Alberto Longhi è detto « familiaris intimusque amicus Innocentii III » dall'Ughelli (*Italia Sacra*, ed. Venezia 1717, I, pag. 677, XXIII) dove quell'appellativo « familiaris » fu interpretato da alcuni nel senso di parentela anziché in quello di famigliare appartenente cioè alla « familia » o corte del pontefice. Alberto Longhi è anche detto « canonicus anagninus », quando sarebbe anche stato maestro di Lotario Conti, il futuro Innocenzo, il che significa che, molto probabilmente, Alberto era nato o almeno giunto giovanissimo nel Lazio e, probabilmente, della famiglia dei Castiglioni o Longhi-Gottifredi. È ricordato altresì nella Cronaca di Fossanova (cf. *Mon. Germ. Hist.* SS. XIX, pag. 299) all'anno 1208 in occasione del viaggio d'Innocenzo III nel Lazio e nell'atto di consacrazione dell'altare della chiesa di S. Giacomo presso il ponte di Ceccano (Cron. di Fossanova, o. c., pag. 298) e finalmente in una lettera d'Innocenzo,

* * *

Naturalmente, se tale conclusione cui siamo venuti non riguarda direttamente il cardinale Gottifredo di Alatri, della cui famiglia nulla sappiamo, non si può negare che ad essa ed a lui può riferirsi con grandissima probabilità, data la presenza proprio in Alatri dello stemma dipinto dei Gottifredi-Castiglioni; data la presenza in Alatri ed in Trivigliano dei Gottifredi discendenti del cardinale; data la sua stessa parentela con i Signori di Sgurgola anch'essi condomini di Frosinone, come appare nei due documenti del 1156 e del 1207; data infine la stessa omonimia personale e l'assoluta prossimità dei luoghi: Frosinone, Alatri, Roma, ove questo ramo della famiglia lombarda si sarebbe diffuso romanizzandosi e trasformandosi in famiglia propriamente e prettamente romana.

L'interesse di questa conclusione, oltre l'identificazione della famiglia e dello stemma di Gottifredo di Alatri, è rappresentato da uno dei tanti esempi, che si possono riconoscere, della influenza, nella genesi della nobiltà romana medioevale, delle varie regioni e delle varie dominazioni in Italia aventi tutte in Roma e nel Papato il loro centro nei rapporti politici della Chiesa, nella composizione della Curia, dalla dominazione bizantina alla longobarda ed alla franca; da questa alla sassone ed alla sveva; dalla sveva all'angioina ed all'aragonese, costituendo così una caratteristica tutta peculiare della grande nobiltà romana, nel riflesso e nei contrasti delle varie tendenze e delle varie stirpi.

Nel caso, la presenza in Roma e nel Lazio di esponenti della nobiltà lombarda facilmente si spiega, sia con i rapporti intercorsi tra il Papato ed i comuni lombardi, in occasione della prima lega contro il Barbarossa, quando, infatti, troviamo ricordati vari membri della famiglia, donde provennero i Castiglioni ed i Gottifredi; sia, più particolarmente, con il recente pontificato di Urbano III, della famiglia lombarda dei Crivelli.

Gottifredo Castiglioni, che fu papa Celestino IV, era appunto figlio di Cassandra Crivelli sorella di Urbano III e di Giovanni Longhi dei Castiglioni conti di Seprio. Circa i rapporti della famiglia con la Cam-

che concede a lui ed alla chiesa di Ferentino la Mola detta « de Papa » (« Molendinum de Papa ») probabilmente la mola detta de Alapro, nella vallata del Sacco, ove Innocenzo durante il viaggio suddetto si era fermato con tutta la corte (Epist. 59, lib. XIII). L'« Albertus Longus » rappresentante di Milano, firmatario dei patti di Pontida, quale appare nell'atto del marzo 1167 stipulato a Cremona dovette certamente essere un suo congiunto. Cf. il mio articolo: *Il card. G. de Longis di Bergamo, la sua famiglia etc.*, in *Atti e Mem. del II Congr. Stor. Lombardo*, 1937, pag. 14.

pania, occorre ricordare che un cavalier Lanterio milanese, nipote di Urbano, fu rettore di Campagna e Marittima e fu infeudato delle principali rocche della regione, che, alla morte del papa, il successore Clemente III si affrettò a ritogliere, ricuperandole alla Chiesa, per mezzo del cardinale ceccanese Giordano di Fossanova (1).

Ma i rapporti dei Longhi lombardi con la Campania dovettero certamente essere più antichi e precisamente in dipendenza dei primi contatti presi dal Papato, con Adriano IV nel 1158, con i Comuni lombardi, o magari, indipendentemente da essi, per motivi ed occasioni che ancora ci sono ignote.

Ciò posto, non è neppure impossibile che, come i Castiglioni Gottifredi erano condomini di Frosinone, così fossero della medesima stirpe lombarda i signori del castello di Sgurgola nei Lepini, che vedemmo congiunti e consanguinei del cardinale Gottifredo di Alatri, egualmente condomini di Frosinone e caratterizzati dai nomi di Corrado, Galgano e Simone, frequenti nei Castiglioni di Seprio ed, invece, assai diversi dai nomi delle altre stirpi feudali ciociare, mentre la loro prima infeudazione di Sgurgola nel 1159 coincide con le prime notizie dei Longhi-Gottifredi in Frosinone ed in Roma nonché con i primi contatti diretti tra i Comuni lombardi e la Chiesa (2).

Ma ciò sarà argomento di più profonda ricerca, a proposito della stirpe sgurgolana.

Passiamo, invece a parlare più particolarmente del card. Gottifredo di Alatri ed infine del palazzo in Alatri che, secondo una tradizione costante, è designato con il suo nome.

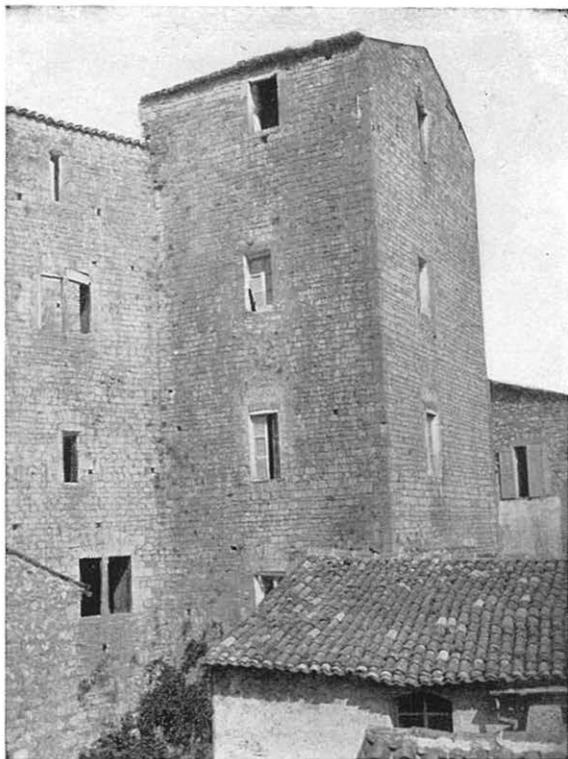
* * *

Ricostruire compiutamente l'attività e la personalità del card. Gottifredo di Alatri non è, seppur possibile, facile, allo stato delle nostre cognizioni sul suo conto, per la scarsezza dei documenti che lo riguardano ed anche perché la sua personalità non eccelle tra quelle dei suoi contemporanei, se non sotto quel tipico aspetto, cui ho accennato in principio e già messo in evidenza dal Falco e che egli ha definito politica economica delle grandi famiglie pontificie e cardinalizie: tendenti a costituire ciascuna a se stessa una larga base patrimoniale, una signoria territoriale ed economica, quale presupposto ad una eventuale signoria politica.

Poche ed assai sommarie e generiche le notizie che ne dà il Ciac-

(1) *Annal. Ceccanens.* in *M.G.H.SS.*, XIX, pag. 299.

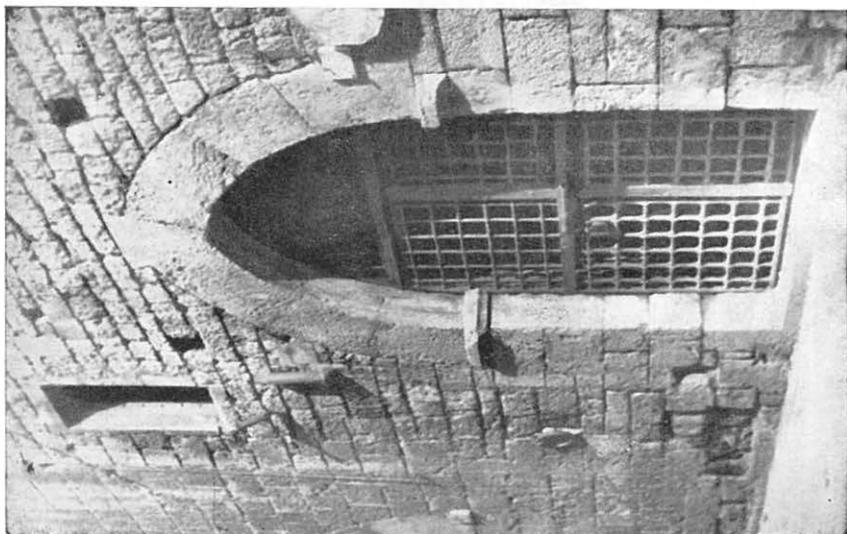
(2) *Lib. Censuum*, ed. FABRE, pag. 340, n. LXV.



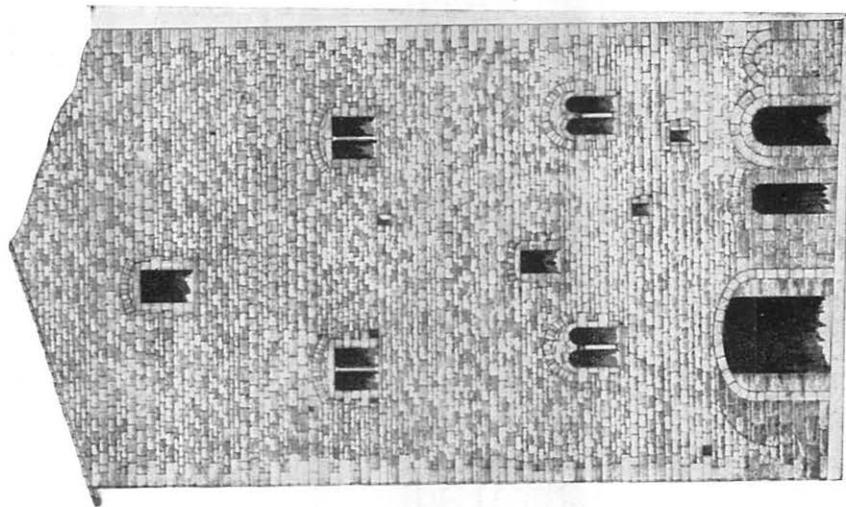
Alatri. - Palazzo e torre del Card. Gottifredo. Lato posteriore



Panorama parziale di Alatri dall'alto dell'Acropoli



Alatri. - Palazzo del Cardinale Gottifredo, Porta dell'ala restaurata e adibita a Museo



Alatri. - Palazzo del Cardinale Gottifredo. Uno dei prospetti

conio nelle sue *Vitae Pontificum et Cardinalium* (1) e di esse solo è messo in coincidenza un particolare della sua attività cittadina e cioè la costruzione o ricostruzione da lui fatta della chiesa di S. Stefano in Alatri.

Il De Persis lo ricorda attraverso una pergamena dell'Arch. Capitolare di Alatri (2) quale già canonico della cattedrale ai 7 di dicembre del 1229; il che, in rapporto alla data della sua morte nel 1287, fa presumere quella della sua nascita ai primissimi anni del secolo XIII, poco prima o poco dopo la rinnovazione della investitura del castello di Frosinone, nella quale, tra i condomini, figurano un « Guttifridus Longus » ed un « Gregorius Guttifridi », probabilmente suo figlio, nel quale possiamo supporre il padre del cardinale.

Se vera tale ipotesi, potremmo anche tentare di stabilire il rapporto di parentela tra il nostro cardinale Gottifredo e l'omonimo di S. Adriano, supponendo che il padre di questo, cioè il Giovanni « dictus Castelloneus ex dominis Castri Frusinonis » e marito di Giulia Pierleoni, secondo l'epigrafe di S. Adriano, fosse figlio al « Johannes Longus miles » e « condominus » di Frosinone, patrono di S. Giuliano nel 1157. Più difficile è stabilire, tra tante omonimie di Giovanni e di Gottifredi, il rapporto di parentela tra il nostro Gottifredo e l'omonimo Castiglioni contemporaneo, divenuto papa Celestino IV, anch'esso figlio di un Giovanni Castiglioni e di Cassandra Crivelli, sorella di Urbano III, parentela che, malgrado il rapporto di consanguineità supposto da noi tra i due cardinali di S. Adriano e di S. Giorgio, mentre figura per il primo, non è mai ricordata rispetto al secondo (3).

Circa la madre del cardinale, della quale fin qui non abbiamo notizia alcuna, viene in mente il rapporto, che essa può avere avuto con la famiglia dei signori di Sgurgola, della quale il cardinal Gottifredo era congiunto.

(1) Vol. II, pag. 159 (ed. 1677), tra i cardinali eletti da Alessandro IV. Il Ciacconio delinea lo stemma del cardinal Gottifredo evidentemente con significato parlante relativo al luogo natio, una torre cioè con due ali, che è lo stemma municipale di Alatri. Della sua attività politica non ricorda che la sottoscrizione agli atti di Clemente IV d'investitura del Regno Siculo e una legazione presso i Bolognesi, citando il Ghirardacci (*Hist. Bononiens.*, in RR.II.SS. XXXIII, ed. 1929) ove, però, non risulta.

(2) DE PERSIS, *S. Sisto*, pag. 245, n. 30. L'atto citato è in Arch. Catt., perg. n. 470.

(3) Evidentemente Celestino IV, per essere morto nel 1240, poco prima del card. di S. Adriano, doveva essere a lui collaterale e contemporaneo, mentre, rispetto a Gottifredo di Alatri, dovevano essere entrambi ascendenti.

Nel testamento, infatti, di Corrado il vecchio, signore di Sgurgola, datato del 1274 il cardinale è detto nipote dal testatore (1).

Per linea maschile o per linea femminile? Nel primo caso, non certamente « ex filio », perché sappiamo esattamente la genealogia sgurgolana nel secolo XIII ed anche per il rapporto di quasi contemporaneità con il testatore, per il quale è difficile poter supporre Corrado nonno del cardinale.

Più facilmente « ex fratre » o « ex sorore », il che implicherebbe, nel primo caso, quella identità familiare, cui ho alluso, tra i signori di Sgurgola ed i Gottifredi-Longhi, della quale può essere indizio la simiglianza dei nomi ricorrenti nei Castiglioni e piuttosto rari nelle famiglie ciociare.

Ma queste sono tutte illazioni ipotetiche, prive, finora, di qualsiasi base, onde, per il momento, occorre rassegnarsi ad ignorare questo elemento, importante a poter meglio precisare la posizione familiare del nostro cardinale.

Nel 1239 Gottifredo è ricordato ancora quale canonico di Alatri, testimonianza nel processo giudiziario tra Trasmondo vescovo di Orte ed Angelo abate di Sassovivo (2). Lo sappiamo poi cappellano del cardinale Stefano del titolo di S. Maria in Trastevere, a proposito della concessione fattagli, su intercessione del cardinale Stefano, di poter ritenere liberamente il decanato Olenense e la chiesa di S. Stefano in Alatri entrambi aventi cura d'anime (3). Dello stesso anno 1251 e giorno 19 agosto, è l'altra concessione fattagli da papa Innocenzo IV di poter ritenere i benefici canonicamente spettantigli relativi ai vari canonicati. In questo secondo documento è chiamato « canonicus Ulixbonensis » (nella diocesi di Lisbona) dal che desumiamo che, in detta epoca, godeva almeno di tre canonicati: quello della cattedrale di Alatri e della cura di S. Stefano, il decanato Olenense ed il canonicato Ulixbonense (4).

Tali notizie, sebbene sporadiche, hanno interesse, in quanto si riferiscono indirettamente ad alcuni monumenti di Alatri, alla cui sorte il canonico Gottifredo dovette interessarsi.

Non è indipendentemente da lui che troviamo il ricordo del cardinale Stefano di S. M. in Trastevere nelle pitture, forse da lui commis-

(1) Arch. Colonna LIV, n. 1 e 3.

(2) Cod. Vat. Lat. 7952 Galletti. L'atto è pubblicato in FONTANINI, in *Apparato al libro De Antiquitatibus Hortae*, pag. 403-409.

(3) BERGER, *Les Reg. d'Inn. IV*, n. 5462

(4) BERGER, o. c., n. 5463.

sionate, se non pure fatte eseguire in suo onore dal canonico Gottifredo, nell'antica abbazia di S. Sebastiano presso Alatri, insigne monumento illustrato storicamente dal prof. Camillo Scaccia Scarafoni (1). Purtroppo tali pitture sono ancora inedite ed attendono una illustrazione, che speriamo presto ottenere dallo stesso Scaccia, che, certamente, ha il maggiore diritto di parlarne in precedenza a qualsiasi altro studioso, sia per la sua competenza, sia per la benemerita acquistata, rispetto all'insigne abbazia, ora egregiamente restaurata e ripristinata per cura del suo attuale proprietario.

Che, nella esecuzione di tali pitture, determinate probabilmente da un restauro dell'abbazia promosso a cura del card. Stefano, sia intervenuto anche il canonico Gottifredo può esserne indizio il mecenatismo di questo, a proposito della chiesa di S. Stefano di Alatri, della quale era canonico.

Ancora esiste, infatti, su la porta di questa l'epigrafe, distribuita in due parti su gli stipiti di essa, che ricorda il restauro della chiesa dovuto al cardinal Gottifredo. Anche se tale restauro spetta al periodo del suo lungo cardinalato, fu certamente in ricordo e qual conseguenza della cura d'anime di detta chiesa, connessa al suo beneficio, quale abbiamo visto nel documento citato del 1251, che si determinò il mecenatismo del cardinale, cui la chiesa fu sempre assai cara e della quale volle ritenere il beneficio, anche dopo l'assunzione alla porpora.

Invero il Ciacconio asserisce, non so su qual dato documentario, che della chiesa di S. Stefano fosse stato egli stesso il fondatore e che l'avrebbe dotata nel 1284, tre anni prima la sua morte (2).

Io non lo credo, perché nel 1251, come abbiamo visto, egli già figura insignito della cura d'anime di detta chiesa, la quale pertanto già doveva esistere, a meno che egli non l'avesse già costruita mentre era ancora canonico, prima di detta epoca: il che sarebbe indizio di una larghezza di censo già raggiunta, e certo su base patrimoniale, prima di esser cardinale. Ma, probabilmente, si tratta solo di un munifico restauro e di una ricca dotazione fatta a quel santo che gli ricordava il suo primo protettore, il card. Stefano di S. Maria in Trastevere.

(1) In *Archivio della R. Soc. Rom. di St. Patria*, vol. 39 (1916), pagg. 5-52; vol. 41 (1918), pagg. 223-262.

(2) CIACCONIO, l. c. Della epigrafe, il Ciacconio riferisce solo la frase: «Gottifredus Cardinalis huius Ecclesie Fundator et Auctor Specialis» ma inesattamente, perché, nel testo, il titolo di «Fundator» non esiste, bensì quello di «Rector», quale infatti sempre rimase il cardinale, anche dopo elevato alla porpora, come attesta la data dell'epigrafe 1284, nonché il titolo «Cardinalis» dato in essa a Gottifredo.

Vale la pena di riportare questa epigrafe metrica caratteristica per la forma epigrafica con la quale è espressa ed incisa (1).

Il cardinale vi è detto « Rector Ecclesie et Auctor Specialis », il che confermerebbe l'esserne il costruttore o il ricostruttore. Ma la data che vi è indicata M.CCLXXXIV appartiene certamente al restauro o ad un'opera, cui, più che all'intera fabbrica, meglio convenga la frase « hoc opus ». Forse il portale stesso, su cui è incisa l'epigrafe e che fosse stato fatto o rifatto. Questo portale, l'unico elemento dell'epoca che ora rimanga visibile nel completo camuffamento subito dalla chiesa, doveva essere il principale ed appartenere alla facciata ora incorporata nell'attiguo monastero delle Benedettine e da essa tratto per costituire il nuovo ed attuale ingresso della chiesa a metà della navata destra.

* * *

Il primo documento nel quale troviamo Gottifredo di Alatri insignito del titolo cardinalizio è del 7 novembre 1263, in una bolla di papa Urbano IV, con la quale il pontefice gli dà commissione di riformare il monastero Sublacense (2). Ma, secondo il Ciacconio, la sua nomina spetta ad Alessandro IV, non sappiamo però precisamente in quale anno. È strano che, fin qui, tra i vari Gottifredo menzionati nei registi dei papi, non ne abbia trovato alcuno indicato con un qualsiasi grado della gerarchia ecclesiastica e che possa identificarsi con il nostro, che pur deve esser passato per i gradi della gerarchia stessa, per giungere al cardinalato. Ma questo spetta a ulteriori ricerche, che con-

(1) L'epigrafe è riportata per intero nel Cod. Vat. Lat. 7552, ff. 25-26, pur lasciando qualche dubbio in alcune parole abbreviate, dubbio non risolto anche nella copia diretta, che ne ho fatta su l'originale inciso su i due stipiti della porta della chiesa.

Merita riportare per intero le due parti dell'epigrafe, presentando ciascuna, anche graficamente, alcune particolarità interessanti:

a) su lo stipite sinistro:

OPUS QUOD CERNITIS
DECORE SPECIEI
FACTUM EST PRO LAU
DEM PROTHOMARTIRIS DEI
SUB TALI ANNORUM CIR
CULO JHESU INCARN
M.CC.LXXX QUART
ANNO MS DNI E INSACT
EI ET MER(it)UM HOC OPE(re) FACT

PAT REVMI DNS GOTTFRIDUS CARDIN
HUIUS RECTOR ECCLESIE ET AUCTOR SPECIALIS

b) su lo stipite destro:

FIERI FECIT HOC OP SCTOR
DEI SODALIS PP QUOD
RMI DEVOTE DEUS ORETUR
UT HIC PROLICSO TEPORE IN
COLUMIS SERVETUR
ET POST VITE TRANSITUM
IN CELIS CORONETUR

(2) GUIRAUD, *Reg. d'Urb. IV*, n. 435. È dell'anno appresso 1264, ai 7 di marzo, altra bolla di Urbano, a favore del cappellano del cardinale il Mag. Milone. *Reg. n.* 1471.

ducano a mettere pienamente in luce la carriera e l'attività di questo personaggio, del quale ora traccio sinteticamente solo quanto è finora a mia cognizione.

Dopo un atto di secondaria importanza, il conferimento di un beneficio, del quale rimane una lettera del cardinale, allora in Perugia, in data 1265, nell'Archivio Capitolare di Alatri, primo atto importante che troviamo di lui, e sempre in data 1265, ai 4 di aprile, è la divisione dei beni vescovili dai capitolari ed il nuovo ordinamento del Capitolo di Alatri da lui redatto e che fu poi approvato con bolla di Clemente IV (1).

Dopo di questo, abbiamo il primo accenno alla partecipazione del cardinale agli eventi politici del suo tempo determinati dall'ultima fase della lotta del Papato contro l'Impero, nei confronti degli ultimi Svevi rappresentanti di questo.

La Chiesa, per superare l'ultimo grande avversario Manfredi, aveva fatto appello agli Angioini e Carlo I era già stato investito del regno di Sicilia. Il documento di cui parliamo, del 18 dicembre 1269, è tratto dai Regesti Angioini, purtroppo ora miseramente perduti, per la bestiale malvagità dei tedeschi nell'ultima guerra, perdita che, come per ogni evento e persona del periodo angioino, ci ha tolto, per sempre, anche per il nostro personaggio, una fonte preziosa e insostituibile di notizie. Nella grande ripercussione che il contrasto svevo-pontificio e poi svevo-angioino ebbe nella Campania e nel Lazio, dividendo e contrapponendo comuni e famiglie feudali, partiti popolari e partiti aristocratici, non andarono certamente esenti né il Comune di Alatri, né il cardinal Gottifredo, che da tutti gli storici è presentato come grande fautore della politica angioina e grande amico di re Carlo di Angiò, non senza trovarsi in contrasto con il partito avverso, esistente nella Curia, e con i suoi stessi congiunti, i conti di Ceccano, schieratisi nettamente contro il nuovo dominatore. Sappiamo, infatti, che il cardinale aveva quali nipoti Annibaldo e Gottifredo di Ceccano, figli di Giovanni junior e, probabilmente, di una propria congiunta, moglie di Giovanni, ma della quale non sappiamo il nome. Ma Giovanni di Ceccano era, a sua volta, figlio di Annibaldo de Ceccano, fiero avversario degli Angioini; ed è precisamente in rapporto a costui, che si riferisce il documento già detto dei Regesti Angioini, un ordine, cioè, di re Carlo « adversus Anibaldum de Ceccano proditorem et inimicum S.R.E.

(1) Arch. Capit. di Alatri, perg. 169 e 345; DE PERSIS, o. c., 245. La divisione dei beni fu più tardi approvata con bolla di Clemente IV. Cod. Vat. Lat. 7952, f. 27.

atque nostrum qui de rectoria Castri Ceperani contra prohibitionem dicte Ecclesie intromittere se presumit » (1). Questa notizia è di grande interesse, perché è la prima, finora, che abbiamo di tutta l'azione svolta dal card. Gottifredi per la signoria di detto castello. Non sappiamo quali diritti egli vantasse su questo, ed è molto probabile, data la vicinanza di Ceprano a Frosinone, che esso fosse nell'orbita del condominio feudale di Frosinone, cui abbiamo già visto partecipavano i Longhi-Gottifredi, presumibili ascendenti del nostro cardinale e dell'omonimo cardinale di S. Adriano.

Ed è molto probabile che, valendosi di tali precedenti diritti, il cardinale Gottifredo mirasse (ed a ciò certamente lo spingevano anche gl'interessi della Chiesa e dell'Angioino, congiunti per la conquista del regno di Sicilia) a rendersene padrone esclusivo.

Ceprano, all'ingresso del regno di Sicilia, alla custodia del famoso ponte già schiuso nel 1266, per tradimento, a re Carlo nella sua lotta contro Manfredi, era un luogo di speciale interesse e di speciale importanza, che occorreva stesse in mani sicure. Per questo Annibaldo di Ceccano voleva impadronirsi del castello, in ciò favorito dai Cepranesi i quali, come rilevasi da un precedente documento angioino del 13 ottobre dello stesso anno, « Annibaldum inimicum nostrum in eorum rectorem temere elegerunt » (2).

Per questo, ora, il re dava ordine a Ludovico de Montibus, custode dei passi di Terra di Lavoro, di aiutare, con le sue schiere, Roberto di Briançon vicario del card. Gottifredo di S. Giorgio in Velabro, signore del castello, a rientrarvi (3).

Nel 1269, Gottifredo già figura signore di Ceprano: lo era per discendenza dai suoi maggiori e, parzialmente, per ragioni di condominio e di consorzeria feudale, oppure lo era per nuova investitura e singolarmente?

Sembra piuttosto il primo caso, perché, dopo il citato, abbiamo una lunga serie di atti, compresi tra il 1270 ed il 1286, nei quali appare un graduale accaparramento della signoria di Ceprano mediante una serie di cessioni e di compere, perfettamente analoghe e secondo il medesimo sistema delle cessioni e delle compere, fatte da Benedetto Caetani per

(1) *Arch. Storico Campano* II, pag. 26 e 39. Reg. Angioini in Arch. di St. di Napoli. Reg. Carlo I 1269 e 1271 D f. 130 doc. 18, ed. in F. SCANDONE, *Congetture* etc., 36, nota 7.

(2) SCANDONE, l. c.

(3) Reg. Angioino cit.

Ninfa e gli altri castelli che dovevano poi formare il nucleo della signoria dei Caetani.

Nel 1270, ai primi di settembre, è un «dnus Tallacotius dni Tallacotii de Ceperano», che, più o meno spontaneamente, dona al cardinale la quarta parte delle case da lui possedute «pro indiviso» nel castello (1). Nel 1275, dopo altre compere intermedie, un gruppo di signori cepranesi, forse altri condomini del castello, vendono al procuratore del cardinale ed al nipote di questo, Annibaldo di Ceccano, altre terre e così pure un gruppo di signore: «Maristella», «Maria dicta Calva» e «dna Rogata uxor Landulfi dicti Pagani de Ceprano» (2). In alcuni di questi atti il cardinale è detto «de dominis Ceperani» (3).

Due documenti del 1280 ci ricordano esplicitamente altri veri e propri condomini quali: un Riccardo Spinello ed un Bartolomeo «Rubeus» «de dominis et principibus Ceperani», un «nob. vir Alatrinus Rubeus miles de Ferentino», un «Riccardus domine Marocte» etc. (4).

Si tratta effettivamente della trasformazione della consortereria feudale in dominio unitario e personale, in una signoria, come esplicitamente dice uno dei detti atti, ma che riteniamo abbia avuto piuttosto carattere economico che politico, a prescindere tuttavia dal fatto, già rilevato, della opportunità di affidare a mani sicure il passo di Ceprano, contro ogni tentativo antiangioino.

Come appare da tutta la serie di questi documenti, e da altri, in questo periodo, il cardinale viveva in Curia: a Perugia, a Viterbo, o ad Orvieto, che sappiamo essere state le residenze abituali pontificie in questo tempo, od a Roma: qui, o nella sua diaconia «apud ecclesiam S. Georgi ad Velum Aureum in camera ipsius dni. Cardinalis»; o a S. Giovanni e Paolo al Celio «in aula ubi morabatur dictus d. Cardinalis». Non sappiamo a qual ragione attribuire una tale dimora del cardinale nel titolo presbiteriale dei SS. Celimontani: probabilmente,

(1) Archivio Colonna, perg. XVII, n. 233.

(2) Arch. Colonna LI, n. 6. Quei signori sono: «Dominus Bartholomeus et Petrus domini Oddonis et Abbaiamons; Oddo et Riccardus Rainaldi; Jacobus Florinus et Gisulfus frater eius; Dominus Landulfus et Taliacotius pro predicto Oddone...». Arch. Col. XVII, 48, 45; XXV, 2.

(3) Arch. Colonna LXI, 71.

(4) Arch. Col. LVI, 5; XVII, 56; XVII, 57. Altre vendite sono in Arch. suddetto perg. XX, 3 (1270); XXV, 2 (1271); XVII, 45 (1276); XVII, 49 (1278); XVII, 53, 60, 63 (1280-82-84).

alla maggiore salubrità dell'aria, in confronto di quella, non certo buona, del paludoso Velabro (1).

Gli atti ricordati relativi a Ceprano sono importanti anche perché ci nominano spesso o parenti del cardinale, o componenti la sua « familia » ovverosia corte; tra i primi, probabilmente Giffrido (= Gottifredo) e Pietro « dni Rogerii de Alatro », « Gregorius dni. Gottifridi de Alatro clericus dni. Cardinalis », « Rogerius » o Rogerello « de Alatro », Simone « de Sculcula » e Gisulfo « de Ceperano » chierici e famigliari del cardinale; tra i secondi, numerosi i cappellani: il « Magister » Milone; Simone « de Gandulfis » arcidiacono di Medina nella chiesa di Salamanca cappellano del papa; Gregorio del Giudice di Alatri; Leonardo « dni Alatrini de Ferentino », Giovanni di Cave; il camerario Francesco di Patrica e i donzelli o domicelli Gottifredo « de Oliva », Rogerio di Alatri, forse il già ricordato Rogerino, e, finalmente, Giovanni « dni Landulfi de Ceperano » (2).

Come si vede, una corte numerosa, che, insieme alle compere di case e di terre, è indice del larghissimo censo del cardinale, accumulato durante la sua lunghissima carriera ecclesiastica, e le molteplici sue missioni religiose e politiche.

Delle prime abbiamo indizio attraverso i riferimenti, contenuti nei registri pontifici, agli atti ed ai provvedimenti compiuti dal cardinale in varie chiese: come la conferma della elezione dell'abate del monastero di Montevergine nella diocesi di Avellino; del priore della chiesa rurale di S. Pietro di Guarcino nella diocesi di Alatri; dei vescovi di Osimo, di Acqui, di Fano, di Sinigallia, di Salerno etc. (3).

Circa l'attività politica del cardinale, finora non abbiamo altri indizii, oltre le sue sottoscrizioni nelle bolle più importanti dei pontificati di Urbano IV, di Clemente IV, di Onorio IV, relative soprattutto al regno di Sicilia, ed in quelle di Martino IV, di conferimento del regno di Aragona a Carlo, figlio di Filippo re di Francia, e della elezione di Carlo a re di Valenza, di una legazione da lui esperita presso Alfonso re di Castiglia nel 1286 (4).

(1) Arch. Catt. di Alatri, perg. 169 (1265); Arch. Col. LXI, 71 (1284); Arch. Col. XVII, 33 (1270) etc.

(2) Cf. i doc. citati.

(3) Reg. di Greg. X, n. 52 ad a. 1272; Arch. Catt. di Al., perg. 120 ad a. 1274; Reg. di Martino IV, nn. 214; 367; 396; 526.

(4) GAY, *Reg. di Nicc.* III, 459; M. PROU, *Reg. Hon.* IV, 96; *Reg. Mart.* IV (*Bibl. des Éc. fr. d'Ath. et de Rome*, 2^e s. XVI, 1901), 580, 581. Su la legazione presso Alf. di Castiglia, cf. ADOLF FANTA, *Ein Bericht über die Ansprüche des Königs Alfons auf den deutschen Thron*, in *Mittheil. des Inst. f. Österr. Geschichtsforschung*, 1885, vol.

Ad una di queste missioni si riferisce certamente la datazione di una sua lettera da Lione nel 1274 (1).

Più importante è il ricordo del cardinale Gottifredo quale podestà di Alatri nel marzo del 1286, che potrebbe far nascere il dubbio, come per altre podesterie cardinalizie, sia in Alatri che altrove, di un intervento diretto della Chiesa nella vita interna dei Comuni, ma che, per il cardinale Gottifredo, meglio si spiega, come opina il Falco, con la generale fiducia e reverenza, di cui egli godeva nella città natia (2).

Un particolare interessante può essere la qualifica di «frate» data al nostro cardinale in un documento dei Registri Angioini (3) e che può far credere che il cardinale appartenesse, o fosse appartenuto, ad un Ordine religioso e specialmente a quello degli Eremitani o Agostiniani, come potrebbero far ritenere, sia l'essere stato nominato da Onorio IV protettore delle Monache Agostiniane di S. Andrea delle Fratte di Roma (4); sia, soprattutto, l'aver egli scelta la sua sepoltura presso la chiesa degli Eremitani in Roma, in S. Maria del Popolo.

* * *

Queste sono le notizie, assai schematiche, che, finora, abbiamo del cardinale Gottifredi, ma che speriamo aumentare, in base ad una più profonda ricerca, specialmente nei confronti della sua attività politica.

Dovette essere certamente una cospicua personalità del suo tempo, oltre che nel campo politico, in quello giuridico e religioso. Oltre i lodi di carattere privato e famigliare, quali i pronunciati in merito alle contese ereditarie dei suoi nipoti Corrado e Simone di Sgurgola, abbiamo quello, assai più importante, circa la divisione dei beni vescovili da quelli capitolari del Vescovato di Alatri e su la Riforma Capitolare della Cattedrale della stessa città: documenti che certamente meritano più attento esame, nei confronti dei rapporti ecclesiastici dell'epoca (5).

VI, pagg. 94-104. «...Item quod ista responsione non contentus idem predecessor (Alex. IV) super hoc litteras apostolicas et specialem ac sollempnem ad eum nuntium destinavit, videlicet reverendum patrem dominum G(ottifredum) sancti Georgi ad Velum Aureum diaconum cardinalem tunc cappellanum suum...». Dato tale particolare dell'essere Gottifredo non ancora cardinale, perché cappellano del papa, indica che tale sua missione presso Re Alfonso dovette svolgersi negli anni di suo canonicato a Lisbona.

(1) Arch. Catt. di Alatri, perg. 120.

(2) Arch. Comunale di Alatri, cap. 2^o, n. 29; G. FALCO, *I Comuni di Campagna e Marittima*, in *Arch. r. Soc. Rom. di St. Pat.* XLVII, 181.

(3) Reg. Ang. 1271 D, f. 6, in *Arch. Stor. Campano* II, 26, 39.

(4) M. PROU, *Reg. Hon. IV*, 112, 373.

(5) Arch. Colonna, perg. XXXIV, n. 1 (ad ann. 1270). Alatri, Arch. Capit., perg. 356 e 298.

Il cardinale dovette morire nel 1287, secondo il Ciacconio e certo prima del 31 maggio di detto anno, giorno nel quale fu redatto l'inventario della sua eredità: documento assai interessante, che supplisce la mancanza, fin qui, del testamento, del quale, pertanto, può dirsi un riflesso.

Questo inventario, conservato nell'Archivio Vaticano, fu pubblicato dal Prou e ad esso rimando chi ne vuol avere più completa notizia (1).

Qui riassumo solo quanto in esso può interessarci nei riguardi sia dei beni del cardinale, sia, e maggiormente, della sua famiglia.

Nello stesso codice è contenuto anche un altro documento assai importante e cioè il conto degli esecutori testamentari del cardinale che furono: Gervasio cardinal prete di S. Martino ai Monti; Benedetto Caetani cardinale diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano e Francesco de Patrica canonico di Alatri e camerario del cardinale.

Qui ritroviamo la « familia » o corte del cardinale costituita di due vescovi, il vescovo di Avellino Valdebruno e l'eletto di Savona in Liguria, erroneamente interpretato dal Prou per Sagona di Corsica; un medico: il « Magister » Roberto di Velletri; un cameriere: il « Mag. Franciscus de Patrica » già ricordato; i cappellani Gregorio de Judice, Giovanni di Cave, Leonardo di Ferentino, Bartolomeo di Anagni, Giovanni Tringanti di Paliano, Andrea Maniarante di Veroli, il chierico Teodino di Ceccano, il maestro dei nipoti del cardinale il Mag. Oddone, i chierici Pietro Razataro di Alatri, Giovanni di Monte s. Giovanni Campano, un « presbiter Adulfus » o « Adinulfus » e sette domicelli: Rogerio di Alatri, Gottifredo de Oliva, Giovanni di Ceprano, Castellino, Landolfo Zeteketella di Alatri, Gregorio di Vico e il già detto Mag. Andrea Maniarante di Veroli (2).

L'inventario è diviso in otto capitoli:

- 1) Vasi di argento con coperchio;
- 2) » » senza coperchio;
- 3) Argenteria di cappella;
- 4) Libri;
- 5) Ornamenti ecclesiastici e stoffe di seta e di tela;
- 6) Altre stoffe, coperte, tappeti, coltelli e vasi di legno e di vetro;
- 7) Mobili del cellario;
- 8) Utensili da cucina.

(1) Arch. Vatic. Mscr. 469 A Arch. di Avignone; M. PROU, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome* 1885, pag. 382; CIACCONIO II, 160, 254; RAYNALDUS, *Ann. Eccl.* III, 98.

(2) M. PROU, *o. c.*

Dal capitolo 4) al 6) incluso, gli oggetti sono stimati in fiorini o in provisini o in tornesi.

Interessante è il raffronto che può farsi tra questo inventario e gli altri di Ottaviano degli Ubaldini, di Gregorio da Montelongo, di Bonifacio VIII, nonché quello redatto in Napoli per Carlo di Angiò (1). Esso fu redatto dal « Mag. Johannes » cappellano del card. Gervasio e dal canonico anagnino Rinaldo Spada, cappellano di Benedetto Caetani, insieme a Francesco di Patrica.

Del lungo documento, rileveremo solo quanto c'interessa su la parentela del cardinale e su altri personaggi coevi. Ma, sotto tale aspetto, il documento un po' ci delude, perché i nipoti, propriamente indicati come tali, sono solamente due, chiaramente identificabili e cioè Annibaldo e Gottifredo di Ceccano, figli di Giovanni iunior, e nipoti al cardinale, non sappiamo ancor bene, se attraverso una congiunta, che sia stata la sposa di Giovanni e la madre dei due giovani; oppure attraverso la parentela contratta dai de Ceccano e propriamente da Landolfo, con lo sposalizio con Giovanna, unica figlia di un Deoteguardi di Alatri, la cui moglie Giacoma, doveva essere, in qualche modo, parente del cardinal Gottifredo, dato che Giovanna è detta nipote di lui (2). E non sappiamo, se proprio ad essa Jacoba si riferisca l'inventario, nominando una nipote di tal nome del cardinale, insieme ad altra di nome Bartolomea (3).

Ma anche rispetto a questi nipoti del cardinale, menzionati nell'atto, va notato che essi figurano solo legatarii e non eredi.

Questi dovettero essere altri e propriamente un « dominus Petrus » non altrimenti specificato ed un « d. Riccardus de Alatro », il primo dei quali certamente e l'altro, presumibilmente, ritroviamo ricordati come nipoti più diretti del cardinale, come dirò tra poco occupandomi della sua discendenza.

I due documenti sono anche interessanti da un punto di vista economico, in relazione alla ricchezza del defunto. Però, non è cenno alcuno, in essi, di beni patrimoniali e d'immobili.

Ai famigliari di primo rango (vescovi etc.) fu assegnato, a termini del testamento del cardinale, un compenso, valutato su la base di due

(1) Cf. MOLINIER, *Inventaire du trésor du Saint-Siège sous Boniface VIII*, in *Bibl. de l'École des Chartes* t. XLVI, 26; MICHEL, *Recherches sur les étoffes d'or et de soie* II, 157; C. MINIERI-RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico* I, 155.

(2) Arch. Caetani, perg. 832; G. CAETANI, *Regest.* I, pag. 56.

(3) M. PROU, o. c.

libbre di piccoli tornesi per ogni anno di servizio. Ai « domicelli » non fu assegnato che una libbra per ogni anno.

A tergo del foglio 14 ed ultimo si legge « ...usque ad diem mortis sue mille VII L. fior. XI sol. V d. proves. » e su la stessa pagina: « Hec est ratio rerum pertinentium ad executionem testamenti domini Guodofredi cardinalis exceptis quibusdam libris et aliis postea venditis que continentur in una cedula que est in cofino domini Benedicti cardinalis cum florenis ibidem legatis » (1).

Probabilmente, fra questi libri venduti ed elencati nella « cedula » contenuta nel cofano di Benedetto Caetani fu quel Libro di Decretali che, ancora con il nome di « Gotofredo de Alatro », è conservato nell'Archivio Capitolare della Basilica Vaticana, bellissimo codice in pergamena dalla nitida scrittura e certamente uno dei tre libri di Decretali ricordati nell'inventario del cardinale (2).

Come è richiamato all'attenzione da una nota scritta a tergo del secondo foglio di guardia del codice, sul primo foglio in margine in alto a destra è scritto, in corsiva dell'epoca « Lib.dni. Gutifridi de Alatr° ».

Il Codice delle spese, ai capitoli 91 e 97, termina con le interessanti annotazioni relative alla sepoltura del cardinale:

91 = Item Fratribus Heremitis penes quos jacet idem Cardinalis XVI Flor.

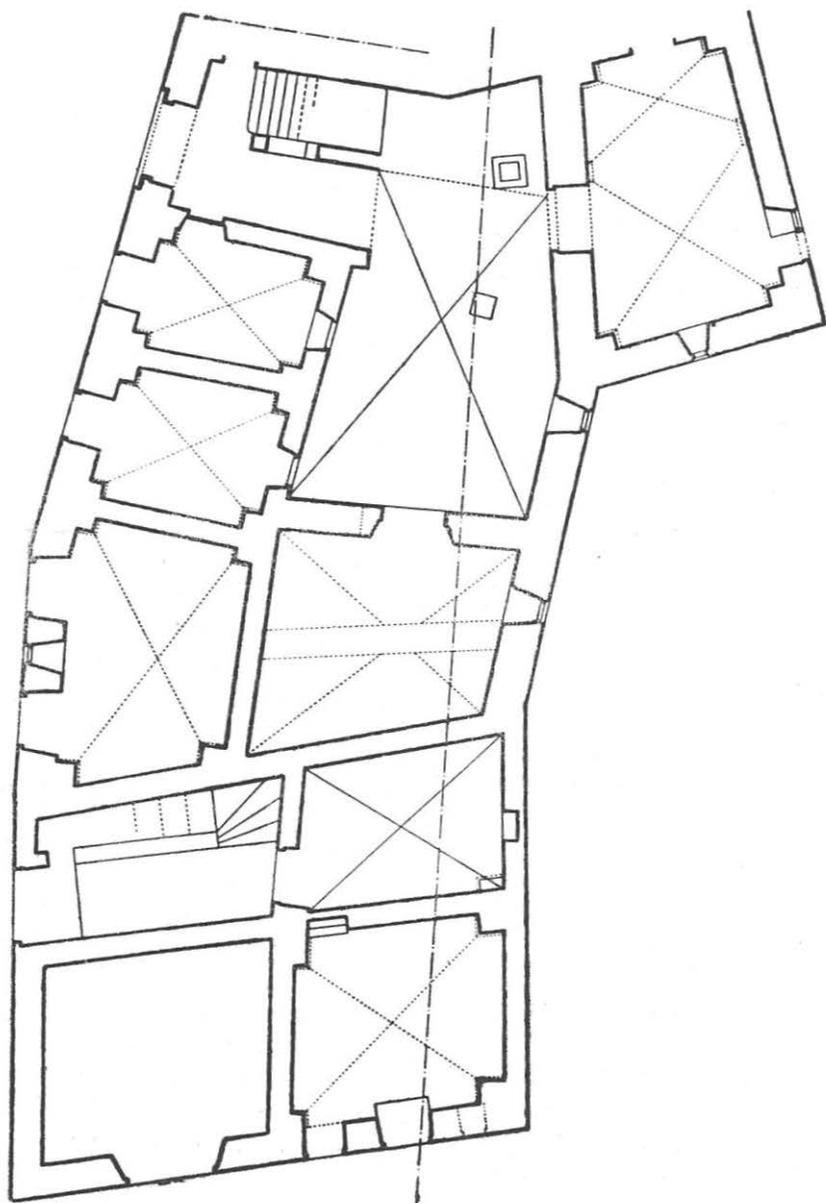
...97 = Item, pro oleo lampadis Sancte Marie de Populo que ardet ante corpus I flor. ».

Purtroppo, della grande chiesa consacrata da Gregorio IX, nel 1227, in onore di una antica immagine della Vergine dipinta da S. Luca, e nel luogo della piccola cappellina, eretta nel 1099 da Pasquale II, ove, presso un colossale albero di noce, dimora di folletti e di demonii, si favoleggiava della sepoltura di Nerone, non rimane avanzo alcuno, dopo la ricostruzione « ab imis » fattane da Sisto IV, nel 1497, per opera di Baccio Pontelli. Che cosa è avvenuto del sepolcro del cardinal Gottifredi? Occorrerebbe fare ricerche su l'antica chiesa, la cui più antica memoria monumentale è costituita da una epigrafe del 1263 postavi da due donne di casa Annibaldi (3).

(1) M. PROU, o. c.

(2) Arch. Capit. di S. Pietro. C. 114. Gotifredus de Alatro Super Decretis.

(3) Su la Chiesa di S. M. del Popolo cf. E. LAVAGNINO, in *Chiese di Roma illustrate*, ed. Ist. Studi Romani, n. 20 (Roma 1928) e CH. HUELSEN, *Chiese Medioev. di Roma* (Firenze 1927) p. 355.



Il palazzo del Card. Gottifredo in Alatri (pianta)

* * *

Ed ora due parole sul palazzo in Alatri del cardinale e su la discendenza di questo. È strano che non si abbia, finora, alcun documento, che attesti la reale appartenenza o la costruzione del grandioso palazzo in Alatri, che va con il nome di « Palazzo de cardinal Gottifredo » o più genericamente con quello di « Case grandi » al Trivio.

Naturalmente, ciò deriva dal fatto, che non abbiamo, finora, alcun documento su la consistenza patrimoniale del cardinale.

Tuttavia, la tradizione, che attribuisce il gruppo di dette case al cardinale di Alatri, è costante e deve aver avuto un suo fondamento.

In realtà, si tratta di due organismi distinti, sebbene immediatamente contigui, ma separati da un brevissimo intercapedine: uno, quello che fronteggia e fa angolo al Trivio, una casa torre a tre piani e costituita essenzialmente di tre ambienti per piano e di un cortile; l'altro, il maggiore, il vero e proprio palazzo, che si sviluppa frontalmente lungo la via maggiore di Alatri ed avente a tergo una grande torre.

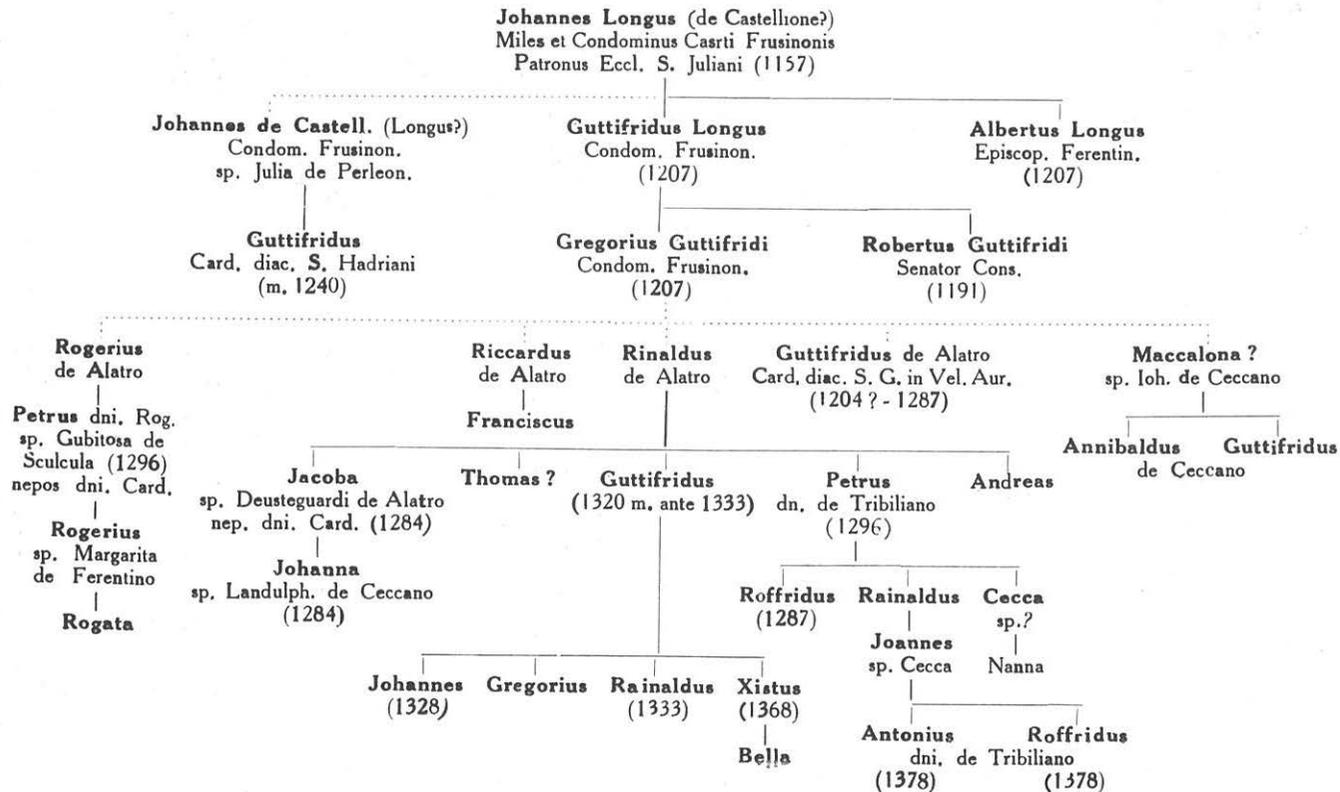
Recentemente, a conforto della iniziativa presa dall'Istituto di Storia e di Arte nel Lazio Meridionale di promuovere il riscatto e il ripristino di questo complesso monumentale, un distinto studioso, l'arch. Giuseppe Zander, ha, sebbene fin qui in modo sommario, messa in evidenza l'importanza artistica ed architettonica degli edifici in parola, né qui occorre ripetere, quanto già detto con maggior competenza, ma, solo, richiamare l'attenzione su di esso e confortare, con l'importanza storica del presunto o reale fondatore che sia, l'importanza artistica del monumento, augurando che tutto ciò possa giovare al suo definitivo riscatto (1).

Ed ora, a conclusione di questo studio storico sul cardinale Gottifredi, esponiamo brevemente, quanto, allo stato attuale delle nostre ricerche, concerne la sua discendenza in Alatri, ove ne è documento lo stemma dipinto su la porta di S. M. Maggiore, dalla cui illustrazione abbiamo preso le mosse.

Come questo stemma è stato il caposaldo per la determinazione della stirpe dei Gottifredi e dei presumibili ascendenti del cardinale, così il caposaldo per la ricostruzione, se non assolutamente sicura, almeno approssimativa, della sua discendenza, è il dominio che i Gottifredi ebbero sul castello di Trivigliano anteriormente alla infeudazione fattane,

(1) G. ZANDER, *Il Palazzo del card. Gottifredo ad Alatri*, in riv. *Palladio* 1952., fasc. 2^o, pag. 109-112.

TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE GENEALOGICA DEI CASTIGLIONI - GOTTIFREDI DI ALATRI



N. B. - Le linee punteggiate rappresentano la riconnessione ipotetica; le continue la riconnessione sicura.

nel 1296, da Bonifacio VIII al nipote Pietro conte di Caserta. Questa infeudazione fu, come tutte le altre, effetto di una donazione apparentemente spontanea, che, nei riguardi di Trivigliano, fu fatta, nel 1296, da Pietro, forse il « Petrus Raynaldi » ricordato in un documento del 1300, esplicitamente detto nell'atto « nepos fel. record. Dni. Gottifredi Card. S. Georgi », per mano del suo procuratore, anch'esso di nome Pietro, ma di diverso patronimico: « Petrus dni. Rogerii de Alatro » (1).

Quando, dunque, assai più tardi, nel 1343, contro l'usurpazione di Bello Caetani, che volle riprendere il dominio perduto dalla sua famiglia dopo la morte di Bonifacio VIII, troviamo rivendicato il possesso del castello da Cecca vedova di Giovanni di Rainaldo « d.ni Petri » e nell'interesse dei figli minori Antonio e Loffrido (= Gottifredo), siamo matematicamente sicuri, che si tratta della famiglia e della discendenza del cardinale Gottifredi, e cioè dei Gottifredi-Castiglioni, quali li designa nettamente lo stemma alatrino, che, certamente appartiene, per l'epoca in cui fu dipinto, alla discendenza medesima (2).

Nel 1368, abbiamo anche il testamento del nobile Sisto « Gottifridi de Alatro », egualmente signore di Trivigliano, a favore dell'unica sua erede, la figlia Bella, ma con chiari accenni, sia a una donna Cecca « dni. Petri » non sappiamo se la medesima vedova di Giovanni di Rainaldo e madre dei suddetti Antonio e Loffredo, sia al cugino Francesco di Riccardo, probabilmente il fratello di Andrea e di Giovanni di Riccardo de Alatro, ricordati in documenti del 1295, mentre, nello stesso anno, è ricordato, tra i condomini di Trivigliano, un Clemente, nipote, attraverso il padre Andrea, di un più antico Riccardo de Alatro, certamente ancor esso dei Gottifredi (3).

Ma questo stesso Sisto, nel 1333, insieme al fratello Rainaldo, entrambi « filii et heredes nob. viri Guttifridi Rainaldi de Alatro », vendono loro case in Pofi. I medesimi ricordano anche un loro fratello Giovanni, mentre un altro, presumibilmente, è rappresentato da un « Gregorius Guttifridi », ricordato in altro documento (4).

Vediamo, dunque, questi Gottifredi condomini di Trivigliano far tutti capo, quali a rispettivi ascendenti, a un « Rainaldus » e ad un « Riccardus de Alatro » e forse anche ad un « Rogerius de Alatro », rispettivi capostipiti di tre rami della famiglia e presumibili fratelli, almeno i due primi, del cardinal Gottifredo.

(1) G. CAETANI, *Regesta Chartar.* I, pag. 94.

(2) Arch. Cap. di Alatri G, perg. 3.

(3) Arch. Cap. di Alatri D, perg. 151. I perg. 41, ad a. 1378.

(4) Arch. Colonna, perg. XVII, n. 160.

Una maggiore specificazione non è facile, nella impossibilità d'individuare i moltissimi Rinaldi, Riccardi e Rogerii distinti dal comune patronimico «Gottifridi» ma promiscuamente detti «de Alatro», «de Anagnia», o con altra designazione, secondo i luoghi e gli oggetti degli atti, nei quali compaiono, per lo più, quali testi.

Ma ci sembra inutile ed oziosa una maggiore ricerca, rispetto ad una famiglia, che possiamo ben dire di avere individuata con certezza pressoché assoluta, specialmente nella sua origine, attraverso la sua insegna nobiliare, che servirà poi a distinguerla fino alla sua totale estinzione.

Non sappiamo quando precisamente i Gottifredi-Castiglioni di Alatri fissarono le loro sedi definitive in Roma, entrando a far parte della nobiltà cittadina. Molte notizie ne dà il Iacovacci, nei suoi Repertorii, che abbiamo consultati, ma le maggiori potranno trovarsi nell'antico archivio della famiglia, fuso in quello dei Capranica. Da un vecchio manoscritto, esistente nell'archivio dei Longhi a Fumone, risultano ricordi di altri personaggi e l'asserzione, esigente, però, questa e quelli un esatto controllo, che i Gottifredi fissarono la loro sede in Roma fin dal tempo del cardinale, mantenendovisi fino al sec. XVIII in cui si estinsero (1).

GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI

(1) Iacovacci, Repertori, Cod. Ottob. 2550 alla lett. G.; Arch. Msi. Longhi a Fumone, Mscr. sec. XVIII su i Longhi.



Sigillo del Card. Gottifredo di Alatri
(Alatri, Archivio Capitolare)



DEI RITRATTI DI ANTONIO TEBALDEO E DI ALTRI NEL «PARNASO» DI RAFFAELLO

Com'è noto, Raffaello, animando del suo genio un piano minuzioso, dettatogli da qualche umanista della Corte di Giulio II (1), rappresentò nell'affresco del «Parnaso» (fig. 1), terzo da lui eseguito nella Stanza detta della Segnatura in Vaticano (1508-1512) (2), un convegno di famosi poeti antichi e moderni riuniti sulla collina sacra intorno ad Apollo, seduto al centro e circondato dalle Grazie e dalle Muse.

Di costoro il Vasari enumera una dozzina (3), ma, sebbene inizi il suo elenco avvertendo di cominciare «da un capo», ossia, da sinistra, non segue poi alcun ordine, sicché, fin d'allora, molti ed assai divergenti furono e sono i pareri intorno alla identità dei vari personaggi raffigurati.

Alcuni sono tipi del tutto convenzionali e si potrebbe tentare di dar loro un nome soltanto nel quadro di una distribuzione sistematica dei poeti in gruppi disposti secondo i diversi generi letterari (lirico, epico, bucolico, tragico, ecc.), cosa fatta di recente in modo persuasivo

(1) Sul «concetto» platonico-cristiano della Segnatura e sui programmi pittorici della Rinascita in genere, vedi D. R. DE CAMPOS, *Raffaello e Michelangelo*, Roma, 1946, cap. I.

(2) G. I. HOOGWERFF, *La Stanza della Segnatura, osservazioni e commenti*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, XXIII-XXIV (1947-1949), p. 322, crede l'affresco del «Parnaso» il primo eseguito da Raffaello in Vaticano. Più probabile e stilisticamente meglio giustificato mi sembra l'ordine di successione proposto nel mio volumetto su *Le Stanze di Raffaello*, Firenze, 1951.

(3) Ecco il passo del Vasari: «E per cominciarli da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Propertio, ed Omero... Evvi la dotta Safo et il divinisimo Dante, il leggiadro Petrarca e lo amoroso Boccaccio, che vivi sono; il Tibaldeo similmente, ed infiniti altri moderni» (VASARI-MILANESI, vol. IV, p. 335).

dallo Hoogewerff (1). Altri si fanno riconoscere da qualche segno esterno, come Saffo dal nome scritto sul rotolo che tiene in mano; Ennio, rievocato quale scrivano d'Omero (2) ed infine Virgilio, con lo sguardo volto a Dante, quasi ad invitarlo al gran viaggio, come nel Poema. Ma non pochi sono veri e propri ritratti, cavati, come attesta sempre il Vasari, « parte da statue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, ed ancora di naturale, mentre che erano vivi, da lui medesimo » (3). Da un ben noto busto greco, interpretato con libertà, appare, infatti, ispirata la bella testa del cieco Omero, mentre l'Alighieri, il Petrarca ed il Boccaccio, tutti facili a riconoscersi, derivano più o meno direttamente da prototipi del loro secolo o del XV, ravvivati dal naturalismo ideale dell'arte raffaellesca.

Intorno alla identità dei personaggi ora nominati non v'ha divergenza fra gli studiosi, mentre ve ne sono parecchie per quanto riguarda le effigi « cavate di naturale » e che ritraggono poeti contemporanei dell'artista, come tali, oppure sotto le spoglie di autori classici. Il carattere iconografico di codesto genere di figure si rivela subito e in maniera inconfondibile nell'individualità delle fisionomie, marcatisima rispetto all'aria generica di quelle convenzionali. Per convincersene basta confrontare, per esempio, il profilo irrealistico del giovane in piedi, ammantato d'azzurro (nell'estremo angolo destro della lunetta) con la faccia così personale dell'uomo vestito di giallo (fig. 2, n. 4 e fig. 3) e dell'altro con il dito sulle labbra (fig. 2, n. 5) che gli stanno accanto. Ambedue sono senz'alcun dubbio ripresi dal vero, come sono altresì il poeta a destra dell'ultima Musa (fig. 2, n. 1), quello tra Virgilio e la prima delle Grazie, e, credo io, un altro ancora, dai capelli e dalla barba grigi, di profilo, volto a sinistra, (fig. 2, n. 3 e fig. 5), che sembra discorrere col Boccaccio (fig. 2, n. 2). Non uno di codesti ritratti ha un nome certo, quantunque molti ne siano stati proposti per ognuno di essi, ma sempre seguendo tradizioni per lo più senza fondamento serio, con poca o nessuna critica.

Costoro sono gli « infiniti altri moderni » cui accenna l'iperbolico Vasari, nominandone, peraltro, uno solo: « il Tibaldeo », senza indicare dove si trovi (4). La presente noterella si prefigge, appunto, lo

(1) HOOGWERFF, art. cit., pp. 322-334.

(2) Cf. D. R. DE CAMPOS, op. cit., cap. III (*Sull'effigie del poeta Ennio nel « Parnaso » della Segnatura*).

(3) VASARI-MILANESI, loc. cit.

(4) Vedi la nota 3 alla pagina precedente.

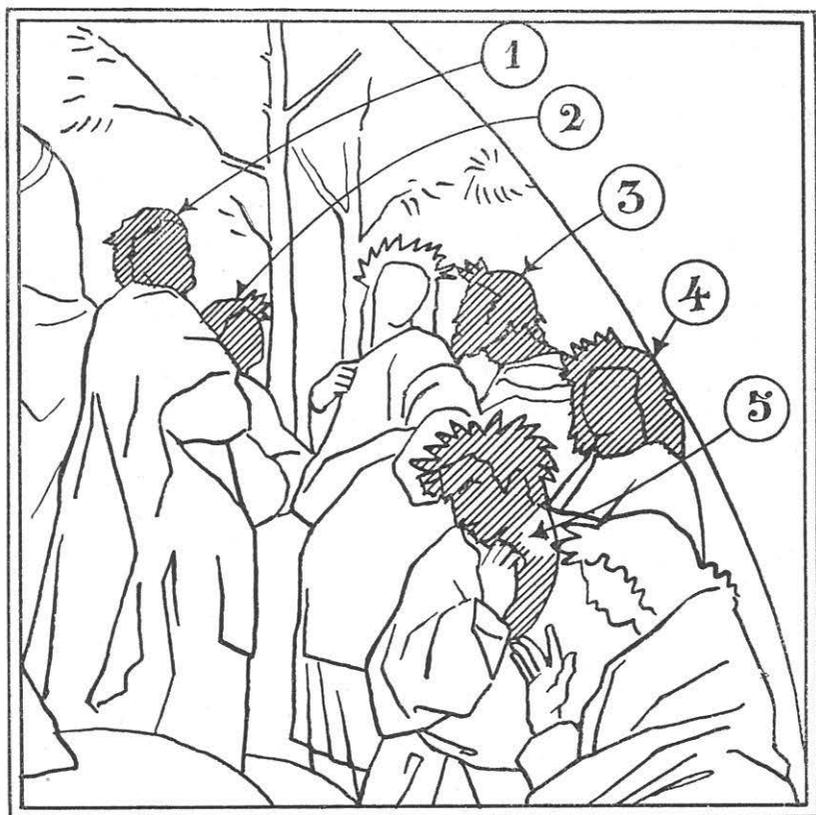


Fig. 2. - Grafico della parte destra del «Parnaso» di Raffaello.

scopo di rintracciare tra essi le sembianze di questo umanista-cortigiano, letterato minore, ma molto stimato ai suoi tempi, e amico sincero di Raffaello, che lo ritrasse ben due volte, come appresso si dirà.

Non sarà tuttavia inutile rivedere prima e, se possibile, correggere alcune delle opinioni più diffuse intorno alla identità degli altri poeti d'allora effigiati nell'affresco della Segnatura, e ciò nell'ordine medesimo in cui sono stati or ora elencati.

L'uomo sui cinquant'anni in veste gialla, dal faccione giocondo (fig. 2, n. 4 e fig. 3) è da molti ritenuto Antonio Tebaldeo, ipotesi

insostenibile in quanto, come fra poco vedremo, questi portava la barba. Altri lo credono Jacopo Sannazaro, e mi pare una congettura assai probabile, confortata com'è dalle testimonianze iconografiche e particolarmente dalla perfetta somiglianza con l'effigie della ben nota medaglia attribuita a Girolamo Santacroce (fig. 4), dove il viso pieno, la forma del naso e l'acconciatura sono identici (1). All'epoca in cui fu dipinto il « Parnaso », cioè intorno al 1511, l'autore dell'*Arcadia* aveva da poco superato la cinquantina e tale sembra appunto l'età del nostro personaggio. Nella vecchiaia dimagrì assai, a giudicare dal busto del Montorsoli sulla sua tomba in Santa Maria del Parto, a Napoli.

Del secondo poeta sopra accennato, in atto di chieder silenzio (fig. 2, n. 5), dicono che sia l'Ariosto, e lo pensa anche il Fischel (2). Ma qui si tratta di un vecchio sbarbato, mentre messer Ludovico era, allora, appena ne' 36 anni e, come mostrano le sue numerose immagini, portava una folta barba scura. Anche questa ipotesi è, quindi, da scartare, lasciando sussistere, per ora, l'anonimato di quella figura.

Secondo uno studio recente (3), l'autore dell'*Orlando Furioso* sarebbe, invece, da riconoscere nel terzo personaggio della nostra lista: un uomo nella pienezza dell'età, in atto di scendere dalla collina verso destra (fig. 2, n. 1), preceduto dal Boccaccio. La copiosa iconografia ariostesca non contrasta alla identificazione proposta, salvo, forse, per la forma del naso, qui meno accentuata. A giudizio di molti autori questo poeta ignoto sarebbe proprio il Tebaldeo ricordato dal Vasari (4), e come tale lo si ritrova, infatti, in un'ottima copia dipinta che orna la memoria postagli nella chiesa di Santa Maria in Via Lata in Roma, l'anno 1776, da monsignor Giovanni Maria Riminaldi, uditore

(1) Cf. G. F. HILL, *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini*, 2 voll., London, 1930, n. 350. Una incisione in rame rappresentante il Sannazaro in età più giovanile, cavata da un dipinto « ex Musaco Paulli Iouii », orna il frontespizio del volume intitolato JACOBI, sive ACTII SYNCERI SANNAZARI, neapolitani, viri patricii, Poemata... ecc., Patavii, MDCCXXXI, excudebat Josephus Cominus (di tre-quarti a sinistra). Di un ritrattino del poeta miniato da mano fiamminga entro un clipeo, nel cod. Ferrajoli 827 della Biblioteca Vaticana, ha dato recentemente notizia L. BERRA, *Un codicetto di rime del Sannazaro anteriore alle edizioni del 1530, con varianti ed inediti*, in *Fontes Ambrosiani*, XXVI (Miscellanea G. Galbiati, vol. II [1951], pp. 341-350; con abbondante bibliografia sannazariana).

(2) O. FISCHEL, *Raphael*, London, 1948, p. 91.

(3) HOOGWERFF, art. cit., p. 328.

(4) Cf., fra altri, FISCHEL, op. cit., p. 296.

di Rota e poi cardinale (1). Ma la cronologia non lo consente, in quanto, nato nel 1456, il nostro umanista contava a quel tempo 55 anni, troppi, cioè, per l'aspetto del personaggio di cui si tratta. E nemmeno è da pensare al Castiglione, come pure vorrebbero alcuni, poiché l'autore del *Cortegiano* era quasi calvo, e quando posò per il famoso ritratto del Louvre (1516) si coprì il capo con un bel berrettone (2).

Inquanto al giovane dai capelli spioventi collocato fra Virgilio e la prima delle Muse, non si sa chi possa essere, escludendosi, per i motivi iconografici e di cronologia già detti, la sua identificazione col Sannazaro, da taluni sostenuta senza prove.

Ed ora veniamo al ritratto del Tebaldeo, il solo menzionato dal Vasari, come s'è visto, e che, a mio parere, sarebbe il personaggio dalla barba e dai capelli grigi, visto di profilo accanto al Sannazaro (fig. 2, n. 3 e fig. 5).

Don Antonio Tebaldi, detto latinamente il Tebaldeo (o Tibaldeo), figlio di Bartolomea Malatesta, nacque a Ferrara nel 1456. Ivi studiò umane lettere con Luca Ripa, di cui rimase sempre grande amico, e ben presto fu tenuto in altissimo concetto quale capo della giovane scuola poetica locale. Fu segretario di Lucrezia Borgia, del cardinale Ippolito, e maestro d'Isabella d'Este, moglie di Francesco Gonzaga, a Mantova, dove si era trasferito nel 1496. Nel 1513 (forse in seguito

(1) Ecco il testo della epigrafe:

ANTONIO . THEBALDEO . PATRICIO . FERRARIENSI
 ORATORI . ET . POETAE
 INGENIO . ET . MORVM . GRAVITATE . COMMENDATISSIMO
 MANTVANORVM . PRINCIPVM . INSTITVTIONE
 LEONIS . X . PONT . MAX . FAMILIARITATE . CONSPICVO
 SANNAZZARI . AREOSTI . GYRALDI . BEMBI . IOVI . CASTELIONI
 ALIORVMQVE . SVI . TEMPORIS . SVMMORVM . VIRORVM
 AMICITIA . ET . BENEFICIIS . ORNATO
 VIXIT . ANNOS . LXXI . DECESSIT . MENSE . NOVEMBRI . CIOIOXXXVII
 IOHANNES . MARIA . RIMINALDVS . XIIVIR . S . ROMANAE . ROTAE
 NE . CINERES . IN . HOC . TEMPLO . S . MARIAE . TN . VIA . LATA . OLIM . DEPOSITI
 SINE . HONORE - IACERENT
 CLARISSIMO . CIVI . PIETATIS . CAVSSA . MONVMENTVM . P . C
 ANNO . CIOIOCLXXVI

Accanto al ritratto, inserito nella parte superiore della cornice (e che non è quello del Tebaldeo) un angioletto di stucco regge un cartiglio sul quale si legge: QVO VATICANA RAPHAEL DIVINVS IN AVLA ORE THEBALDEVV PINXIT IMAGO REFERT. Sulla sepoltura del Nostro si veda L. CAVAZZI, *La diaconia di S. Maria in Via Lata e il monastero di S. Ciriaco*, Roma, 1908, pp. 146-149 (vi è indicata in modo erroneo la data di collocazione dell'epigrafe: 1749, mentre l'iscrizione stessa reca quella dell'anno 1776).

(2) Cfr. V. CIAN, *Un illustre Nunzio pontificio del Rinascimento, Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano, 1951 (*Studi e Testi* n. 156, editi dalla Biblioteca Apostolica Vaticana), p. 177, nota 1.

alla scandalosa pubblicazione di alcuni suoi sonetti contro Mario Equicola, nei quali offendeva l'onore di una donzella di quella corte), fissò la sua dimora in Roma, dove già per l'innanzi aveva fatto altri soggiorni, trovandovi ottima accoglienza nella cerchia letteraria di Angelo Colocci ed incontrando il favore di Leone X. Vi morì nel 1537, a 81 anni, amareggiato e ridotto quasi in miseria dal Sacco della città nel 1527. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria in Via Lata, sua parrocchia, in una medesima urna col Filomuso (Timoteo Bendedei), suo amico e coetaneo. Aveva ricevuto ordini sacri per lo meno fin dal 1521, ed era stato arciprete residente di Brentonico, nel Trentino, nonché rettore di San Pietro dal 1525 al 1527 (1).

I versi italiani del Tebaldeo, i soli stampati in volume, sono scialbi, ed il Croce, in un suo breve saggio, ne biasima a ragione la « semplicità affatto materiale e punto poetica » (2). Come poeta latino, invece, specie negli epigrammi (numerossimi e nella maggior parte ancora inediti), valeva assai di più e ben giustifica il pregio in cui era tenuto dai letterati del tempo suo. Come uomo, poi, sembra essere stato persona di piacevole conversazione, tanto da farsi amici, fra altri, il Giovio, Baldassar Castiglione (3), il Bembo, il Bibbiena, il Giraldi, Lodovico Ariosto (4), il Sannazaro e Raffaello. Questi, come abbiám detto, lo ritrasse due volte: verso il 1511, includendolo fra i poeti del suo « Parnaso », e nel 1516 in una tavola della quale sino ad oggi si conosceva soltanto una mediocre copia cinquecentesca nella Galleria degli Uffizi (fig. 6) con la scritta « Tibaldeo » (5): una cosa da mestie-

(1) Per la bibliografia del Tebaldeo (sul quale si desidera ancora una monografia critica, mentre sono numerosissimi gli studi particolari) si consulti G. ROSSI, *Il codice Estense X*. 34*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXX (1897), pp. 11-14, e XXXIII (1899), p. 301, nota 26; A. LUZIO-R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga (2º Gruppo ferrarese)*, ibid., XXXV (1900), pp. 193-257 (importante elenco bibliografico a p. 193, nota 1, a complemento di quello del Rossi); G. PREZZOLINI, *Repertorio bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana dal 1902 al 1932*, vol. II, Roma, 1939, p. 983, e, dello stesso, *Repertorio... ecc. dal 1933 al 1942*, vol. II, New York, 1948, p. 244.

(2) B. CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, vol. I, 1945, p. 50. Nella raccolta di epigrammi latini composta da Angelo Colocci e conservata nel cod. Vat. lat. 3353 e in bella copia in due altri mss.: il Vat. lat. 3352 e l'Ottob. lat. 2860, è trascritta gran parte dell'opera poetica latina di Antonio Tebaldeo, finora quasi interamente inedita e certo non tutta meritevole di rimanerlo. Per le edizioni dei suoi versi in volgare, vedi i manuali del BRUNET e del GRAESSE.

(3) Sull'amicizia fra il Tebaldeo ed il Castiglione si veda CIAN, op. cit., pp. 158-159.

(4) L'Ariosto lo ricorda nell'*Orlando Furioso*, Canto XLII, 85: « Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo, - Ercole Strozza: un Lino, ed un Orfeo ».

(5) Fotografie Alinari 48866 e 49770. Tela acquistata nel 1919 dal restauratore Campi, come m'informa gentilmente il Soprintendente di Firenze, F. Rossi.



Fig. 4. - Jacopo Sannazaro
(Medaglia attribuita a Girolamo Santacroce)



Fig. 1. - Raffaello: Il Parnaso. Fotogr. Andersen



Fig. 3. - Raffaello: Ritratto di Jacopo Sannazaro (particolare del Parnaso)



Fig. 5. - Raffaello: Ritratto di Antonio Tebaldeo (particolare del Parnaso)



Fig. 6. - Copia cinquecentesca del ritratto del Tebaldeo di Raffaello
(Firenze, Uffizi) Fotogr. Alinari



Fig. 7. - Il Tebaldeo di Raffaello
(Coll. privata)

ranti, che faceva parere iperboliche le lodi tributate dal Bembo a quest'opera del Sanzio, superiore, stando a quanto ne scrisse al Bibbiena, allo stesso prodigioso ritratto del Castiglione (1).

Di questo dipinto sono lieto di poter presentare qui un altro esemplare (fig. 7), ancora inedito, conservato in una raccolta privata all'estero (2) e che, ove non fosse lo stesso smarrito originale (come vien

(1) Lettera del 19 aprile 1516, da Roma: «...Raphaello, il quale riverentemente vi si raccomanda, ha ritratto il nostro Thebaldeo tanto naturale, che egli non è tanto simile a sè stesso, quanto gli è quella pittura. Et io per me non vidi mai sembianza veruna più propria. Quello che ne dica et se ne tenga M. Antonio [Tebaldeo], V. S. può stimare da sé; et nel vero ha grandissima ragione. Il ritratto di M. Baldassar Castiglione, o quello della buona et da me sempre onorata memoria del S. Duca nostro [Guidobaldo d'Urbino], a cui Dio doni beatitudine, parrebbero di mano d'uno de' garzoni di Raphaello, in quanto appartiene al rassomigliarsi [la riserva è importante], a comparazione di questo del Thebaldeo» (V. GOLZIO, *Raffaello nei documenti...* ecc., Città del Vaticano, 1936, pp. 43-44). Il Tebaldeo ringraziò il suo pittore con un sonetto ristampato nel citato volume del Golzio a p. 334, ed un altro ne mandò al Castiglione in morte del comune amico (vedi *ibid.*, p. 335). Per quanto riguarda il bellissimo distico latino della tomba del Sanzio al Pantheon, da alcuni attribuito al Tebaldeo, anzi che al Bembo (come afferma il Vasari), debbo aggiungere alle notizie raccolte dal Golzio (*ibid.*, pp. 119-120) che tale distico, dato, a quanto sembra, al Tebaldeo nei due codici Vaticani citati a nota 2 della pagina precedente (Vat. lat. 3353, fol. 50r, e 3352, fol. 122r), si trova altresì trascritto nel Vat. lat. 7182, fol. 142v (di mano di Pietro Cursio, secondo una informazione gentilmente fornitami dall'amico A. Campana), ma vi reca in margine la parola: «Incerti».

(2) La tavola misura cm. 64×84. Ringrazio vivamente i proprietari del quadro che mi hanno permesso di pubblicare qui, per la prima volta (a quanto mi consta), questo prezioso documento. Di un altro ritratto perduto del Tebaldeo, dovuto a Girolamo Campagnola, dà notizia U. RENDA, *Gerolamo Campagnola e Antonio Tebaldeo, in Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, serie III, VIII (1909), Appendice, pp. 67-72*. Questo Girolamo, padre di Giulio Campagnola, fu notaio e studioso, diletandosi di pittura (vedi THIEME-BECKER, *Künstlerlexikon*, vol. V, Leipzig, 1911, sotto *Campagnola, Giulio*). Il Tebaldeo lo ringraziò con una poesia latina conservata nel cod. Vat. lat. 3389 (autografo), fol. 57r e v, che qui trascrivo integralmente perché il Renda (a p. 69) ne cita appena, dal cod. lat. Est. 681, otto versi, con qualche variante:

HIERONYMO PICTORI

Tam similes nostris potuisti fingere vultus,
 Ut faciem nobis te rapuisse rear;
 Sic nasum, sic colla gero, sic ora comasque,
 Talia sub nostra lumina fronte sedent.
 Naturae, fateor, laudanda potentia multum est,
 Plus tamen ingenij vis celebranda tui.
 Namque illi aetheream cum corpore iungere mentem
 Concessum est: anima quod facis ipse caret.
 Sed tibi dexteritas, tibi tanta industria dextrae
 Tam docta vivus ducitur arte color,
 Spectantium ut fallas hieronymo lumen, et omnis
 Picturae sensum iuret inesse tuae.

ritenuto dai proprietari (1) e da qualche studioso che l'ha potuto esaminare) sarebbe comunque una replica o copia di qualità infinitamente superiore a quella della brutta tela degli Uffizi.

Il confronto di questo ritratto con quello da me creduto del Tebaldeo sul « Parnaso » della Segnatura, sembra, a mio parere, rendere non solo lecita, ma molto probabile (se non certa) la congettura che il modello sia stato il medesimo per ambedue. La sagoma indecisa del naso, gli occhi a fior di pelle e le folte sopracciglia sono identici, sebbene vi sia (com'è naturale) una maggiore idealizzazione nell'affresco. Il nostro personaggio è, qui, una figura secondaria, e quindi la pennellata ne tratteggia le forme in modo più spigliato e sommario di quanto non lo faccia, per esempio, nel presunto Ariosto dello stesso affresco (fig. 2, n. 1), ma non meno efficace nel suggerire la vita, come si può ben vedere dal particolare del dipinto, che qui si pubblica per la prima volta (2).

DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS

Quae tibi nos igitur referemus praemia? Vitam
 Das mihi: quid vita grandius esse potest?
 Sed quoque si nescis norunt, hieronyme, vates
 Pingere: tu nostro carmine pictus eris.
 Carmina nec spernas: praebent quoque carmina vitam;
 Carmina pictura saecula plura vident.
 Durat adhuc magni divinum carmen homeri,
 Sed quis apellen nunc mihi monstret opus?

(1) Non posso pronunciarmi sull'originalità o meno del dipinto, non avendone esaminato che la fotografia.

(2) Archivio fotografico dei Musei Vaticani, negativa n. VI.4.22.



L'IMPERO FRANCESE E LA SANTA SEDE NEL 1853

*(Dai rapporti di M. de Rayneval, ambasciatore
di Napoleone III presso la Santa Sede)*

L'anno che seguì il ristabilimento dell'Impero in Francia fu segnato da relazioni cordiali e piene di fiducia, fra la nuova monarchia e la Santa Sede: lo dimostrano i rapporti mandati a Parigi dall'ambasciatore di Napoleone III, M. de Rayneval (1).

Il 4 gennaio, il rappresentante dell'imperatore ricevette le credenziali, che partecipavano ufficialmente al papa il cambiamento della forma di governo avvenuto in Francia; il 10, egli le presentò al sommo pontefice. Ma, prima ancora che fosse stata compiuta questa cerimonia protocollare, Pio IX, a Capodanno, ricevendo in corpo tutti gli ufficiali superiori della Divisione d'occupazione, aveva loro ricordato, rispondendo agli augurî, quanto le circostanze fossero favorevoli a Roma ed alla Francia.

M. de Rayneval, nel corso dell'anno 1853, svolse alcuni negoziati, relativi agli affari religiosi correnti, ed osservò, sagacemente, lo svolgersi degli avvenimenti nella Città Eterna. Egli discusse col cardinale Antonelli, ed, alle volte, con lo stesso Pio IX, la spinosa questione dei privilegi consolari in Palestina e del protettorato dei Luoghi Santi. Cercò una soluzione di componimento, per togliere la proibizione del giornale *L'Univers* del Veuillot, pronunciata da monsignor Sibour, arcivescovo di Parigi: sentenza, contro la quale era stato interposto appello a Roma. L'ambasciatore si intromise, con tatto, perché a monsignor Garibaldi, nunzio a Parigi, morto in carica, fosse sostituito un prelado, che era persona grata alle Tuileries, cioè monsignor Sacconi. Egli salvaguardò le prerogative della Santa Sede, al tempo del conflitto fra il governo imperiale ed il vescovo legittimista di Luçon (Vandea). M. de Rayneval tenne informato il governo francese delle reazioni romane di fronte alle questioni italiane ed internazionali. La

(1) Conservati negli archivi del Quai d'Orsay, nei volumi numero 1000 e 1001 di Corrispondenze diplomatiche.

questione degli onori, che la Chiesa Cattolica riservava ai consoli di Francia in Terra Santa, sollevò problemi di forma, poco importanti, ma complicati e delicati. Si trattava d'interpretare l'articolo IX d'una convenzione firmata nel 1742 fra la Santa Sede e la Francia e rinnovata nel 1802, alla ratifica del Concordato. Carlo Alberto aveva rivendicato, a suo tempo, per i proprî consoli, gli stessi onori dei quali godevano i loro colleghi francesi. Vittorio Emanuele II, all'inizio del regno, premuto da altre cure, aveva posto fine alla polemica franco-sarda; ma, nel 1853, l'Austria reclamò, per il proprio console a Gerusalemme, la partecipazione agli stessi privilegi.

Il cardinale Antonelli si sforzò di conciliare i punti di vista opposti delle due grandi nazioni cattoliche (31 maggio 1853): il suo progetto di regolamento fu calorosamente approvato a Parigi da M. Drouyn de Lhuys, proprio quando le pretese degli Ortodossi, appoggiate dalla Russia, preoccupavano Pio IX per la sorte dei Latini di Gerusalemme (1). «Le Gouvernement Pontifical est là dans son vrai rôle», scrisse, al Rayneval, il Drouyn de Lhuys, allora ministro degli esteri di Napoleone III, «et nous le félicitons de l'avoir si bien compris» (2). Il gabinetto di Madrid rimise tutto in causa, nel luglio 1853, quando volle, anch'esso, far valere un decreto di Carlo III, che riservava alla Spagna il protettorato dei cattolici nell'Impero Ottomano. Sul posto, il patriarca latino, monsignor Valerga, rendeva più difficile il compito della Curia, sacrificando le proprie prerogative, circa l'officiatura della chiesa del Santo Sepolcro, a tutto vantaggio dei Greci e degli Armeni. Ne derivavano molteplici urti con i consoli protettori, e queste liti imbarazzavano molto il cardinale Antonelli ed il papa, già afflitti per il contrasto esistente a Beyruth, fra il vescovo ed il patriarca greco-cattolico (3). Le Corti di Vienna e di Madrid temporeggiarono, nel 1853, e l'anno si chiuse, senza che fosse stata presa una decisione, per regolare la «vexata quaestio» delle prerogative consolari e degli onori liturgici (diritto all'inginocchiatoio ed al cuscino nel coro, preghiera «pro imperatore» etc.) nella Terra Santa.

La questione de *L'Univers* mise il cardinale Antonelli in una posizione delicata, quando il focoso suo redattore, L. Veuillot, venne a Roma, a perorare la propria causa: viaggio temuto dal cardinale segretario di Stato (febbraio 1853). Pio IX, dispiacente per la condanna pronunciata contro l'ardente pubblicista cattolico, non nascose a M. de

(1) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 4 aprile 1853 (A.Q.O.F. Rome, 1853, vol. 1000).

(2) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 2 luglio 1853 (ibidem, vol. 1001).

(3) Rayneval a Drouyn de Lhuys, luglio 1853 (ibidem, vol. 1001).

Rayneval, che egli contava che il tempo, passando, avrebbe calmato quella effervescenza e le deplorevoli decisioni, che essa provocava nel clero e nell'episcopato francese.

Un'enciclica, diretta ai vescovi di Francia, biasimò prudentemente i fautori di disordine, compiacendosi con la generalità del clero francese, per il ristabilimento della liturgia romana, conforme alle prescrizioni di S. Pio V del 1568, ed insistendo molto sul principio dell'unità. Opportunamente, la Santa Sede seppe approfittare delle discussioni della Chiesa di Francia, per raccomandare il ricorso a Roma e per rendere pubblicamente omaggio a Napoleone III, per tutto quanto il nuovo governo aveva fatto per il bene della religione.

L'arcivescovo di Parigi, togliendo « motu proprio » la proibizione da lui fatta de *L'Univers*, evitò al papa di prendere una decisione, che avrebbe addolorato l'arcivescovo stesso, o il campione cattolico L. Veuillot.

La morte di mons. Garibaldi, il quale, dal tempo di Luigi Filippo, rappresentava la Santa Sede a Parigi, fu accolta con dispiacere dall'imperatore e da quanti gli stavano intorno. « C'est une perte bien cruelle », scrisse il Drouyn de Lhuys al Rayneval, « non seulement pour le Souverain Pontife, dont la haute sagesse trouvait dans ce prélat un digne représentant, mais encore, je puis le dire, pour le Gouvernement même de l'Empereur... Mgr. Garibaldi cachait, sous des formes simples, un sens politique des plus rares, joint à un tact et à une mesure qui provenaient chez lui autant du coeur que de l'esprit » (1). La scomparsa del nunzio afflisse veramente Pio IX, il quale non nascose il proprio rimpianto e la propria perplessità, di fronte alla morte di mons. Garibaldi. « que son éminent esprit de calme et de modération rendait particulièrement apte aux difficiles fonctions dont il était investi » (2). Il Drouyn de Lhuys fece capire, che Napoleone III desiderava che mons. Sacconi, nunzio a Monaco di Baviera, succedesse a mons. Garibaldi (3). Il 30 giugno, il Rayneval sottopose tale suggerimento al cardinale Antonelli e perorò la causa del candidato dell'imperatore. Da principio, il segretario di Stato si trincerò dietro l'autorità del papa, il quale, a quanto pare, aveva altre intenzioni (4).

Dopo aver espresso all'ambasciatore i ringraziamenti di Pio IX al ministero degli esteri di Parigi, per le onoranze rese alla salma del

(1) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 6 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

(2) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 20 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

(3) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 6 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

(4) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 30 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

nunzio (1), il cardinale Antonelli diede qualche speranza, che il desiderio dell'imperatore sarebbe stato esaudito (2); d'altro lato, il Drouyn de Lhuys non nascondeva quanto sarebbe dispiaciuto alla Corte delle Tuileries, se mons. Sacconi non fosse stato destinato alla nunziatura di Parigi (3). Pio IX fece attendere ancora la propria decisione per qualche settimana (dal 2 al 31 agosto 1853); poi, dopo aver autorizzato il segretario di Stato a promettere la designazione richiesta, la ratificò. Mons. Sacconi fu chiamato a Roma, dove seppe, che la sua prima cura, a Parigi, sarebbe stata quella di occuparsi delle dimissioni imposte del vescovo di Luçon.

L'imperatore, personalmente, si dimostrò molto soddisfatto della scelta del candidato, che egli preconizzava, ed incaricò il Rayneval di esprimere a Pio IX i sensi della sua gratitudine: il papa fu molto sensibile a questo passo (4). L'affare del vescovo di Luçon era grave. Si trattava d'ottenere l'allontanamento di quel prelato e di far nominare dalla Santa Sede un amministratore incaricato del governo della diocesi, in sostituzione del vescovo, accusato « d'opposition hostile et maniaque à tous les actes de l'autorité civile » (5). Il 14 settembre 1853, la controversia fu ufficialmente sottoposta al cardinale segretario di Stato. Questi avrebbe rinunciato volentieri a questa parte di giudice, in una causa, che minacciava « de faire naître de graves difficultés pour le Gouvernement pontifical ». Egli promise al Rayneval di studiare a fondo tutte le pezze dell'incartamento e di porle sotto gli occhi di Pio IX. Per non impegnare la Santa Sede, il cardinale Antonelli avrebbe desiderato, che il vescovo di Luçon mandasse egli stesso la lettera di rinuncia. Prudentemente, raccomandò al Rayneval d'aspettare, che i documenti sottoposti al giudizio del papa producessero il loro effetto. Il 30 settembre, il papa intraprese lo studio di quell'incartamento politico, pur cercando la via migliore per uscire dal ginepraio, perché egli rifuggiva da un atto di forza, che avrebbe posto la Santa Sede di faccia all'episcopato francese. Dopo un'accurata inchiesta, Pio IX diede soddisfazione a Napoleone III, il quale s'interessava, in modo tutt'affatto speciale, alla conclusione di questo affare.

La parte del Rayneval, osservatore degli avvenimenti, non manca d'interesse per la storia della vita dello Stato Pontificio e dell'Italia,

(1) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 4 luglio 1853 (ibidem, vol. 1001).

(2) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 14 agosto 1853 (ibidem, vol. 1001).

(3) Istruzioni Ministeriali del 2 agosto 1853 (ibidem, vol. 1001).

(4) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 22 novembre 1853, e Rayneval a Drouyn de Lhuys, 30 novembre 1853 (ibidem, vol. 1001).

(5) Istruzioni Ministeriali del 5 settembre 1853 (ibidem, vol. 1001).

come pure per la conoscenza della politica europea, nel corso di quell'anno tranquillo, che precedette la guerra di Crimea.

Pio IX si mostrò particolarmente soddisfatto delle relazioni con la Consulta di Stato, incaricata delle pubbliche finanze. Egli s'interessò, in modo speciale, al progetto di riscatto della carta moneta; ma dovette fare i conti coll'opposizione del Consiglio dei Ministri, radicalmente ostile alla Consulta (1). In tale conflitto, il papa fu, piuttosto, favorevole alla Consulta, perché essa si manteneva strettamente nei limiti delle proprie attribuzioni. Pio IX presiedette ad una controversia fra quattro ministri e quattro membri della Consulta, in materia di circolazione fiduciaria e di riduzione di spese. Ne conseguirono delle economie sul capitolo dei lavori pubblici. « Ce n'était peut-être pas le mieux choisi », osservò il Rayneval (2). Quando la Consulta chiuse la sessione dei propri lavori, il 20 marzo 1853, il bilancio dello Stato Pontificio presentava un deficit di 1.500.000 scudi. Il rimedio proposto consisteva nell'economizzare 700.000 scudi sulle spese e nell'ottenere 800.000 scudi di nuovi introiti, rendendo esigibile il pagamento anticipato d'un trimestre dell'imposta fondiaria, senza ricorrere al prestito. Pio IX approvò questa soluzione. « De toutes les institutions que le sort des temps lui avait fait essayer », come disse il papa all'ambasciatore di Francia, « la seule, qui répondait à ses idées et qui accomplissait ses espérances, c'était celle de la Consulte présidée par le cardinal Brignole » (3). Per coprire, in parte, le spese del ritiro dei biglietti in circolazione, il papa chiamò a Roma Gustave de Rothschild, allo scopo d'ottenere un'anticipazione in contanti. Per quanto i ministri si fossero mostrati poco favorevoli a tale soluzione, la volontà di Pio IX s'era imposta, perché egli voleva sbarazzare lo Stato della doppia piaga della carta moneta e dell'aggiotaggio (4). Nell'aprile 1853, la Santa Sede incominciò i negoziati con la potente banca parigina, per completare l'operazione di risanamento delle finanze, abbozzata a Portici nel 1849. La morte improvvisa del cardinale Brignole (24 giugno 1853) privò il papa di un tecnico « d'une haute probité et jouissant d'une grande considération ».

Per diminuire le gravezze dei sudditi, Pio IX desiderava che gli Austriaci riducessero le forze d'occupazione, che tenevano in Romagna, a spese degli abitanti. In vista di facilitare questo ritiro, il papa

(1) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 20 gennaio e 14 febbraio 1853 (ibidem, vol. 1000).

(2) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 4 marzo 1853 (ibidem, vol. 1000).

(3) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 20 marzo 1853 (ibidem, vol. 1000).

(4) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 31 agosto 1853 (ibidem, vol. 1001).

chiese al Rayneval di proporre alle Tuileries, per reciprocità, una diminuzione degli effettivi della Divisione francese. Anche il cardinale Antonelli dichiarò d'essere favorevole ad una riduzione, graduale e simultanea, delle truppe straniere, di stanza nello Stato Pontificio. M. de Rayneval accolse con prontezza quei progetti e assicurò i suoi interlocutori, che « Napoléon III verrait avec plaisir le moment, où l'occupation des États pontificaux ne serait plus nécessaire » (1). Personalmente, l'ambasciatore suggerì l'evacuazione francese da Viterbo e da Civita Castellana, per il caso che gli Austriaci si fossero ritirati da Perugia e da Foligno (4 settembre 1853). Napoleone III, informato dalla proposta, rispose, con dispaccio autografo, il 6 settembre 1853 (era allora a Dieppe): « J'approuve beaucoup la demande du Saint Père pour la réduction de l'armée autrichienne et française » (2). Cinque settimane dopo, l'imperatore dei Francesi telegrafò da Compiègne al proprio Ministro degli Esteri: « Je vois que le Pape désire réduire le nombre des localités occupées. Cela coïncide entièrement avec mes vues. Concentrez les troupes. On évacuerait Viterbe, Civita Castellana, Tivoli et on ne conserverait que Rome, Albano, Frascati, Civitavecchia » (3). Ma gli Austriaci, soprattutto i loro generali, i quali, nelle Marche e nelle Legazioni, s'intitolavano governatori civili e militari, si mostravano poco premurosi di ridurre le loro truppe. Il cardinale Antonelli, messo al corrente delle idee espresse personalmente dall'imperatore, se ne mostrò soddisfatto (4). Quanto al papa, informato dal segretario di Stato, ne dimostrò « autant de satisfaction que de reconnaissance » (5), e pensò ad assoldare quanto più rapidamente possibile, un secondo reggimento svizzero, per dare il cambio ai presidi stranieri.

Le risposte incerte e vaghe, date, dal conte di Buol, al nunzio presso la Corte di Vienna, sorpresero sgradevolmente il cardinale Antonelli, impaziente di veder restaurata la piena sovranità della Santa Sede. Ma, dopo molte tergiversazioni, ai primi di dicembre, le truppe austriache incominciarono a concentrarsi a Bologna e ad Ancona, tenendo, però, sempre ancora occupate Ferrara e Comacchio, mentre il maresciallo Radetzky esigeva che, nelle due città di Bologna e di Ancona, il governo pontificio preparasse costose caserme, per alloggiarvi

(1) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 31 agosto 1853 (ibidem, vol. 1001).

(2) (ibidem, vol. 1001).

(3) (ibidem, vol. 1001).

(4) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 24 ottobre 1853 (ibidem, vol. 1001).

(5) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 31 ottobre 1853 (ibidem, vol. 1001).

i soldati di Francesco Giuseppe. Una missione militare francese, mandata per investigare, con prudenza, sulla forza delle truppe austriache nella loro zona d'occupazione, aveva constatato, che i rapporti delle dette truppe con le popolazioni locali «*étaient empreints de la plus grande froideur et qu'ils se bornaient au strict nécessaire*». M. de Rayneval, paragonando l'occupazione degli Austriaci a quella dei Francesi, concluse, che il confronto non era favorevole ai primi (1). Difatti, all'inizio dell'anno 1853, i tribunali militari austriaci, nella sola città di Ferrara, avevano condannato a morte dodici sudditi pontifici, e tre sentenze erano state eseguite, senza alcuna cura dei diritti del papa, al quale ne fu data parte soltanto a cose fatte: «*manière de procéder blessante, à laquelle, malgré de nombreux exemples, ne pouvait s'accoutumer le Gouvernement pontifical*» (2). Fino allora, annunciava a Parigi il Rayneval, il 24 marzo 1853, duecentosei cause erano state formate dalle autorità militari francesi, tra le quali trentatre di liti di donne e d'osteria e nove di risse per motivi politici, ma nessuna condanna a morte era stata ancora pronunciata.

Mentre il rigore austriaco non cedeva, Pio IX ringraziava uno dei propri avversari, il colonnello Calandrelli, il quale nel 1849, aveva avuto gran parte alla difesa di Roma contro i Francesi. Secondo quanto il cardinale Antonelli aveva detto in confidenza, il re di Prussia si era interessato per quel condannato politico. La Curia era grata al rappresentante di quel sovrano, perché non l'aveva importunata con sollecitazioni. Con tatto, il cardinale Antonelli lo annunciò così al Rayneval: «*Il nous faut laisser le temps d'accorder des grâces avec honneur et dignité, il ne nous est pas facile de céder aux instances des plus puissants que nous*» (3). Più gravi furono le comunicazioni del cardinale segretario di Stato, quando fu finita l'istruttoria del processo iniziato contro gli uccisori di Pellegrino Rossi. Il presidente del Tribunale, Sargretti, aveva mandato una relazione al cardinale Antonelli, per informarlo, che il principe Carlo Luciano Bonaparte (il principe di Canino) primo cugino di Napoleone III, era gravemente compromesso in quella faccenda, per aver partecipato a conciliaboli, nei quali l'uccisione era stata preparata e per aver pronunciato parole, che facevano pesare su di lui parte delle responsabilità. Il Tribunale, prima di procedere contro il principe, aveva voluto chiedere il parere del cardinale Antonelli e faceva osservare che, essendo segreti i dibattimenti e contumace l'ac-

(1) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 15 marzo 1853 (ibidem, vol. 1000).

(2) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 24 marzo 1853 (ibidem, vol. 1000).

(3) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 24 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

cusato (1), sarebbe stato possibile conciliare gli interessi della giustizia con i riguardi dovuti ad una famiglia regnante. Pio IX, messo al corrente della cosa, fece sapere al Rayneval, che sua intenzione era conformarsi, per quanto fosse stato possibile, ai desideri di Napoleone III (2). La lettera, colla quale il presidente Sagretti chiedeva istruzioni superiori, per eseguirle religiosamente, gettava nuova luce sulle origini dell'uccisione di Pellegrino Rossi. Il principe di Canino compariva quale uno dei principali agenti morali, che, per mezzo del loro denaro o delle loro istigazioni efficaci, avevano determinato l'uccisione del conte Rossi e i disordini del 16 novembre 1848. Dall'inchiesta risultava: 1) che il principe aveva presieduto la riunione di faziosi del rione Monti; faziosi, i quali tenevano le loro sedute nella bottega Facciotti, allo scopo di rovesciare il ministero Rossi; 2) che egli forniva il denaro necessario per assoldare i militi e altri aderenti al suo partito; 3) che egli giungeva fino ad arringare i carabinieri nella loro caserma; 4) che egli teneva riunioni di legionarî nel proprio giardino; 5) che, nella serata del 14 novembre, egli aveva dichiarato, che l'indomani sarebbe stato l'ultimo giorno del conte Rossi. M. de Rayneval domandò istruzioni al proprio ministro su rivelazioni tanto edificanti; non si trova traccia di risposta, nelle corrispondenze ufficiali.

Un mese prima, l'ambasciatore aveva comunicato copia d'una strana missiva di Mazzini, sequestrata durante una perquisizione. Di questa lettera, scritta parte in italiano, parte in cifra, citeremo questi brani: «Fratello. Politicamente, le condizioni sono propizie... Ho scritto un brevissimo regolamento per le bande nazionali che vi manderò per altra via » (3).

Rendendo conto degli avvenimenti ordinari, il Rayneval formulò, sul futuro papa dell'enciclica «*Rerum novarum*», un curioso giudizio, sconosciuto ai biografi di Leone XIII: «Mgr Pecci, Évêque de Pérouse, vient d'être nommé Cardinal. C'est un choix tout à fait insignifiant [sic], et qui n'était dû qu'à des promesses du St Père, lors de la translation de sa nonciature de Belgique à l'Évêché de Pérouse, afin que sa nouvelle carrière ne le privât pas des avantages de celle qu'il suivait alors » (4). La storia non ha ratificato questo perentorio giudizio.

(1) Ministro dopo l'uccisione di P. Rossi, Vicepresidente dell'Assemblea Costituente romana nel 1849, il principe di Canino si era rifugiato in Inghilterra, dopo la restaurazione del governo pontificio. Vedi ora anche: F. CHARLES ROUX, *Rome asile des Bonaparte*, Paris, 1952, pagg. 196-198.

(2) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 4 ottobre 1853 (A.Q.O.F. Rome, 1853, vol. 1001).

(3) Copia annessa al rapporto del 4 settembre 1853 (ibidem, vol. 1001).

(4) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 20 dicembre 1853 (ibidem, vol. 1001).

Tutto quanto succedeva in Italia trovava una eco a Roma. Poiché il granduca Leopoldo II si mostrava particolarmente preoccupato dei progressi della propaganda rivoluzionaria in Italia, e vedeva la mano dell'Inghilterra in quella agitazione degli spiriti, il Drouyn de Lhuys pregò il Rayneval d'informarsi (1). Il cardinale Antonelli, messo al corrente dei timori, che si avevano a Firenze, li giudicò eccessivi, poiché tutto si riduceva, secondo il segretario di Stato, alla circolazione di qualche azione del Prestito mazziniano (2). Circa le voci, che correvano, d'una rettifica di frontiera fra lo Stato Pontificio ed il regno di Napoli, rettifica, che avrebbe interessato Benevento e Pontecorvo, ed avrebbe potuto portare l'Austria ad imporre la cessione di Ferrara, il Rayneval dissipò presto le preoccupazioni del Quai d'Orsay (3). Il cardinale Antonelli si fece garante, che il papa non avrebbe rinunciato a Pontecorvo (4). In fatto, si trattava di negoziati, fra Roma e Napoli, per l'abolizione del tributo della « chinea », affare, che si trascinava da quasi un secolo.

L'imprudente movimento mazziniano, tentato a Milano nel febbraio del 1853, e la spietata repressione austriaca, che ne seguì il fallimento, provocarono reazioni inattese, nel Vaticano. Dapprima ci si mostrò sorpresi, apprendendo la pazza impresa del 6 febbraio, e soddisfatti, che « aucun symptôme, même le plus léger, n'était venu troubler la tranquillité des États pontificaux ». I rigorosi provvedimenti, presi dal maresciallo Giulay nella capitale lombarda, indignarono il papa ed il cardinale Antonelli, i quali definirono eccessive le ordinanze bandite dalle autorità imperiali.

Il papa ed il suo segretario di Stato, scrisse il Rayneval, « croient que les mesures de l'autorité autrichienne ne font qu'accroître l'irritation et qu'elles entrent par là dans les vues des agitateurs » (5). Pio IX ed il cardinale Antonelli si preoccuparono della partecipazione d'alcuni cantoni svizzeri, specialmente del Canton Ticino, agli avvenimenti di Lombardia, chiedendosi, con ansietà, che cosa direbbe o che cosa farebbe l'Austria. L'ambasciatore di Napoleone III concludeva: « Au milieu de tous ces tristes événements, le Saint Père s'est félicité de ce que, du moins dans ses États, on n'ait pu remarquer le moindre indice d'agitation. Peut-être, n'en eût-il pas été ainsi, si la tentative de Milan

(1) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 15 gennaio e 5 febbraio 1853 (ibidem, vol. 1090).

(2) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 31 gennaio e 20 febbraio 1853 (ibidem, vol. 1000).

(3) Drouyn de Lhuys a Rayneval, 15 gennaio e 5 febbraio 1853 (ibidem, vol. 1000).

(4) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 31 gennaio e 20 febbraio 1853 (ibidem, vol. 1000).

(5) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 20 febbraio 1853 (ibidem, vol. 1000).

eût réussi» (1). Un solo incidente può riconnettersi alla sommossa di Milano: la diserzione d'un caporale e di due soldati della guarnigione di Spoleto.

Da quando erano state votate le leggi Siccardi sul Foro ecclesiastico, le Corti di Roma e di Torino s'avviavano verso la rottura. M. de Rayneval, rappresentante d'un governo amico della Santa Sede e del regno di Sardegna, fece sforzi per ridurre le querele, che gli giungevano dall'una e dall'altra parte. Quando arrivò a Roma il conte di Pralormo, nuovo incaricato d'affari di Vittorio Emanuele II, M. de Rayneval lo giudicò favorevolmente: « Il paraît avoir de la tenue, du tact et beaucoup de réserve »; ma constatò, con dispiacere, che egli era muto, col cardinale Antonelli, su tutte le questioni controverse. Il segretario di Stato si lagnava vivamente del ministero piemontese, che aveva, da poco, espulso dal regno il generale Kalbermatten, incaricato di arruolare degli svizzeri, per conto della Santa Sede. Questo provvedimento si aggiungeva ad altre gravi controversie: decime di Sardegna, esilio dell'arcivescovo di Cagliari, leggi sul matrimonio, etc. M. de Rayneval si propose d'aiutare il conte di Pralormo in una impresa, che gli pareva « bien ardue » (2). Infatti, Pio IX parlava di questioni piemontesi con tono di scoraggiamento, poiché non vedeva comparire, dalla parte di Torino, nessun segno, che indicasse la minima intenzione di rannodamento con la Corte di Roma, ed il conte di Pralormo aveva la sola missione di ricevere e trasmettere i commenti della Santa Sede (3). Quando, a Torino, Urbano Rattazzi assunse il ministero della Giustizia, che Carlo Boncompagni aveva dimesso, questo cambiamento preoccupò molto quanti circondavano il papa, perché le questioni relative ai Culti erano di competenza del ministro della Giustizia. « Cette nomination est vue ici d'un très mauvais oeil », osservò il Rayneval (4). Il ministero piemontese espulse i Certosini dal loro monastero di Collegno; il procuratore generale dell'Ordine, presente a Roma, sollecitò l'intervento dell'ambasciatore di Napoleone III a Torino, perché il provvedimento fosse revocato, l'Ordine dei Certosini « ayant quelque chose de français » (5). L'appello fu ascoltato, il duca di Guiche, rappresentante dell'imperatore presso Vittorio Emanuele II, ottenne una soluzione « à peu près favorable » e fu debitore di questo

(1) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 20 febbraio 1853 (ibidem, vol. 1000).

(2) (3) (4) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 14 febbraio, 4 maggio, 14 novembre 1853 (ibidem, volumi 1000 e 1001).

(5) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 24 novembre 1853 (ibidem, vol. 1001).

risultato proprio al Rattazzi (1). Disgraziatamente, un'imprudenza mandò a monte questo abile negoziato. Il duca di Guiche aveva dato parte ai Certosini, sotto segreto, della promessa d'Urbano Rattazzi. Un giornale clericale di Torino, *L'Armonia*, pubblicò i retroscena dell'intervento diplomatico. Il cardinale Antonelli deplorò questo eccesso della stampa conservatrice subalpina, pur mostrandosi molto riconoscente per l'intromissione dell'ambasciatore a favore dei Certosini di Collegno. Ma l'incameramento dei beni del clero, meditato da Cavour, faceva presagire, al segretario di Stato, una tempesta, che M. de Rayneval non avrebbe potuto evitare (2).

Nel corso del 1853, le nubi incominciarono ad addensarsi, in Oriente, dove, a poco a poco, si determinavano sempre più le probabilità di una guerra. Nel mese d'aprile, il cardinale Antonelli si preoccupò delle notizie, che gli giungevano dalla penisola Balcanica. La missione del principe Mensikov a Costantinopoli, il suo ultimatum alla Turchia ed il suo ritorno in Russia resero perplesso il cardinale, circa la possibilità di salvare la pace in Europa e gli dettero da temere per gli interessi della Religione Cattolica in Oriente. Egli ritenne, che se il sultano avesse ceduto alle ingiunzioni dello zar, avrebbe, con questo, firmato la propria abdicazione (3). Pio IX si mostrò dello stesso parere, e, a differenza del re di Napoli, non nascose la propria antipatia per la politica moscovita. « Il considère la Russie comme une ennemie bien autrement dangereuse pour les croyances catholiques, que ne saurait l'être la Porte », costatò il Rayneval, e « à ses yeux, tout progrès du côté des Russes serait un affaiblissement de l'Église ». L'imperatore Nicola I, persecutore dei Polacchi, non era per nulla più simpatico a Pio IX di quanto lo fosse stato al predecessore Gregorio XVI. Il papa stimava che « l'intérêt principal était donc, avant tout, d'arrêter l'avance de ce redoutable adversaire. On ne pouvait douter que l'Empereur Nicolas I^{er} fut animé d'un esprit d'hostilité tout spécial contre le catholicisme et que, malheureusement, cette haine, au lieu de s'affaiblir, semblait aller plutôt en croissant » (4).

Antonelli si domandò, ansiosamente, se il passaggio del Danubio, operato dall'esercito russo, non fosse per essere il segnale d'una guerra europea (5). Naturalmente, M. Drouyn de Lhuys si rallegrò di sapere

(1) Istruzioni Ministeriali del 2 dicembre 1853 (ibidem, vol. 1001).

(2) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 20 dicembre 1853 (ibidem, vol. 1001).

(3) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 4 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

(4) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 10 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

(5) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 14 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

che Pio IX ed il cardinale Antonelli prospettavano la situazione in modo simile al governo francese (1). Pio IX temeva, soprattutto, l'influsso preponderante di Pietroburgo nell'Oriente europeo, e l'atteggiamento di protezione per la Chiesa greco scismatica. Si comprende, come il cardinale segretario di Stato, nel giugno 1853, abbia approvato la risposta di Napoleone III allo zar, giudicandola « *juste et conforme aux règles du Droit public européen* » (2). In cuor suo, desiderava, che Nicola I ricorresse all'interposizione delle Potenze, che avevano firmato il trattato di Londra del 1841, di modo che la Corte di Roma potesse far udire la propria voce nell'areopago diplomatico, per preservare la causa del Cattolicesimo. Sarebbe stato molto lieto di poter cooperare alla soluzione del conflitto e, senza dubbio, per riuscirci, avrebbe fatto « *de son mieux* » (3). Ricevendo il generale de Montréal, comandante la Divisione francese, nell'anniversario dell'incoronazione, Pio IX rinnovò le doglianze « *contre la politique envahissante de la Russie et contre l'hostilité, toujours croissante, de celle-ci contre l'Église catholique et ses croyances* » (4). Quando già i soldati dello zar stavano per passare il Pruth, il cardinale Antonelli sperava ancora, che la Russia avrebbe moderato le proprie pretese, pur temendo che Nicola I si fosse troppo inoltrato, e che non potesse, perciò, più tornare indietro. Il cardinale lodò l'abilità della Sublime Porta, che aveva accordato larghe concessione alle popolazioni cristiane. Un po' sorpreso, il Rayneval notò: « *Tous les voeux de la Cour de Rome sont pour les Ottomans, tendance qui ne semble pas d'accord avec les anciennes traditions de la Papauté, mais qui s'explique et se fonde sur le sentiment vrai des intérêts de l'Église* » (5).

L'entrata delle truppe russe nei Principati Danubiani era un evento, al quale il Governo pontificio era troppo preparato, perché la notizia gli causasse « *ni grande surprise, ni grand émoi* » (6). Durante il periodo di negoziati, che seguì quel colpo di forza, per quanto vivo fosse, in Roma, il senso di ostilità contro la Russia, furono piuttosto i grandi interessi della pace ad animare la Santa Sede. Pio IX ed il suo segretario di Stato temettero, che un conflitto in Oriente aprisse le porte alle rivoluzioni, che erano soltanto assopite e che aspettavano, con impazienza, l'occasione per ridestarsi. Perciò si seguì, con sentimento di

(1) Istruzioni Ministeriali del 16 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

(2) (3) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 24 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

(4) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 24 giugno 1853 (ibidem, vol. 1000).

(5) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 4 luglio 1853 (ibidem, vol. 1001).

(6) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 14 luglio 1853 (ibidem, vol. 1001).

dispiacere, l'aggravarsi progressivo della situazione, nell'autunno, per cui il conflitto diveniva, a poco a poco, inevitabile. Di passaggio per Roma, nell'ottobre 1853, il granduca di Toscana si mostrò non meno preoccupato e non meno inquieto di Pio IX, per gli affari d'Oriente e, soprattutto, per le conseguenze, che essi potevano avere per la tranquillità interna dell'Europa in genere e degli Stati italiani in ispecie. «Le Grand Duc», osservò l'ambasciatore di Napoleone III, «paraît croire que le parti du désordre appelle de tous ses vœux un conflit, d'où il tirerait une occasion de faire renaître les bouleversements et les révolutions» (1). Poiché il focoso L. Veuillot aveva approfittato delle complicazioni nell'Oriente europeo, per attaccare con veemenza Nicola I, sulle colonne de *L'Univers*, il famoso giornale cattolico pose di nuovo in imbarazzo il papa, perché, questa volta, dall'incaricato d'affari di Russia a Roma fu investito lo stesso cardinale Antonelli. «Réclamation qui se trompait d'adresse», costatò, maliziosamente, il segretario di Stato (2).

Alla fine del 1853, quando la distruzione della flotta turca a Sinope, per opera dei Russi, rendeva la guerra, molto probabilmente, ineluttabile, Pio IX, facendo il bilancio dell'anno che finiva, davanti al corpo diplomatico riunito, parlò in qualità di difensore della pace: «Je redoute la guerre comme le plus grand des malheurs, qui puissent affliger l'Europe et j'appelle de tous mes vœux une pacification» (3). Nobili parole, che, trascorso un secolo, sono sempre ancora la massima del successore di San Pietro.

C. VIDAL

(1) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 31 ottobre 1853 (ibidem, vol. 1001).

(2) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 10 novembre 1853 (ibidem, vol. 1001).

(3) Rayneval a Drouyn de Lhuys, 31 dicembre 1853 (ibidem, vol. 1001).



INTORNO AL RICHIAMO DELL'AMBASCIATORE DE RAYNEVAL

Un anno ricco d'eventi, e drammatici, se non addirittura tragici, i più, il 1857. Se, con esclusione, forse, degli ufficiali, che non erano riusciti a procurarsi una decorazione al valore o una promozione per merito di guerra, l'opinione pubblica era più che mai soddisfatta che la pace di Parigi fosse una concreta realtà, l'assassinio dell'arcivescovo Sibour era apparso un preoccupante inizio d'anno. E i più tardi conati rivoluzionari di Genova e di Livorno e la sanguinosa catastrofe di Pisacane rievocavano fantasmi paurosi e ammonivano sulla instabilità, per lo meno, della situazione italiana.

Anche a Roma, del resto, dove l'occupazione francese e la discordia delle fazioni liberali impedivano il rinnovarsi dell'esperienza rivoluzionaria, l'anno sarà contrassegnato da una certa irrequietudine. Non più che un sorriso incuriosito provocavano le gesta di quel pazzo, che, facilmente penetrato in Vaticano, s'era messo a urlare d'essere Pio IX e d'aver abolito i monopoli, tra continue grida di « morte al cardinale Antonelli » e imprecazioni contro il conte suo fratello, direttore della Banca romana (1), ma quel sorriso, a fine d'anno, diventava riso amaro per la Curia e per i fedeli al governo davanti ai commenti della stampa italiana e straniera sulle avventure finanziarie del marchese Campana. Le scomparse successive del generale pontificio Farina, di monsignor Massoni, del cardinale de Medici non facevano spargere troppe lacrime: cronaca di tutti i giorni, come la notizia della vendita di Villa Celimontana da parte della clamorosa principessa Marianna dei Paesi Bassi, o dell'arrivo a Roma del re Massimiliano di Baviera e di suo padre Luigi, o di quello, continuamente ritardato, dell'imperatrice madre di Russia, o della morte del pittore Teerlink, ormai più che ottantenne. Il Papa benediceva la colonna di Piazza di Spagna in onore del dogma dell'Immacolata Concezione o, un mese più tardi, andava a visitare gli

(1) Rapporto del ministro dei Paesi Bassi, conte du Chastel, Roma, 14 gennaio 1857, in Museo Centrale del Risorgimento, Roma, vol. 323.

scavi d'Ostia? Il pubblico non si commoveva gran che: un decennio era bastato a smorzare per sempre applausi ed entusiasmi. In fondo, tutti erano più o meno consci della condizione precaria in cui viveva il governo papale. Tutti quegli ambasciatori che continuavano ad arrivare e a partire (e spesso non facevano che un soggiorno di poche settimane) non dovevano riportare un'impressione di assoluta sicurezza sulla situazione romana, se uno di essi, e dei più legati alla Santa Sede, il du Chastel, scriveva, con molto ottimismo, in verità, il 20 febbraio all'Aia che il governo romano, « *comprenant tout le danger de sa position et voulant autant que possible éviter à l'avenir l'immixtion étrangère dans ses affaires intérieures, a fait beaucoup pour contenter l'opinion publique et satisfaire surtout la France qui réclame depuis longtemps l'introduction d'une administration laïque* » (1).

Anche il viaggio del Papa nelle provincie settentrionali dello Stato, se, da un lato, destava molte speranze di distensione, dall'altro, allarmava chi, nell'assenza di Pio IX da Roma, vedeva una possibilità offerta alla rivoluzione e al suo capo, Mazzini. Si parlava tanto di una nuova tattica che quest'ultimo sarebbe stato per adottare... Ad ogni buon conto, il comandante della guarnigione francese, conte de Goyon, rinunciava ad andarsene in licenza finché il Pontefice non fosse tornato. E su quel viaggio, poi, e sulle accoglienze ricevute dall'augusto viaggiatore erano così contrastanti le notizie... « *Desde la salida del Papa de esta Capital, no se habla de otra cosa en ella, sino del recibimiento, mas ó menos simpatico, que S.S. encontraba en todo el transito de su viaje. Segun la opinion general* » scriveva il 10 luglio l'ambasciatore spagnolo Mon, « *era mucho el entusiasmo en las pequeñas poblaciones: menos en las ciudades ó grandes poblaciones; pero en todas ellas la parte oficial fielmente ejecutada* » (2). Il rappresentante di S. M. Cattolica, evidentemente, non si lasciava trascinare né troppo a destra, né troppo a sinistra. Smentiva, però, che la delusa speranza di concessioni politiche nell'anniversario dell'incoronazione avesse provocato « *varios hechos con los quales el pueblo de Bolonia habia mostrado a S. S. su descontento* ».

(1) Roma, Museo Centrale del Risorgimento, vol. 323 cit. Fra i diplomatici passati per Roma nel 1857 sono il de Vasconcellos, ministro di Portogallo, accreditato dal giugno 1856, che « *ne pouvant s'acclimater à Rome* », nel marzo '57 tornò in patria per andar poi in Brasile e gli successe il d'Alte: Alessandro Mon (aprile-ottobre), che molto fece per migliorare i rapporti tra la Spagna e la Santa Sede e fu richiamato dopo le dimissioni del Narvaez; Brünner, inviato del Baden per concludere una convenzione con la Santa Sede e morto in poche ore di perniciosità nell'agosto.

(2) Minuta in Archivio dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, Roma.

Ma, nella Roma ufficiale, se a maggio era motivo di gioia la proclamata fine dello stato d'assedio, da parte dell'Austria, nelle Romagne, dove durava dal giugno 1849, bastavano, a giugno, le notizie dei disordini in Belgio, per la legge sulla beneficenza o, a ottobre, quelle della riapertura del Parlamento a Bruxelles, per creare nuovi motivi di timore. Falliva il moto di Genova e falliva la spedizione di Pisacane, ma perché mai, ci si domandava, il cardinale Viale Prelà ha chiesto di essere sostituito nella diocesi di Bologna? Il Papa torna a Roma dal suo viaggio sabato, 5 settembre: come è accolto dalla popolazione della sua capitale? «Ayant posté dans différentes directions des personnes sur son passage, elles m'ont toutes dit que l'attitude du public avait été partout respectueuse, et que l'accueil sans être précisément enthousiaste, était très convenable» (1). Eravamo già all'«accueil très convenable», che era molto, rispetto alla retorica della propaganda anticlericale, ma troppo poco, rispetto a quella dell'altra parte.

Faceva bene l'Antonelli ad insistere, nelle sue dichiarazioni del settembre, sulla missione di pace e di neutralità del Papato, con voluto, esplicito richiamo all'allocuzione del 29 aprile, ma, ci si domandava, bastava la buona volontà della Santa Sede? Per poco che si guardasse alla realtà delle cose, appariva tanto evidente che Roma, gigantesca dominatrice nel campo spirituale, contava sempre meno in quello temporale. Soprattutto, si può dire, dopo la conclusione della pace di Parigi e la sopravvenuta intesa tra i governi di Francia e d'Austria di esercitare maggiori pressioni sulla Santa Sede, perché adottasse una politica meno retriva, più consona ai desideri di gran parte delle popolazioni. Aveva cominciato l'Austria, con il richiamo dell'ambasciatore Esterházy, intelligentissimo e duttile, ma troppo legato alla situazione, che si era sviluppata dopo il suo arrivo a Gaeta, nell'ormai lontano marzo 1849 (2). Ma, più clamorosa e destinata a suscitare supposizioni a non finire, polemiche e smentite, giungeva inattesa, l'anno dopo, la sostituzione del rappresentante francese, il conte Alphonse Gérard de Rayneval, l'altro pilastro della restaurazione papale. «La traslacion del Conde de Rayneval a la embajada de Russia» scriveva il Mon quando la voce era uscita definitivamente dal limbo dei *si dice* «y el nombramiento del Duque de Gramont para sucederle en esta de Roma excitán la curiosidad y dieron lugar a la circulacion de varias noticias cuya

(1) Du Chastel, 7 settembre, in M. C. R., cit., vol. 323.

(2) A. M. GHISALBERTI, *L'ambasciatore se n'è andato*, in *Giornale d'Italia*, 28 aprile 1951.

certeza juzgue conveniente averiguar » (1). E già qualche giorno prima il ministro di Toscana, Bargagli, aveva scritto a Firenze: « La partenza di S. E. l'ambasciatore di Francia conte de Rayneval ha dato luogo, come altre volte, a voci alquanto diffuse, che possa oggi trattarsi di un richiamo. Queste voci, però, debbono ritenersi prive di fondamento, essendo un fatto che il sig. conte de Rayneval, avendo chiesto ed ottenuto fino dai primi di giugno decorso un congedo di tre mesi, non ne poté allora profittare per essergli stato poco appresso ingiunto di sospendere la partenza e di aspettare nuovi ordini. Quali essendo giunti ne' decorsi giorni, il sig. conte de Rayneval ha profittato dell'ottenuto permesso ed è partito » (2).

Troppo semplice la spiegazione dell'ottimo Bargagli, anche se per qualche giorno, ma proprio *qualche* soltanto, essa giovò a placare la curiosità dei circoli diplomatici e dei salotti aristocratici della capitale della Cristianità. Senza alcuna pretesa di dire cose troppo nuove, ma con il modesto proposito di contribuire a chiarire un singolare episodio di storia romana del secolo scorso, proviamo a seguire, sulla traccia di inedite documentazioni diplomatiche, la interessante vicenda.

Dell'ambasciatore di Francia, veramente si era parlato con qualche larghezza nei mesi precedenti. E non solo per le ragioni più gravi alle quali dovremo subito accennare. Cronisti e diplomatici, per esempio, avevano trovato ampia materia per le loro annotazioni e i loro rapporti in un fatto di cronaca nera, del quale era stato teatro la sua casa. « Nella notte dal 6 al 7 corr. », segnava, nell'inedito « Supplemento degli 11 aprile 1857 » della sua Cronaca, il Roncalli « i ladri entrarono nella cucina dell'Ambasciata di Francia, mangiarono comodamente una frittata ed una gallinaccetta e quindi per una scaletta segreta ascsero al gabinetto dell'Ambasciatore. Tentarono di forzare la scrivania, ma non essendo riusciti abbandonarono l'impresa e limitarono la preda ad alcuni spiedini d'argento ».

E, commento malignetto alla novelletta gialla umoristica, il buon Roncalli aggiungeva: « È da rammentarsi in tal proposito che ai 14 maggio 1856 l'Ambasciatore con sua nota riferiva non esservi in Roma ladri... » (3). Nella stessa giornata dell'11 aprile anche il rappresentante austriaco a Roma, il conte di Colloredo, avvertiva, con qualche

(1) Minuta in Archivio dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, Roma (25 agosto 1857).

(2) Firenze, Archivio di Stato, Esteri filza 2449 (14 agosto 1857).

(3) N. Roncalli, Cronaca di Roma, 1857, ms. in Museo Centrale del Risorgimento, Roma, vol. 109.

altro particolare, il suo Governo che, nella notte dal lunedì al martedì, ignoti ladri, servendosi della chiave d'una porta, che dava sulla scalinata interna di palazzo Colonna, erano penetrati nella sede dell'ambasciata di Francia, spingendosi fino al gabinetto del conte de Rayneval, forzandone « les armoires contenant les papiers, qui ont été trouvés jetés sur le plancher et dispersés. Une cassette a été emportée et ouverte à la cuisine; elle contenait des décorations et une grande médaille qu'on y a laissé. On n'a emporté que quelques menues pièces d'argenterie trouvées à la cuisine, où il ont fait une omelette avec des oeufs qu'ils on été prendre dans le garde-manger; ils on bu du vin, mangé et renversé des pâtisseries préparées pour le lendemain ».

Modesti danni, in fondo, che vien fatto quasi di attribuire più ad un intento dimostrativo che ad una vera e propria volontà delittuosa. Anche il Colloredo, nell'informare che erano stati arrestati due ex camerieri del suo collega affermava che nulla di preciso si poteva dire sul fatto accaduto. Gli sembrava si fosse voluto dare un avvertimento che era possibile compiere facilmente un delitto nella sede dell'ambasciata francese. « On est frappé particulièrement de ce qu'on s'est borné à montrer la facilité d'un attentat personnel contre l'Ambassadeur de France. Le C.te de Rayneval couchait dans une pièce attenant au cabinet où on avait pénétré et séparées par un mur fort mince. La porte de communication, habituellement non fermée, a été trouvée fermée le matin » (1).

Alla fine di luglio nessuno, sembra, sospettava in Roma che il de Rayneval dovesse partire per sempre. Scriveva, infatti, il già ricordato du Chastel, il 25 di quel mese: « Je crois pour le moment l'Italie à l'abri de nouvelles tentatives révolutionnaires, les gouvernements étant sur leurs gardes et les populations indignées. Cet état des esprits à permis à l'Ambassadeur d'Autriche de se rendre récemment dans ses propriétés; quant au C.te de Rayneval il m'a dit, pas plus tard qu'hier, qu'il espérait pouvoir jouir, dans une huitaine de jours, du congé qu'il avait obtenu depuis longtemps pour se rendre aux eaux de Wisbaden [sic], mais dont il n'a pu faire usage ayant reçu l'ordre exprès de rester jusqu'à nouvel ordre à son poste, sans doute pour voir le développement que prendraient les événemens en Italie » (2).

Qualche settimana più tardi, però, anche il du Chastel pareva rendersi conto che la partenza del de Rayneval potesse celare diverso mo-

(1) Haus-Hof-und Staats Archiv, Vienna, fasc. XI, 1209, Rome, 1857.

(2) Roma, M. C. R., vol. 323 cit. Il Ministro degli esteri dei Paesi Bassi era allora il cavaliere Gevers d'Endergeest.

tivo, e più propriamente quello che era già stato alla base del richiamo dell'Esterházy, la necessità di premere sulla Santa Sede, per indurla a mutare la sua politica interna.

« N. 42 - Rome, le 17 Août 1857.

M. le Chevalier,

dans une de mes précédentes dépêches j'ai eu l'honneur d'annoncer à V. Exc. que l'Ambassadeur de France à Rome attendait d'un moment à l'autre la permission de faire usage du congé qu'il avait obtenu de se rendre aux eaux de Wisbaden [sic]; le C.te de Rayneval a fait maintenant ses visites de congé, mais au lieu d'aller s'embarquer à Civita-Vecchia comme chacun s'y attendait, il est parti directement pour Bologne. Cette détermination si subite surprend tout le monde et donne lieu à des nombreuses suppositions. Il y a même des personnes qui assurent que l'Ambassadeur de France n'a pris cette route que pour se confirmer aux ordres de Son Souverain qui, après avoir laissé le Saint-Siège en repos pendant environ un an, remettrait sur le tapis des anciennes demandes et réclamerait, d'une façon catégorique, l'introduction de réformes libérales... » (1).

All'indomani, il futuro capo del partito cattolico olandese accoglieva quella più precisa notizia sul richiamo definitivo del suo collega, che abbiamo già avuta, come autentica e assoluta, dal Mon.

« N. 43 - Rome, le 18 Août 1857.

M. le Chevalier,

depuis que j'ai transmis ma dépêche N. 42 du 17 de ce mois, j'ai réussi à percer le mystère qui entoure le voyage si subit et inattendu à Bologne du Comte de Rayneval, et je puis maintenant avoir l'honneur d'annoncer à Votre Excellence que M. l'Ambassadeur de France s'est rendu auprès de Sa Sainteté pour Lui présenter ses lettres de rappel. Le Comte de Rayneval ne quitte pas pour cela la carrière diplomatique mais est nommé à St. Petersbourg comme Ambassadeur et

(1) Roma, M. C. R., vol. 323. Il Bargagli in data 11 agosto annunciava per l'indomani la partenza del de Rayneval per Parigi. Nel suo viaggio sarebbe passato per Firenze e avrebbe sostato a Bologna per ossequiarvi il Santo Padre. Il 15 agosto anche il Reymond, che sostituiva il Collaredo, andato in vacanza, confermava l'avvenuta partenza del de Rayneval per ragioni di salute, provato com'era dalla gotta e dagli effetti del clima romano. Il primo segretario, Sampajo, avrebbe retto l'ambasciata come incaricato d'affari: Vienna, Haus-Hof u. Staats Archiv, cit.

sera, à ce qu'il parait, remplacé à Rome par le Duc de Grammont [sic] présentement Envoyé de France à Turin.

Ce rappel qui est un véritable événement ici peut avoir de graves conséquences pour ce pays...» (1).

Ma, o non ne avesse ancora assoluto convincimento, o non ritenesse opportuno accennarne, il du Chastel taceva sullo stretto collegamento che si andava facendo in molti ambienti tra il richiamo del diplomatico francese e la pubblicazione in sede non ufficiale, anzi addirittura sui giornali, di una sua grave ed importante relazione. Lo stesso giorno, infatti, l'inviato toscano Bargagli, raccolta la voce del richiamo e della sostituzione col Gramont, fissava in maniera inequivocabile la situazione: «Astrazione fatta dalla di lui nuova destinazione quello che par certo si è che la malaugurata pubblicazione del noto suo rapporto sulle condizioni degli Stati della Chiesa nel quale concludevasi che dalla Santa Sede non poteva farsi di più per i propri sudditi, fornisse occasione, forse desiderata, a riguardare come incompatibile l'ulteriore permanenza del sig. conte de Rayneval nel posto di Roma, cosicché oggi non si tratterebbe che della esecuzione di una misura già fin d'allora prestabilita in Parigi» (2).

Che la ragione vera dell'allontanamento del de Rayneval da Roma fosse da ricondursi alla pubblicazione di quel documento, non ci fu uno che dubitasse in quei giorni. Ma, contemporaneamente, si affacciava negli spiriti più liberi l'idea che l'ambasciatore di Francia si fosse un po' troppo sbilanciato a favore del governo di Roma. «Goza aquí Rayneval», confidava nel suo citato rapporto del 25 agosto il Mon, «de la opinion de muy afecto a este Gobierno despues de la publicación de su notable informe de ultimos del proximo pasado Marzo que V. E. mando publicar en la *Gaceta de Madrid*; y por lo tanto su salida se atribuera a la necesidad que habia de variar algo en la afectuosa politica que aquí para aquel se hacia» (3).

(1) Roma, M. C. R., vol. 323 cit. E all'indomani il Reymond rettificava la sua precedente informazione: il de Rayneval era effettivamente richiamato.

«On m'assure que le Cabinet des Tuileries, en le rappelant de Rome, a l'intention de lui donner un successeur, qui soit doué de plus d'énergie de caractère, et puisse répondre d'avantage aux vues du Gouvernement français d'amener ici des réformes administratives plus en harmonie, d'après lui, aux besoins de ce pays.

Toujours est-il sûr que Mr. de Rayneval emporte les regrets et l'estime de tous [sic] les gens de bien, et de ceux surtout qui savaient apprécier sa haute sagesse, et la modération de ses principes politiques»: Vienna, Haus-Hof u. Staats Archiv, cit.

(2) Firenze, Archivio di Stato, Esteri, filza 2449 (18 agosto).

(3) Minuta. Roma, Archivio dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede (25 ag.). Ved. per la documentazione francese dell'episodio, COMMANDANT WEIL, *La question*

Quel «notabile informe» era il rapporto del 14 aprile 1856 sulle condizioni dello Stato pontificio, riprodotto nei giornali inglesi e poi in altri, «soggetto dei discorsi del giorno», come scriveva il 1° aprile il Bargagli, per il quale era «innegabile» che contenesse «non poche verità». Al contrario, naturalmente, di quello che pensava il marchese Migliorati, rappresentante sardo a Roma. Per lui, infatti «la pubblicazione del rapporto del sig. c^{te} de Rayneval ha prodotto qui una profonda sensazione di stupore per quanto riguarda le inesattezze con cui vien descritta la condizione dello Stato pontificio, e d'indegnazione per quanto riguarda il severo giudizio che vi si legge sui difetti [sic] del carattere degli Italiani, difetti sui quali si vorrebbe far ricadere tutta la responsabilità dell'infelice loro condizione. L'aristocrazia romana persino, la quale era piuttosto fredda nell'esprimersi in favore di un miglioramento della cosa pubblica, e riservata più che la borghesia nel biasimare l'amministrazione pontificia fu scossa dal singolare voto dell'ambasciatore francese, e si adoperava in ogni modo per procurarsi la lettura di questa nota» (1).

Ad essere obbiettivi bisogna riconoscere che avevano ragione, sia il Bargagli, nell'affermare che la prosa del Rayneval conteneva «non poche verità», sia il Migliorati, nel sostenere il contrario. Il primo interpretava lo stato d'animo dell'ambiente conservatore; l'altro di quello liberale.

I diplomatici accreditati presso la Santa Sede vennero generalmente a conoscenza di quel rapporto in seguito alla pubblicazione del *Daily News* nel suo numero del 19 marzo 1857. E tutti coloro che si sono occupati della questione, attribuendo al marchese Giovanni Antonio Migliorati il merito, o addebitandogli la colpa di aver procurato il testo del rapporto stesso al Cavour, il quale poi ne avrebbe assicurata la pubblicazione sul giornale inglese favorevole alla causa italiana, hanno dimenticato due fatti essenziali: primo, che Napoleone III, sulla fine

romaine (1856-1860) par le marquis J. N. Pepoli, documents traduits et annotés, in Revue d'histoire diplomatique, a. 1913, pp. 554-610; J. MAURAIN, La politique ecclésiastique du Second Empire de 1852 à 1869, Paris, 1930, pp. 180-182.

(1) Migliorati a Cavour, Roma, 3 aprile 1857, Roma, Archivio storico del Ministero degli affari esteri, Legazione sarda presso la Santa Sede, vol. 52. In N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1870, vol. VII, pp. 308-309, è pubblicato un riassunto di quel rapporto, il cui testo intero (che sarà anche dato in *Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie*, Parigi, 1859, pp. 697-726), con sue osservazioni a confutazione, riprodusse M. MINGHETTI, *Question romaine: observations sur la note de monsieur de Rayneval par un sujet du Pape*, oggi in *Miei ricordi*, Torino, 1890, vol. III, pp. 487-579. Traduz. ital. del rapporto in G. F. MAGUIRE, *Roma, il suo sovrano e le sue istituzioni*, Firenze, 1858, pp. 424-460.

del 1856, aveva fatto conoscere la nota del de Rayneval a Gioacchino Pepoli (1); secondo, che essa era già stata pubblicata in parte nell'*Annuaire des Deux-Mondes*, il 20 ottobre 1856 (2).

Prima che qualunque voce si alzasse contro di lui, ad accusarlo di avere approfittato della fiducia del de Rayneval, il Migliorati inviava una informazione di carattere riservato al suo superiore a Torino sulla esistenza del rapporto famoso, sul suo carattere e sui suoi scopi, consigliando il Cavour a procurarselo, via Parigi, ma precisandogli anche di non poter far nulla, in tal senso, a Roma. Dove, evidentemente, non era stato con le mani in mano.

« Particolare.

Roma, 5 novembre 1856

Eccellenza,

Mi consta in modo positivo per mezzo di una confidenzialissima comunicazione, che il Conte di Rayneval poco dopo il Trattato di pace di Parigi mandò al Conte Walewski una lunga relazione sullo stato e le condizioni morali, amministrative e politiche di questo Governo; reputo che sarebbe utilissimo non solo, ma importantissimo per il Governo di S. M. di conoscere questo documento, perché in esso oltre di essere interamente *svisati i fatti*, vengono *falsate le idee e le convinzioni d'uomini onesti* relativamente alla progettata separazione di alcune Province dal Governo della Chiesa; esso mira in una parola a *distogliere le Potenze Occidentali dall'iniziativa presa sugli Affari d'Italia* in seguito al protocollo dell'8 aprile, e per ottenere questo scopo non si rifugge dal ricorrere intieramente al mezzo di *falsare* in modo incredibile la verità.

Sono d'avviso che potrebbe non essere difficile all'Eccellenza Vostra di procurarsi questo documento direttamente da Parigi, mentre a me non riuscì sin'ora [sic] di ottenerlo da qui, ad onta di quanto ho fatto. Ho creduto intanto urgente di darne all'Eccellenza Vostra quest'avviso,

(1) MINGHETTI, *Miei ricordi*, cit., vol. III, p. 154.

(2) Nell'*Annuaire des Deux Mondes - Histoire générale des divers états*, vol. VI (1855-56), Parigi, Bureau de la Revue des Deux Mondes, il lungo rapporto non firmato delle pp. 234-256, diviso in due parti, I, *Affaires religieuses et situation politique*; II, *Statistique administrative et commerciale*, riproduce spesso « ad literam » la nota del de Rayneval, il cui spirito è espresso dall'affermazione « A partir du jour où le pape Pie IX est monté sur le trône, on peut dire que tous ses efforts ont constamment tendu à faire disparaître de l'administration romaine toute cause de grief légitime ». Cf. MINGHETTI, op. cit., p. 520.

lusingandomi che l'opera del Marchese Villamarina possa essere coronata da più felice successo della mia» (1).

Cinque mesi più tardi (e nessuna accusa s'era ancora levata contro di lui) il Migliorati faceva pervenire un rapporto ricco di interessanti particolari al Cavour, rapporto che non può non essere tenuto presente quando si voglia trovare una spiegazione valida al modo come si effettuò il passaggio del documento dall'ambasciata di Francia alla redazione del giornale inglese.

« N. 710 - Roma, 8 aprile 1857 - Confidenziale.

Eccellenza,

La pubblicazione della nota del sig. Conte di Rayneval, della quale ebbi già l'onore d'intrattenere l'E. V. col mio dispaccio n. 708, si è andata maggiormente complicando per la notizia data dalla *Gazzetta di Lione*, ch'essa trovavasi già pubblicata nell'Annuario della *Rivista de' Due Mondi* dell'anno 1855 e 56, e precisamente alla pagina 244.

Ignorando se l'E. V. avrà fatto constatare l'esattezza di questa notizia, siccome l'ho fatto io, notizia che in parte ho trovato esatta, reputo opportuno tenerlene parola per quell'uso che nell'alta sua saviezza crederà di farne.

È vero diffatti che la nota del sig. Conte di Rayneval si trovava pubblicata a brani in quell'annuario dalla pag. 244 a metà della pag. 249 più altro brano alla pag. 251 ed altro alla pag. 263-264. Non è il senso solo, l'estratto di essa, ma le identiche parole, le identiche frasi di maniera che è moralmente e fisicamente impossibile, che l'autore della nota dell'annuario non avesse sotto gli occhi la nota del sig. Conte di Rayneval, benché l'abbia spogliata di quanto vi ha di più irritante, di più esagerato sui difetti del carattere degli italiani, e di parecchie false asserzioni che si contengono nel rapporto dell'imperiale ambasciatore francese.

Non mi pare ora facile trovare una soddisfacente spiegazione a sì curiosa coincidenza; ma tenendo conto di alcune circostanze e fatti particolari di cui ho potuto raggranellare la notizia in questi giorni, ecco quale giudizio mi sarei in proposito formato.

Non parrebbe possibile che dal Ministero degli Affari Esteri di Francia sia stato fatto fare l'articolo su Roma pubblicato dall'annuario succitato, o tanto meno apparirebbe possibile che per una indiscrezione

(1) Torino, Archivio di Stato, Carte Cavour.

sia stato il rapporto del sig. Conte di Rayneval comunicato all'annuario.

L'E. V. meglio di me conosce che niun Governo si presterebbe ad un simile atto e tanto meno poi ne' rapporti piuttosto ostili che passano fra il Governo imperiale di Francia ed il sig. Buloz. Nell'ipotesi ben anco che l'articolo dell'annuario sia stato fatto a quel Ministero parrebbe indubitato che per ragioni almeno di convenienza lo si sarebbe fatto in modo da non lasciarne comprendere la sorgente col citare goffamente le parole di un rapporto di un Ambasciatore.

Questa considerazione che non sembrami priva di logica escluderebbe pur anco secondo me la possibilità di una indiscrezione per parte di qualche impiegato o di quel Ministero degli Esteri o di questa Ambasciata, nel qual caso si sarebbero adoperati a trasformarne l'espressione conservandone ad un tempo i sentimenti. È dunque impossibile d'immaginare che la pubblicazione dell'annuario sia opera del sig. Conte di Rayneval; come dunque, ripeto, dare spiegazioni di una sì curiosa coincidenza?

Sottoporro all'alto giudizio di V. E. la sola spiegazione che mi pare plausibile e che d'altronde va d'accordo con tutte le informazioni che ho potuto in proposito raccogliere.

Il fondo della nota del Conte di Rayneval non sarebbe altrimenti opera sua, ma bensì opera della Segreteria di Stato di Sua Santità, la quale fornì in quell'epoca al Conte di Rayneval, o direttamente richiastane, o indirettamente e a sua insaputa (come in seguito le dirò) quella nota apologetica, piena d'invettive, d'inesattezze e di false asserzioni che è poi comparsa, e Dio sa come, nel *Daily News* e nell'*Indépendance Belge*.

Questa stessa Segreteria di Stato invece avrebbe fornito direttamente o indirettamente i materiali per l'annuario della *Revue des Deux-Mondes*, e dato brani dello stesso lavoro fatto pel sig. Conte di Rayneval e che essa era ben *lontana dal supporre* copiate *ad literam* dall'Ambasciatore di Francia in un suo ufficiale rapporto. Dico *lontana dal supporre*, perché altrimenti non avrebbe certo fatto apparire con gli stessi identici termini dei pensieri, la cui vera origine questa Segreteria di Stato deve avere tanto interesse a celare.

Dissi più sopra a V. E. che la Segreteria di Stato dovrebbe aver fornito direttamente o indirettamente ed anche ad insaputa dell'Ambasciatore quei materiali, perché alla Legazione francese esiste un *Uditore legale*, posto di quasi *sine cura*, fatto fondare da un avv. Lasagni a suo favore in tempo ancora di Luigi Filippo, per l'influenza dello

di quest'anno [1857] potemmo avere finalmente il testo della famosa nota di Rayneval, ed è troppo saputo il come, perché io mi soffermi a ripeterlo » (1), primo a presentare la suggestiva visione di uno scaltrissimo Migliorati che riesce a ottenere dalla vanità del de Rayneval lettura del documento, da lui subito copiato e trasmesso al Cavour, fu il De Cesare. E su questa seducente traccia di romanzo giallo hanno improntato i loro racconti il Leti e il Michel (2). Ma fin dal giorno successivo al rapporto del Migliorati che abbiamo dato or ora, un preciso sospetto di azione illecita s'era già inserito in un rapporto del du Chastel, nessun nome e nessuna circostanza di fatto, però, lo suffragavano. « Il parait d'après les renseignements que j'ai pu me procurer à ce sujet que ce document n'est pas précisément la pièce officielle transmise dans le temps à Paris par l'Ambassadeur, laquelle serait encore plus étendue, et entrerait en outre dans des considérations qui auraient trait également à la situation sociale et politique des autres États de l'Italie. Le rapport en question ne serait donc qu'une sorte d'ébauche, un premier travail. Comment le *Daily News* s'est-il procuré cette pièce importante, cela reste encore un mystère? Mais il parait hors de doute que le fait part d'ici et non de Paris, et que là dessous se cache un abus de confiance.

L'Ambassadeur de France qui y traite sévèrement les différents partis et met peu de confiance, au jour du danger, dans la fidélité et l'énergie des troupes pontificales, se montre très mortifié de cette publication qui va lui aliéner les coeurs de tous les adversaires du régime actuel et le placer dans une position embarrassante vis-à-vis de tous ceux qui espéraient pouvoir compter sur le représentant français pour faire adopter leurs idées. Quant au Gouvernement Romain il semble n'avoir eu connaissance de ce rapport que par l'*Indépendance Belge*. Au fait malgré quelque vérité un peu dure à son adresse, il ne peut qu'être satisfait de cette publication qui donne entièrement gain de cause au sentiment bien arrêté du Cardinal Antonelli, que le régime constitutionnel ne convient nullement aux États-Romains... » (3).

(1) MINGHETTI, *op. cit.*, vol. III, p. 162.

(2) R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma, 1907, vol. I, pp. 249-251; G. LETI, *Roma e lo Stato pontificio*, Ascoli Piceno, 1911, vol. I, p. 343; E. MICHEL, in M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, 1933, vol. III, p. 587. Per la *Nouvelle biographie générale*, Parigi, 1862, t. XLI, p. 774, le copie del rapporto sarebbero state fatte a Roma da amici del Governo pontificio e messe in circolazione. Una di esse sarebbe arrivata a Londra. Tale tesi è accentuata nel *Grand dictionnaire universel du XIX^e siècle*, Parigi, 1875, t. XIII, p. 745, per il quale « les amis des cardinaux l'avaient [il memoriale] sans doute adressé » al *Daily News*.

(3) Roma, M. C. R., vol. 323 cit.

Che era la tesi solita del governo pontificio, quella che Pio IX e l'Antonelli avevano ripetutamente espressa al Balbo al tempo della sua fallita missione a Gaeta nella tarda primavera del 1849. Tesi utile ad evitare la necessità di doversi piegare a richieste di riforme, specie ora che appariva convalidata dal rappresentante di una grande potenza. Ma guai a fidarsi troppo di un simile appoggio! Perché, prima ancora che scoppiasse la bomba della divulgazione della nota de Rayneval, il richiamo di quest'ultimo sorrideva a Napoleone III. Il quale aveva detto a Cavour: « Checché ne dica Rayneval, so ben io qual è lo stato di Roma » (1).

Una conferma dei varî sentimenti e risentimenti, provocati in Roma dalla conoscenza del rapporto, che riuscì a scontentare papalini e liberali, ci reca un dispaccio del Colloredo al Buol, dispaccio che mira a collegare, in qualche modo, il curioso furto dell'aprile alla reazione provocata dal rapporto stesso nei partigiani della causa italiana (2). Quanto al modo della divulgazione del documento, il Colloredo riferisce l'impressione generale che sia stato il Governo francese a comunicarlo e il conte di Cavour a farlo arrivare alla stampa inglese. Ma di un'altra versione, sussurrata in quei giorni in qualche ambiente, il Colloredo raccoglie un'eco, quella che, con una certa leggerezza, il de Rayneval abbia fatto conoscere all'incaricato d'affari sardo una copia del rapporto sulla quale sarebbe stata apportata qualche variante rispetto al testo primitivo. Per diversi mesi nessuno raccoglieva questo accenno, che, tra l'altro, faceva fare la figura di un principiante o di uno stordito all'ambasciatore d'una grande potenza europea, molto interessata alle vicende del governo temporale della Santa Sede. Solo un principiante o uno stordito poteva pensare, infatti, che la comunicazione di un documento di quel genere potesse avvenire senza far nascere tentazioni e senza provocare possibilità di ulteriori più impegnative e più pericolose divulgazioni. Le voci corse sul rapporto fin dall'autunno giustificavano ogni curiosità e dovevano far prevedere qualunque eventualità.

« Rome, le 13 Mai 1857.

Monsieur le Comte.

La publication par les journaux du rapport du Comte de Rayneval sur l'état des choses en Italie, particulièrement dans les états de l'E-

(1) Gualterio a Tommasoni, 6 maggio 1857, in G. TOMMASONI, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio e Filippo Gualterio a Tommaso Tommasoni*, Roma, 1885, p. 238.

(2) Vienna, Haus-Hof u. Staats Archiv, cit.

il benemerito padre Pirri, il quale corrobora, se mai, riproducendo la lettera di mons. Sacconi del 21 agosto, la tesi del dissenso (1).

E, come appare anche da questa lettera, la stessa scelta del successore non poteva non suscitare qualche motivo di preoccupazione a Roma: « proprio il ministro accreditato in Piemonte, intimo e simpatizzante per Cavour, e maritato a una protestante, figlia del parlamentare inglese Mac Hinnon... »! Dal canto suo Hübner aggiungeva: « per il solo fatto di venire da Torino, stenterà un poco a ispirare fiducia a Roma e a divenire *persona grata* ». Anche lo spagnolo Mon sottolineava nel già citato rapporto del 25 agosto che « se cree en Roma que todo lo que venga de Turin ha da resentirse de lo que allí se siente y practica, y con esta prevención se juzgaba al Duque de Gramont casado además con una protestante ». Ma il cardinale Antonelli, che, nella risposta a mons. Sacconi, appare piuttosto preoccupato, a lui asseriva sereno e sbrigativo: « no tiene relación alguna con la política de los Estados Pontificios la traslación de Rayneval; y por otra parte se tiene noticias de las buenas y benevolas disposiciones del Duque de Gramont en favor del Papa y de su Gobierno ».

Che, ad ogni modo, l'allontanamento del de Rayneval risolvesse le speranze dei liberali e procurasse motivi di amarezza e di preoccupazione al Vaticano, trattato un po' alla svelta dal suo imperiale protettore, non è dubbio. Il rapporto che segue del du Chastel è chiaro al riguardo.

« N. 47 - Rome, le 3 Septembre 1857.

M. le Chevalier,

les hommes qui veulent des réformes dans l'administration et dans l'état politique du pays, découragés en voyant que le voyage du Pape n'amenait pas les résultats qu'ils en attendaient, renaissent à l'espoir depuis qu'ils savent que le Comte de Rayneval est rappelé de Rome. Ce diplomate distingué qui connaît parfaitement l'Italie où il a fait un séjour de plusieurs années, était devenu très impopulaire auprès du parti libéral, depuis que ce dernier avait eu connaissance par le *Daily*

(1) P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, Roma, 1951, vol. II, t. II, pp. 34-38. Nessun accenno neppure in E. OLLIVIER, *L'Empire libéral*, Parigi, 1898, vol. III, p. 457. Per il Maurain (che pure ritiene che il Migliorati, avuta comunicazione del rapporto dal Rayneval, « sans doute » l'abbia fatto pubblicare) non c'è dubbio che la causa principale del richiamo dell'ambasciatore sia stata « son opposition à la politique italienne de Napoléon III ». Ma, in più, sottolinea il suo disaccordo con la politica ecclesiastica del ministro del culto, Rouland, op. cit., p. 181.

News du rapport du 14 Mai 1856, dont l'apparition dans les colonnes de ce journal a produit le printemps dernier une si vive sensation. Il n'est donc point surprenant si le déplacement de l'Ambassadeur de France qu'il regarde comme son adversaire, comble de joie ce parti, sur lequel les formes libérales du gouvernement constitutionnel Piémontais exercent toujours une séduction puissante.

Ce sentiment est loin d'être partagé par le Saint-Siège qui savait apprécier le caractère conciliant et la modération de vues du Comte de Rayneval, et le voyait avec d'autant plus de plaisir qu'il craint qu'on ne lui envoie des agents remuants qui, sur un terrain aussi travaillé que l'est fatalement celui-ci par les passions et les partis politiques pourraient y produire beaucoup de mal en servant les uns et en s'aidant des autres.

Quoique l'éminent homme d'État qui se trouve à la tête des affaires semble se montrer parfaitement rassuré des conséquences, qui peuvent découler de l'important changement qui vient d'être ordonné dans la représentation de la France; j'ai cependant, tout lieu de croire qu'il n'est pas sans éprouver quelque inquiétude de l'arrivée du Duc de Grammont qui serait chargé, à ce qu'on croit généralement, d'appuyer auprès de Sa Sainteté plus énergiquement que ne l'a fait son prédécesseur, les conseils de réformes donnés par les puissances occidentales, et pourra compter, si telles doivent être ses instructions, sur le concours non seulement de tous les hommes amis de progrès [sic] raisonnables, mais encore sur celui des nombreux et puissants ennemis du Cardinal Secrétaire d'État qui ne se lassent pas de lui faire une guerre sourde à la vérité, mais qui n'en est pas moins très acharnée et pour le renverser font feu de chaque arme, et lui reprochent en outre d'être l'unique et véritable obstacle qui empêche le Souverain Pontife d'accorder les concessions libérales que réclame l'opinion publique.

Pendant les quatre mois d'absence du Pape, les adversaires du Cardinal Antonelli ont eu toute la latitude possible de faire brèche à sa politique gouvernementale et de saper son influence; le sort semble même les favoriser encore en leur procurant l'heureuse circonstance du rappel du Comte de Rayneval qui était l'ami du Cardinal et son plus fidèle soutien, aussi sont-ils dans l'excès de leur joie d'un événement dont ils comptent bien tirer parti pour attirer à leur bord le nouveau représentant de la France, qui, tout-à-fait neuf sur ce terrain si riche en intrigues bien ourdies, devra mettre la plus grande circonspection dans sa conduite ainsi que dans le choix de ses relations s'il veut conserver cette indépendance d'esprit et de cœur qui doit être le pre-

mier soin du diplomate qui se respecte et qui veut faire les affaires de son Gouvernement en honnête homme.

Nous allons donc assister dans les mois qui vont suivre à un spectacle plein d'intérêt, dont le point le plus important sera de voir si le grand ascendant qu'on dit que le Cardinal Secrétaire d'État exerce sur l'esprit du Pape aura souffert de ce voyage, et si son Éminence réussira, malgré les attaques incessantes dont Elle est l'objet, à se maintenir dans la haute position où l'ont placée ses talents tout-à-fait supérieurs et la confiance de son auguste Maître... » (1).

La *perla della diplomazia francese*, come lo saluterà von Hübner, sparirà dalla scena romana per cedere il posto al trentottenne duca Agénore di Gramont, che a Torino si era fatto stimare, ci ricorda l'Ollivier, « par l'agrément de ses belles manières, le charme enjoué de son esprit fin et cultivé, la facilité bienveillante de son humeur ». Nella capitale subalpina si era avuta l'impressione di perdere un buono e sicuro amico. Ma a Roma, dopo qualche tempo, gli elementi liberali non ebbero gran che da lodarsi di lui, il cui spirito nei riguardi della questione italiana appare con molta chiarezza nella sua corrispondenza col Thouvenel (2). Anche se la sua nomina recava la data del 16 agosto, passerà qualche tempo prima del suo arrivo sulle rive del Tevere. Dove, intanto, c'era chi sperava che il governo pontificio potesse « in questo intervallo... divenire all'atto di qualcuna delle cose sanzionate nei famosi decreti di Portici... ». E il buon Bargagli non s'accorgerà dell'involontaria ironia cui si abbandonava nel dare questa notizia, che rievocava promesse di otto anni prima. Se pure tale ironia era davvero involontaria. Perché in quello stesso suo rapporto del 19 settembre ci colpisce l'accenno a una desolata confessione dell'ambasciatore austriaco: « Il conte di Colloredo mi diceva ieri sera che la parte consigliatrice di cui esso e il rappresentante francese sono incaricati, ogni giorno più si attenua nella sua importanza, cosicché vede non altro rimanere a fare se non ciò che già per trent'anni si è fatto: consigliare sempre malgrado la inefficacia dei consigli, sistema che non può essere diverso trattandosi di aver che fare con una autorità colla quale si sa di non poter esercitare la forza » (3).

Soltanto, infatti, il 4 novembre, lo stesso giorno in cui informava il suo superiore del soggiorno a Roma del pittoresco e avventuroso generale d'Orgoni, francese d'origine, passato al servizio dell'impera-

(1) Roma, M. C. R., vol. 323 cit.

(2) L. THOUVENEL, *Le secret de l'empereur*, Parigi, 1889, 2 voll.

(3) Firenze, A. S., Esteri, filza 2449 (19 settembre 1857).

tore di Birmania e minaccioso profeta di sciagure agli Inglesi nella loro lotta con gli Indiani, il du Chastel poteva segnalare l'avvenuto arrivo del duca di Gramont (1). Pochi giorni dopo un altro diplomatico annunciava il suo richiamo da Roma, il marchese Migliorati, destinato alla sede dell'Aia. Non è privo d'interesse, specialmente rispetto a quello che scriverà un paio di settimane più tardi lo stesso ministro dei Paesi Bassi, leggere il ritratto del Migliorati tracciato dal du Chastel.

« N. 62 - Rome, le 11 Novembre 1857.

Monsieur le Chevalier,

le marquis Migliorati ancien Secrétaire de Légation à Rome et depuis le départ de son ministre remplissant les fonctions de Chargé d'Affaires intérimaire de Sardaigne près le Saint-Siège, à peine de retour d'un voyage de congé, est venu me faire une visite pour m'annoncer que le Roi, son auguste Maître, avait daigné le nommer son Chargé d'Affaires à la Haye. Il m'exprima toute sa joie de la distinction dont il avait été l'objet de la part de son Souverain et aussi du choix du pays où on l'envoyait, en m'assurant que son but constant serait de tâcher de maintenir les bonnes relations qui subsistent entre les deux royaumes.

M. le Marquis Migliorati a commencé sa carrière diplomatique il y a environ 11 ans, dont 8 passés à l'étranger. La première mission près de laquelle il fut attaché fut celle de Constantinople, la seconde et dernière, Rome. J'ai toujours trouvé en lui un collègue aimable et complaisant. Ses connaissances intimes assurent qu'il a du talent et aime l'occupation, les personnes qui lui portent peu de sympathie disent qu'il est rusé et peu discret. Ce qu'il y a de certain c'est que sa position à Rome est difficile et peu enviable, n'ayant jamais rien d'agréable à annoncer au Vatican et trouvant auprès des hommes du Gouvernement de la méfiance et le plus grand éloignement. Il ne m'a pas su me préciser encore l'époque de son arrivée à la Haye, mais espère que cela pourra s'effectuer dans le courant de janvier prochain; rien d'officiel n'est connu jusqu'à présent quant au choix de son successeur, on cite cependant un Comte de la Minerva... » (2).

Nell'insieme, a parte l'accenno al giudizio di *rusé et peu discret* dato dalle persone che lo avevano in scarsa simpatia, un ritratto favo-

(1) Presenterà le proprie credenziali al Pontefice il 5, DE GRUNWALD, op. cit., p. 81.

(2) Roma, M. C. R., vol. 323 cit. Il Migliorati partì da Roma il 14 gennaio 1858, poco dopo l'arrivo del Della Minerva.

revoles. In ogni caso, il ritratto d'un uomo piacevole, garbato e intelligente, che s'era dovuto destreggiare in mezzo alle moltissime difficoltà della sua posizione di rappresentante sardo presso un governo in perpetuo dissidio col proprio. E, soprattutto se si vuol dare qualche credito ai due epiteti or ora ricordati, un ritratto che s'accorda poco col profilo *larmoyant* che ce ne hanno tracciato il De Cesare, il Leti, il Michel. Un tipo di quel genere difficilmente avrebbe continuato a piangere « negli ultimi giorni di sua vita, del tiro giocatogli da Cavour ». Dal '57 al '98 erano passati più di quarant'anni, dopo tutto.

Con questo non si vuole escludere completamente che il racconto tradizionale non contenga qualche parte di verità. Sebbene il fatto che il rapporto de Rayneval fosse stato già divulgato privatamente da Napoleone e pubblicamente, sia pure solo in parte, dall'*Annuaire des Deux Mondes* nell'autunno 1856 tolga un po' d'importanza all'avventurosa vicenda. E la stessa affermazione del Minghetti, in una lettera del 4 novembre 1856 al Castelli (ma questa non può essere la data esatta), che il Migliorati era riuscito a procurarsi il famoso documento, perde valore di fronte a quanto, il 5 novembre, scriveva il Migliorati stesso al Cavour, suggerendogli, come abbiamo visto, di rivolgersi a Parigi.

« Sventuratamente abbiamo a Roma Rayneval del quale mi scriveva pochi giorni sono un mio amico colà, che il suo linguaggio è tale da disgradarne un ministro austriaco. Ora a proposito di Rayneval è d'uopo che io vi racconti una storiella la quale deve essere a voi e al Conte riservata. Alcuno dei nostri amici ebbe contezza da persona che parlò coll'Imperatore, che Rayneval aveva fatto un rapporto assai sfavorevole ad ogni progetto o possibilità di riforme. Tuttocché [sic] questa persona trovasse l'Imperatore non in tutto persuaso delle informazioni del suo ambasciatore, nondimeno chiese qui alcuni dati di fatto circa l'amministrazione della giustizia, le finanze etc. che gli furono mandati. Ma sarebbe stato opportunissimo di avere il rapporto stesso di Rayneval per poterci rispondere a parte a parte e con documenti. Fu allora che si pensò di scrivere al marchese Migliorati pregandolo, se questo fosse possibile, di farci avere il rapporto che Rayneval aveva indirizzato all'Imperatore. Il Migliorati molto ragionevolmente chiese tempo, poi dopo significò che con molta destrezza l'aveva ottenuto: da ultimo ci ha fatto sapere di averlo spedito a Torino al Conte, e che a lui ci rivolgessimo per conseguire l'intento. In tutto questo ci è una lunga e curiosa storia che non posso in questo momento narrarvi per non essere prolisso. Ma ad ogni modo se il Conte crede che possa esser

utile il rispondere alle asserzioni del Ministro Francese, lo prego di valersi della prima occasione diretta per inviarmelo, assicurandolo che non uscirà dalle mie mani e da quelle del marchese B. [Bevilacqua] che egli ben conosce di nome, e avrebbe conosciuto di persona se al suo passaggio di Torino avesse potuto trovarlo in città» (1).

Ma, anche se la scarsa utilità di un così romanzesco intervento, una volta che più facili vie di conoscenze erano aperte, doveva apparire probabile a molti, non cessavano altri dall'insistere nel voler fare il Migliorati protagonista dell'avventura. Della quale, prendendo lo spunto da un articolo dell'*Allgemeine Zeitung*, ci offre una compiutissima relazione il nostro solito du Chastel. E non sarà male avere sotto gli occhi anche questo documento.

«N. 64 - Rome, le 24 Novembre 1857.

M. le Chevalier,

L'*Allgemeine Zeitung* du 11 du présent mois contient sous la rubrique Rome un article sur le marquis Migliorati, récemment nommé Chargé d'Affaires de Sardaigne à La Haye où elle l'accuse d'avoir abusé de la confiance du C.te de Rayneval ancien Ambassadeur de France près le S.t Siège en prenant copie et rendant public le rapport que ce diplomate a adressé au C.te Walewsky le 14 Mai 1856 et dont il lui en avait permis la simple lecture.

L'article en question est vrai dans son ensemble, il y a cependant des particularités omises, ce qui m'engage à relater les faits tels qu'on les raconta dans le temps pensant qu'ils acquièrent de l'intérêt aujourd'hui que le marquis est accrédité près notre Cour, et si dans la dépêche que j'ai eu l'honneur d'adresser à V. Exc. à ce sujet le 7 Avril d. N. 18, j'ai cru devoir simplement dire que le fait de la divulgation partait d'ici et non de Paris et qu'il provenait d'un abus de confiance, sans citer le nom de l'auteur, c'est que voyant l'Ambassadeur de France recevoir encore le marquis de Migliorati dans ses salons et sachant que le Marquis rejetait avec indignation toute idée de culpabilité, et accusait de cette indiscretion les employés de la Chancellerie de l'Ambassade française, on se plaisait à douter encore qu'il en fut l'auteur.

Les événements politiques des dernières années et surtout la guerre

(1) Torino, Archivio di Stato, Carte Cavour. La lettera deve essere, in realtà, dei primi del '57. Vedi in L. CHIALA, *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, Torino, 1890, vol. I, p. 159, 163, le lettere del Castelli al Minghetti, del 10 marzo 1857, e del Minghetti al Castelli, del 29 marzo. Il patriota bolognese era dubbioso sulla opportunità della pubblicazione del rapporto in Inghilterra.

d'Orient ayant considérablement raffermi le bonne intelligence subsistant entre la France et la Sardaigne, le Marquis Migliorati, profitant très adroitement de cette circonstance, chercha et réussit à obtenir la confiance et les bonnes grâces du C.te de Rayneval qui bien des fois lui vint en aide, non seulement par ses conseils, mais encore en intervenant activement en faveur de sujets sardes compromis. Un jour le marquis vint faire une visite à l'Ambassadeur de France précisément occupé à terminer l'ébauche de son rapport du 14 mai 1856, et la conversation étant tombée sur la Conférence de Paris et les affaires italiennes, le C.te lui dit qu'il traitait dans le moment même cette matière, et ne fit aucune difficulté de lui lire quelques passages de son travail. Interrompu dans la lecture par d'autres visites, il permit au Marquis, sur ses instances, d'emporter l'original pour en continuer la lecture chez lui, en lui faisant toutefois promettre de ne le communiquer à personne, ni d'en prendre copie.

Le marquis revenu chez lui fut frappé de l'importance de ce rapport, et profitant des quelques heures qu'il pouvait le garder aurait, aidé des employés de sa mission, pris copie de la pièce et l'aurait, dès le lendemain, transmise au Comte Cavour qui l'employa dans l'intérêt de sa politique, même avant que la pièce officielle ne parvint au C.te de Walewsky.

Lorsque ce rapport parut dans le journal anglais le *Daily News*, le C.te de Rayneval irrité à juste titre de cet abus de confiance, aurait fait d'amères reproches au Marquis Migliorati, l'accusant d'avoir manqué à sa promesse, mais ce dernier se défendit avec force, en soutenant toujours qu'il était incapable d'une action semblable.

Depuis lors il n'exista plus entre le C.te de Rayneval et le Marquis Migliorati que les simples rapports de la plus froide politesse; quant aux Messieurs de l'Ambassade, on m'a assuré, qu'ils ne lui adressaient plus la parole. C'est à un grand diner donné par l'Ambassade d'Autriche en l'honneur du Duc de Grammont que le marquis Migliorati a été présenté au nouvel ambassadeur de France, qui s'est entretenu avec lui avec affabilité, remarque que j'ai pu faire encore la semaine passée dans les salons du ministre de Russie.

J'ai l'honneur etc. etc.» (1).

La denuncia del du Chastel non potrebbe essere né più precisa, né più circostanziata: il racconto del De Cesare, ripetuto dal Leti e dal Michel, come s'è detto, ne riceve piena conferma. Ma, se il Migliorati trovò il collega mentre era ancora «occupé à terminer l'ébauche de

(1) Roma, M. C. R., vol. 323 cit.

son rapport du 14 mai 1856», come si spiega che il 5 novembre di quell'anno, nella «particolare» al Cavour dichiarasse di non essere riuscito a procurarsi in alcun modo copia di quel documento? E come si spiegano, anche, il rapporto del Migliorati al Cavour del 6 aprile e il silenzio di fonti autorevoli quali Hübner, Bargagli, Mon, e di studiosi specialisti quali il padre Pirri e il de Grunwald? (1).

Comunque siano andate le cose, de Rayneval fu la vittima del mutamento di politica inaugurato a Parigi. E vittima davvero, perché non ebbe neppure il conforto di raggiungere la nuova sede di Pietroburgo: la morte lo colse a Parigi il 10 febbraio 1858. A Roma «une véritable peine» colpì all'annuncio tutte le classi della società. Perché, ci dice il du Chastel, «peu de personnes possédait mieux que lui l'art de se faire aimer. Bon et aimable envers tout le monde, il joignait encore aux nobles qualités qui le distinguaient une charité devenue proverbiale. Aussi sa mémoire restera bénie dans bien des familles malheureuses dont il était le soutien et la Providence» (2).

Il giorno del suo funerale a ben altre considerazioni s'abbandonava, a Parigi, Giuseppe Alessandro von Hübner: «Sprofondato nella solitudine della sua biblioteca, con avida voluttà e con entusiasmo» aveva rievocato la figura dell'amico, morto «dopo una lunga malattia e un po' anche di dolore». Ma non s'era indugiato a ripensarne la bontà affettuosa e caritatevole, quanto, piuttosto, le doti del carattere. Le solenni esequie s'erano svolte sotto un primaverile cielo italiano, «che avrebbe ricordato al defunto la sua cara Roma, da lui tanto amata e troppo rimpiaanta». Era l'uomo che aveva scritto un giorno al proprio ministro: «Io non indietreggerò mai davanti al mio duplice dovere: informare il mio governo, e ubbidirgli». Amaro commentava l'Austriaco: «i diplomatici dell'imperatore dei Francesi dimenticano troppo spesso il primo di questi doveri. Invece di informare, essi lusingano il loro sovrano, il loro ministro, il loro paese; e chi lusinga inganna». Il de Rayneval, invece, avrebbe «troppo poco lusingato, e troppo informato». Qui, evidentemente, era da cercare, per il supposto figlio di Metternich, l'origine vera di quanto era accaduto al defunto amico: «gli schiarimenti che forniva sul Vaticano non quadravano molto con le idee preconcepite e, forse anche, con i reconditi fini dell'imperatore Napoleone» (3).

(1) Anche G. MOLLAT, *La question romaine de Pie VI à Pie IX*, Parigi, 1932, pp. 301-302, propende per l'intervento Migliorati, ma senza insistervi troppo.

(2) 15 gennaio 1858, Roma, M. C. R., vol. 323 cit.

(3) VON HÜBNER, op. cit., p. 515. Dell'incidente de Rayneval si avrà un'eco qualche anno più tardi, nella seduta del 1º marzo 1861 del Senato imperiale a Parigi. In essa

« N. 1 - politico.

Confidenziale.

Roma, 6 Gennaio 1857

Eccellenza,

Ho l'onore d'inviare all'Eccellenza Vostra copia del rapporto politico sugli Stati pontifici ch'Ella mi chiedeva col riverito suo dispaccio n. 820 del 12 Dicembre ultimo scorso; mi rincresce che la sopraggiuntami malattia abbiami impedito di trasmettere a Vostra Eccellenza con maggiore sollecitudine questo documento, il quale voglio però lusingarmi che giungerà ancora in tempo per soddisfare le di lei brame » (1).

Abuso di fiducia? Tradimento? Parole grosse e tesi non sostenibile nei riguardi del povero Migliorati, perché il de Rayneval sarebbe stato davvero assai ingenuo se avesse potuto pensare che un rapporto di quella importanza non sarebbe stato comunicato da un qualsiasi diplomatico che ne avesse avuto conoscenza al proprio governo. Se mai è Cavour che ha esagerato... Anche il Minghetti, in quella lettera al Castelli, che non può assolutamente essere, per ragioni ovvie, del 4 novembre, era contrario all'idea della pubblicazione. Ma come opporsi alle « di *lui* brame »?

Non è sostenibile, però, come fu detto allora, che il richiamo del de Rayneval fosse dovuto alla divulgazione di quel documento (2). L'ambasciatore di Francia era da tempo, da almeno un anno, pecora segnata agli occhi del suo sovrano e del Walewski, ma, più ancora, a quelli del Rouland e del De Bourqueney. E, forse, lo sapeva bene il cardinale Antonelli, che « in un coretto » della chiesa di San Luigi dei Francesi assisteva il 22 febbraio 1858 alla messa in suffragio del conte. Né doveva ignorarlo il duca di Gramont, che, tre giorni dopo, « in una tribuna privatamente » partecipava alla funzione in suffragio del defunto celebrata alla Maddalena, presenti in rappresentanza di Pio IX monsignor Maggiordomo, monsignor Maestro di Camera, il Foriere dei Sacri Palazzi, il Cavallerizzo Maggiore, « nonché altre persone dell'anticamera pontificia », ufficiali, nobili, minutanti della Segreteria di Stato,

(1) A. S. T., Legazione di Roma. La prima *confidenziale* è annessa al rapporto 21 aprile 1857, n. 715, Politico n. 19, nel quale è la « memoria » Migliorati.

(2) Anche l'anonimo autore del Sommario storico-annuale romano, nel dar notizia delle solenni esequie tributate a Parigi il 12 febbraio al De Rayneval annota: « La sua morte la cagionò una malattia al core di cui già da qualche tempo vi era affetto. Vi contribuì ancora come si crede dai molti il tradimento nell'avergli preso con inganno la nota ministeriale e confidenziale inviata all'Imperatore e da ciò pubblicata nei giornali inglesi, cosa che gli produsse il suo traslocamento » ecc.

toute la lyre. Quello, però, che il successore non poteva immaginare era il tentativo di furto al quale sarebbe stato fatto segno, di lì a pochi giorni, allo stesso modo del de Rayneval... « È voce sparsa » nota sotto la data del 18 giugno un coscienzioso diarista « che venne provato d'introdursi clandestinamente nella Cancelleria dell'Ambasciata di Francia per sottrarvi delle carte; come venne fatto all'epoca dell'Ambasciatore Rayneval a cui con artificio poi venne tolta la nota diplomatica informazione segreta dello stato delle cose in Roma favorevole al governo e che venne pubblicata per le stampe in Inghilterra... » (1). Ma ad Agenore di Gramont, allora, le cose andarono meglio che al predecessore. E, certamente, molto meglio di quanto gli andassero più tardi nel luglio 1870.

Roma, novembre 1953.

A. M. G.

(1) M. C. R., Roma Sommario storico-annuale romano, vol. 607.

V A R I E T A'

LA RICOMPARSA DELLA SEDE EPISCOPALE DI «TRES TABERNAE» NELLA SECONDA METÀ DEL SEC. VIII E L'ISTITUZIONE DELLE «DOMUSCULTAE»

È noto che là dove sbocca nel lembo settentrionale della piana Pontina la depressione tra i Colli Laziali ed i Monti Lepini, al trentatreesimo miglio della via Appia da Roma, esisteva una «statio», detta delle «Tres Tabernae», perché qui tre locande offrivano ristoro ai viaggiatori provenienti da Terracina (1). Già menzionata da Cicerone in tre sue lettere ad Attico — una del 61, due del 59 a. C. (2) — vi convennero un secolo dopo, nel 61, gruppi di fedeli accorsi da Roma per porgere il loro devoto saluto e conforto a s. Paolo, tradotto in stato d'arresto alla capitale (3). Attorno alla «statio» si venne a mano a mano formando un centro abitato, che fu costituito in gran parte dalle famiglie dei piccoli commercianti, qui attirati dall'intenso traffico della «regina viarum», e che ebbe uno sviluppo il quale, se non fu tale da assumere le forme di organismo municipale, ne giustificò tuttavia l'erezione in sede episcopale, già attestata per l'età di Costantino Magno con la menzione di Felice «episcopus a Tribus Tabernis», nel sinodo romano presieduto il 2-4 ottobre 313 da papa Melchiade (4). Delle vicende successive di questa sede, basta qui ricordare la scomparsa alla fine del sec. VI, per effetto della riunione della «ecclesia Trium-Tavernensium» con la Chiesa di un vescovo Giovanni, certo della finitima diocesi di Velletri, ordinata nell'agosto 592 da Gregorio Magno, tenendo conto dello spopolamento provocato nella zona dalle scorrerie

(1) PHILIPP, *Tres Tabernae* 1), in PAULY-WISSOWA, *Zweite Reihe*, IV. Bd., 1932, col. 1875. — A. GALIETTI, *Le origini medievali di «Cisterna Romana»*, in *Arch. d. Soc. Rom. di St. P.*, LXXI, 1948, pp. 89-108; II. «*Tres Tabernae*»..., pp. 97-101.

(2) *Epp. ad Atticum*, I, 13, 1; II, 10; II, 12, 2; II, 13, 1.

(3) *Actus Apost.*, XXVIII, 15.

(4) J. D. MANSI, II, 1759, col. 437 A.

che « Tres Tabernae » non deve essere identificata con Cisterna di Latina; e che la « statio », corrispondente alla località oggi denominata Pizzo Cardinale, si trovava cinque chilometri a sud-est del punto, in cui dal rettilineo attraversante la piana Pontina sino a Terracina si staccava il raccordo col tracciato dell'antichissima via consolare rimasta in uso fino al 312 a. C. Il raccordo è oggi segnato, per la parte iniziale della sua diramazione dal rettilineo, dalla modesta strada campestre che unisce l'odierna via Appia con la carrareccia per Ninfa, nella quale sbocca a Tiviera. Il tracciato dell'antichissima via consolare andava da Velletri a Cori; costeggiava le pendici meridionali dei Monti Lepini, passando per Ninfa, Sermoneta e Sezze; seguiva le pendici occidentali dei Monti Ausoni sino alla località oggi detta Le Mole (« Fanum Feroniae »), e si ricongiungeva col rettilineo a poco più di quattro chilometri da Terracina (1). Mons. Galieti prospettò l'ipotesi (2) che nella seconda metà del sec. IX il costante peggiorare delle condizioni igieniche della piana Pontina, col crescente inferire della malaria dovuto al progressivo estendersi dell'impaludamento della zona, abbia riportato il traffico dal rettilineo all'antico tracciato, che, se più lungo, presentava il grande vantaggio di mantenersi quasi per intero ad un livello più elevato e quindi meno esposto a contagiare delle febbri i viandanti. Sempre secondo il Galieti, la deviazione fece perdere ogni importanza a « Tres Tabernae », e spinse perciò i suoi abitanti, i quali dovevano inoltre molto soffrire delle scorrerie dei Saraceni nella « Campania » romana, ad emigrarne, negli anni successivi all'869 (ultima data in cui si ha menzione di un vescovo in questa sede), per stabilirsi in luogo che li rimettesse in contatto diretto col traffico stradale, cui erano legate le loro fortune, e fosse insieme più salubre. Lo scelsero appunto nelle vicinanze immediate del raccordo tra il rettilineo abbandonato e l'antico tracciato tornato a nuova vita: qui trovavano infatti anche un'altezza sufficiente (m. 72) per avere meno timore della malaria; e, inoltre, c'erano cisterne dell'età imperiale, che mettevano a disposizione acqua potabile in misura adeguata. Da questa emigrazione trasse le sue prime origini Cisterna di Latina.

Queste conclusioni del Galieti mi sembrano accettabili, e tale dare una spiegazione plausibile della scomparsa di « Tres Tabernae » e della sua sede episcopale negli ultimi decenni del sec. IX. Ma resta da spiegare come nella seconda metà del sec. VIII la sede in qu

(1) A. GALIETI, cit., pp. 96 fig. 2; 98; 100 sg.

(2) Studio cit., IV. *I Trestabernesesi fondano « Cisterna Neronis » nel sec. IX*, pp. 104 sg.

fosse ricomparsa; e vorrei alla mia volta prospettare un'ipotesi, che ne possa dare una spiegazione ugualmente plausibile.

Non è probabilmente coincidenza solo fortuita il fatto, che di un vescovo di « Tres Tabernae » si abbia di nuovo notizia nel 761, a distanza di circa nove anni appena dalla morte (22 o 23 marzo 752) (1) di quel papa Zaccaria, che aveva istituito le « domuscultae » di Anzio e di « Formias », ed al quale l'imperatore Costantino V *Copronimo* aveva donato le « massae » di Ninfa e di Norma (2). La seconda delle due « domuscultae » prendeva nome dalla « massa Formias », che Zaccaria aveva acquistato per farne il nucleo della nuova grande unità aziendale agricola in via di costituzione. Non credo si trattasse dell'antica « Formiae », il prediletto luogo di villeggiatura di Cicerone, nei cui pressi il famoso oratore ed uomo politico subì tragica morte. Zaccaria, nell'istituire le sue « domuscultae », seguì evidentemente una precisa direttiva: assegnare ad esse beni fondiari, che avessero una certa contiguità, e renderle per quanto possibile adiacenti od almeno vicine tra loro (3). Formia, posta al di là di Gaeta e fuori dei confini del ducato di Roma, era troppo lontana da Anzio. Ritengo quindi preferibile attenermi all'identificazione proposta dal Tomassetti (4), del quale riassumo i rilievi. Il biografo di Zaccaria dà notizia della trasformazione in « domuscultae » delle « massae » « quae vocantur Antius et Formias », in modo da lasciar capire che egli le considera molto vicine una all'altra. Era detta « S. Petrus in Formis » la tenuta, in gran parte di proprietà della basilica di S. Pietro in Vaticano nel Medio Evo, corrispondente all'incirca alla zona occupata nell'età moderna dalle tenute di Bosco di Padiglione, Campomorto, Torre del Padiglione, Carano, tutte a nord-nord-est di Anzio. Il nome derivava dalle condutture, « formae », costruite in antico dai Romani per facilitare il deflusso al mare delle acque, evitandone l'impaludarsi, condutture di cui esistevano

(1) Mi attengo alla cronologia stabilita dal DUCHESNE, *Introd.* all'ed. del *Liber Pontificalis*, I, pp. CCLVIII e CCLXII.

(2) *Lib. Pontif.*, n.ro 220, *Zacharias* cap. XX, p. 433: « iuxta quod beatissimus pontifex postulaverat, (Constantinus princeps) donationem in scriptis de duabus massis quae Nimphas et Normias appellantur, iuris existentes publici, eidem sanctissimo ac beatissimo papae sanctaeque Romanae ecclesiae iure perpetuo direxit possidendas ». *Ibid.*, n.ro 225, *Zacharias* cap. XXVI, p. 435: « Hic massas quae vocantur Antius et Formias suo studio iure beati Petri adquisivit, quas et domos cultas statuit ».

(3) Per brevità, mi richiamo alle notizie essenziali da me date nell'articolo *Patri-monio di S. Pietro*, in *Enciclopedia Cattolica*, IX, 1952, coll. 959 sg., ed alla bibliografia qui indicata.

(4) G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, II, Roma, E. Loescher, 1910, pp. 383-387; cf. I, 1910, pp. 91, 110 e 112.

ancora le costruzioni nella zona; ed a questa si doveva estendere la « domusculta Formias ». Ne risulta così quella contiguità territoriale, rispetto alla « domusculta Antius », che bene si addice al criterio adottato da Zaccaria per l'ordinamento di siffatti nuovi tipi di grandi unità aziendali agricole del « patrimonium S. Petri » nell'ambito del ducato romano. A non molta distanza, sul versante occidentale dei Monti Lepini, là dove questi strapiombano sulla piana Pontina, il ricordo dell'antichissima « Norba », che il mito diceva fondata da Ercole, e che le guerre civili del tempo di Silla avevano distrutta, si conservava, nel sec. VIII, nel nome della « massa Normias », formatasi intorno alle sue rovine, tuttora visibili presso l'odierna Norma. Poco più ad occidente, ai piedi del ripido colle sul quale sta inerpicata Norma, la « massa Nimphas » conservava il ricordo del torrente « Nymphaeus », che ne discendeva al mare, nel quale si gettava a nove miglia (1) dal punto, dove la torre d'Astura sorge ancora a fosca memoria del tradimento in essa consumato da un Frangipane ai danni dello sventurato Corradino di Svevia nel 1268. Ninfa fu chiamata la città murata e turrita, eretta in quello che della « massa Nimphas » era stato il centro, che fu dei Frangipane nel sec. XII, dei Caetani poi, e che ancora oggi offre il suggestivo spettacolo dei resti maestosi del suo castello e delle sue costruzioni medioevali (2). Entrambe queste « massae » erano « iuris publici », appartenevano cioè al demanio imperiale, quando di esse, intorno al 745, Costantino V *Copronimo* fece grazioso dono a Zaccaria. E l'imperatore, si badi, rilasciò il privilegio relativo « iuxta quod beatissimus pontifex postulaverat » (3); fu dunque da parte del papa una precisa richiesta, probabilmente in rapporto con la formazione già avvenuta o prossima ad avvenire della vicina « domusculta Formias ».

Una rapida occhiata alla carta topografica (4) basta per constatare che « Tres Tabernae », intorno alla metà del sec. VIII, si trovava come incapsulata tra le due « domuscultae » di Anzio e di « Formias » ad ovest ed a sud-ovest, e le due « massae » di Ninfa e di Norma ad est. Quando si pensi alle caratteristiche del nuovo tipo di grande unità aziendale agricola creato da Zaccaria (5), non può non apparire estre-

(1) H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, 2, 1902, p. 630.

(2) Cf. G. TOMASSETTI, *o. c.*, II, pp. 393-406.

(3) *Lib. Pontif.* cit. a nota 2 di p. 107. — Per la data in cui fu rilasciata la « donatio » imperiale vedi E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, II, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1933, pp. 738 sg., e nota 1 di p. 739.

(4) Vedi lo schizzo a p. 104, per il quale si è presa come base la fig. 2 dell'articolo cit. del Galieti.

(5) Vedi a nota 3 di p. 107.

mamente probabile che « Tres Tabernae » dovette subito ed in larga misura beneficiare del risveglio di vita economica allora senza dubbio verificatosi in così vasto tratto della « Campania » romana, necessariamente gravitante anche sulla via Appia, che in quel punto passava tra la « domusculta Formias » e la « massa Nimphas ». Nulla di più naturale che vi si ricostituisse un centro abitato, e che questo assumesse rapidamente un'importanza bastevole per suggerire l'opportunità di ristabilirvi una sede episcopale. Con l'istituzione delle due « domuscultae », e con l'acquisizione contemporanea o quasi delle due « massae » ex-demaniali, va dunque ricollegato, io credo, un fenomeno di ripresa demografica nella zona, che vale a spiegare la ricomparsa, nella seconda metà del sec. VIII, dell'episcopato di « Tres Tabernae ».

OTTORINO BERTOLINI

BIBLIOGRAFIA

CARLO GALASSI PALUZZI, *Storia segreta dello Stile dei Gesuiti. Con un commento introduttivo del p. PIETRO TACCHI VENTURI S.I.* - Francesco Mondini editore, Roma, 1951, in-8°, pp. 174.

Veramente, credo sia necessario dichiarare subito, che non è facile recensire uno scritto come questo, che è sì la stroncatura d'una fra le tante montature antigesuitiche, ma è, in fondo, tutto, una bibliografia. « Jesuitenstil » è un termine, che compare in Germania, fin dalla prima metà dell'Ottocento, più presto, certamente di quello che pensi il G. P. Anzi, io credo che non s'andrebbe lontano dal vero, facendo nascere quel termine fin dal tempo, nel quale nasceva il gusto neoclassico, e nel quale l'ondata di ostilità alla Compagnia di Gesù cresceva in modo tanto minaccioso, da imporne la soppressione a Clemente XIV. Per combattere i Gesuiti ed il Rococò, rispettivamente, nulla era più opportuno, che fare del Rococò una creazione della Compagnia di Gesù e di questa il più solido puntello del gusto denigrato.

Non deve stupire chi sappia quanto recente sia il cambiamento di visuale, sotto il quale si guardano oggi, tutti i fatti culturali del Cinquecento avanzato, del Seicento e del Settecento, se i critici d'arte ottocenteschi, i quali riscopersero, si può dire, la grande arte del secolo XVII, penetrando arditamente in quello, che pareva, ancora, a molti una terra maledetta, fossero combattuti, in cuor loro, fra l'incontenibile ammirazione spontanea e tutto un complesso di ostilità, provocato da antichi sedimenti culturali, filosofici e religiosi anticattolici. La coincidenza fra l'applicazione (dipinta, a lungo, come deleteria, per la civiltà europea) dei canoni del Concilio di Trento, che promossero la Riforma Cattolica, con la voga di quelle forme d'arte, che il gusto neoclassico doveva deprecare come aberrazioni di menti sconvolte, indusse i primi studiosi, che si occuparono d'arte secentesca, ad assumere un atteggiamento quasi di scusa, di fronte all'opinione comune dei benpensanti liberali.

Solo a poco a poco, a mano a mano che l'atteggiamento del « mondo culturale » prima, del grosso pubblico poi, si faceva meno ostile, di fronte a quei fatti, andò sparendo quella forma di rispetto umano, diciamo così, per la quale ci si doveva scusare d'essersene occupati. Ma, se era universalmente ammesso, ormai, che, nel tardo Cinquecento, nel Seicento e nel Settecento, si fosse fatto qualche cosa di buono, in architettura chiesastica, non

si poteva ammettere, per questo, che i Gesuiti avessero fatto qualche cosa di buono. Perciò, si passò all'eccesso opposto, che la Compagnia di Gesù non avesse avuto alcuna parte di guida nell'architettura chiesastica di quel tempo.

E ciò pare eccessivo al G. P., non concorde, in questo, neppure col gesuita p. Carlo Bricarelli, il quale, soltanto per lealtà di storico (poiché fu uno dei più seri fra i primi studiosi italiani dell'architettura secentesca) negò ripetutamente, che il suo Ordine avesse avuto parte alcuna nel sorgere e nello svilupparsi di quel gusto.

Che la Compagnia di Gesù, in gara con tutti gli altri Ordini religiosi, abbia fatto, dal Cinquecento al Settecento, insigne opera di mecenatismo, nella costruzione delle chiese, non si potrà mai negare; ma non si può ammettere, per questo, l'espressione « Stile dei Gesuiti » (non se l'abbia a male il G. P.) neppure nel senso approssimativo, che i francesi hanno dato (e molti ancora ripetono, appresso a loro, per l'arte dei vari paesi europei) alle espressioni « style Louis XIII, Louis XIV, Louis XV, Louis XVI », e chi più ne ha più ne metta. Il gusto designato da quelle varie formule (è risaputo) non coincide con i regni di quei sovrani di Francia, né quelli influirono, in alcun modo, sull'origine di esso, come i Gesuiti non dettarono la moda architettonica o decorativa, in nessun campo, ma seppero, senza dubbio, servirsi genialmente di essa, a maggior gloria di Dio, secondo il loro bel motto.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ'

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

(28 maggio 1952)

La seduta è aperta, in seconda convocazione, alle ore 15,30 nel salone « Achille Stazio » della Biblioteca Vallicelliana.

Sono presenti i soci effettivi: Francesco Barberi, Alfonso Bartoli, Franco Bartoloni, Ottorino Bertolini, Giovanni Battista Borino, Paolo Brezzi, Augusto Campana, Carlo Cecchelli, Angelo De Santis, Vincenzo Fenicchia, Arsenio Frugoni, Alberto M. Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Tommaso Leccisotti, Pier Silverio Leicht, Michele Maccarrone, Giuseppe Marchetti Longhi, Raffaello Morghen, Giovanni Muzzioli, Ettore Paratore, Carlo Pietrangeli, Adriano Prandi, Emilio Re, Angelo Silvagni, Giorgio Stara Tedde, Pietro Tacchi Venturi, Francesco Ugolini, Emerenziana Vaccaro Sofia.

L'ordine del giorno comprende i seguenti punti: 1) Presentazione dei nomi dei designati alla elezione a tre posti di socio effettivo ed a sei posti di socio corrispondente. 2) Scelta da parte dell'assemblea, fra i nomi dei designati, dei candidati definitivi da sottoporsi a votazione segreta a domicilio dei soci effettivi. 3) Elezione di tre soci effettivi a componenti il Collegio dei Revisori del bilancio.

Il Vice Presidente E. Re si rende interprete dei sentimenti di tutti i presenti, nel mandar un caldo saluto ai nuovi soci. A proposito della ripresa delle adunanze scientifiche, iniziatesi con quella tenuta il 14 maggio, egli mette in rilievo l'importanza che esse hanno per la vita della Società, ed esprime l'augurio, che ad esse intervengano, sempre più numerosi, soci e studiosi. Prima d'invitare il Segretario Bertolini a dare lettura dello stralcio del verbale, relativo ai risultati dello spoglio delle schede segrete, con le proposte di candidati all'elezione, ritiene opportuno avvertire, che non v'è limite numerico preciso, per l'ammissione di nuovi soci, e si rammarica di non aver egli stesso pensato, in questa occasione, a proporre nomi di studiosi, quali i padri Pirri e Grisar, che la Società sarebbe onorata di accogliere nella sua famiglia, e che sarà bene tenere presenti, non appena si addiverrà a nuove proposte di candidati all'elezione.

Dichiara aperta la discussione sui numeri 1 e 2 dell'o.d.g. Il Segretario Bertolini legge lo stralcio del verbale relativo allo spoglio delle schede con le proposte dei candidati alla elezione a soci effettivi ed a soci corrispondenti, spoglio fatto nella seduta del 26 maggio 1952 del Consiglio direttivo. Da esso risulta che le schede di proposta valide sono sessantaquattro. Ai tre posti

di socio effettivo sono stati proposti sedici nomi, con i suffragi rispettivamente indicati per ognuno, come appresso: 1) Mons. Martino Giusti (56 voti); 2) G. B. Picotti (54 voti); 3) V. E. Giuntella (53 voti); 4) Pietro Fornari = Pietro Romano (3 voti); 5) Luigi Huetter (2 voti); Enzo Piscitelli (2 voti); 7) Luigi Alatri (1 voto); 8) Salvatore Aurigemma (1 voto); 9) Giuseppe Castellani S.I. (1 voto); 10) Raffaele Ciasca (1 voto); 11) Pietro De Angelis (1 voto); 12) Robert Fawtier (1 voto); 13) Giovanni Frediani Dionigi (1 voto); 14) Gastone Manacorda (1 voto); 15) Pietro Pirri S.I. (1 voto); 16) Alberto Terenzio (1 voto). Ai sei posti di socio corrispondente sono stati proposti venti nomi, coi suffragi rispettivamente indicati per ognuno, come appresso: 1) Leo Santifaller (52 voti); Friedrich Baethgen (50 voti); 3) Mons. Hubert Jedin (49 voti); 4) Clemens Bauer (45 voti); 5) Robert Fawtier (41 voti); 6) Percy Ernst Schramm (38 voti); 7) Ferdinand de Vischer (38 voti); 8) R. Aubert (2 voti); 9) Friedrich Bock (2 voti); 10) Jules Mollat (2 voti); 11) Renato Bartoccini (1 voto); 12) Mons. Filippo Caraffa (1 voto); 13) Karl A. Fink (1 voto); 14) Italo Gismondi (1 voto); 15) P. Grisar S.I. (1 voto); 16) Walter Holtzmann (1 voto); 17) Paul Oskar Kristeller (1 voto); 18) Pietro Leturia S.I. (1 voto); 19) P. Ugo Mariani (1 voto); 20) Tullio Torriani (1 voto). Il Segretario Bertolini legge, poi l'art. 9 dello Statuto, perché i presenti possano orientarsi per la scelta dei candidati definitivi, da sottoporre alla votazione segreta a domicilio dei soci effettivi.

Il socio Morghen illustra, nella lettera e nello spirito, l'articolo 9 e propone che la scelta dei candidati definitivi si fissi sui nomi proposti, che, in questa fase di designazione, abbiano raccolto ciascuno almeno la metà più uno dei suffragi. Il segretario Bertolini, come socio, aderisce alla proposta. Il socio Paratore osserva, che i designati all'elezione a socio corrispondente, i quali abbiano raccolto la metà più uno dei suffragi, risultano in numero superiore a quello dei posti messi a disposizione.

Il Vice Presidente Re prospetta l'opportunità di studiare modificazioni alla redazione dell'articolo 9, perché ne risulti semplificata la procedura. L'Assemblea potrebbe demandarne l'incarico al Consiglio direttivo, che poi sottoporrebbe alla prossima Assemblea generale le relative proposte. Per ora, non rimane se non applicare l'articolo com'è attualmente redatto. Aderisce alla proposta Morghen.

Il socio Leicht osserva, che l'eventualità di modifiche allo Statuto non figura tra i punti dell'o.d.g. dell'Assemblea odierna. Se ne potrà, quindi, parlare soltanto in un'altra Assemblea generale, per la quale la questione sia stata posta all'o.d.g.

Il Vice Presidente Re chiede il parere dei presenti sulla proposta Leicht, che la questione di eventuali modifiche allo Statuto sia eventualmente, argomento di una prossima assemblea generale, che abbia tale argomento tra i punti del relativo o.d.g. L'Assemblea approva la proposta Leicht.

Il Segretario Bertolini legge di nuovo l'articolo 9, su preghiera del socio Leicht, il quale esprime il parere, che sia nello spirito dell'articolo, che, per la scelta dei candidati definitivi, si debba tener conto dei suffragi già raccolti da ciascuno dei nomi indicati dai soci, secondo i risultati dello spoglio delle schede segrete, dei quali si è dato comunicazione all'Assem-

blee. Gli sembra evidente, che la scelta definitiva non possa prescindere da quelli, tra i nomi proposti, che abbiano raccolto almeno la metà più uno dei suffragi. Altrimenti, non avrebbe alcun senso la procedura stabilita dall'articolo 9, in quanto l'invio dei suffragi stessi sarebbe del tutto inutile. Ritiene opportuno che sia ripetuta la lettura dei nomi proposti, con l'indicazione dei suffragi da ciascuno raccolti.

Il socio Bartoloni propone una mozione d'ordine. Prima di leggere nomi e suffragi, bisogna decidere sulla proposta Morghen, tenendo, però, presente, nel caso fosse accolta, che quelli dei nomi designati, i quali avessero raccolto la metà più uno dei suffragi, ma avessero parità di suffragi fra loro, debbono essere tutti, egualmente scelti per la votazione definitiva.

Il socio Prandi è contrario alla proposta Morghen, perché gli sembra, che porti a rendere inoperante l'articolo 9; e ricorda, che il fatto che alcuni studiosi di fama non figurino tra i nomi proposti ha destato meraviglia.

Il socio Paratore osserva, che ci si trova davanti ad una votazione già avvenuta sulla base di sessantaquattro votanti, mentre l'Assemblea odierna conta soltanto venti o ventidue presenti, dei soci effettivi.

Il Segretario Bertolini precisa che, in base all'articolo 8 dello Statuto, perché le deliberazioni di un'Assemblea siano valide, si richiede la presenza di almeno la metà più uno dei soci effettivi, ma solo in prima convocazione; in seconda convocazione, le deliberazioni sono valide, qualunque sia il numero degli intervenuti. E l'Assemblea odierna si è aperta in seconda convocazione.

Dunque, dice il socio Ghisalberti, le deliberazioni dell'Assemblea odierna sono pienamente valide.

Il socio Morghen chiarisce ancora, che la prima votazione è indicativa, mentre la seconda ha valore dichiarativo.

L'Assemblea approva la proposta Morghen. Decide di scegliere, come candidati definitivi (che il Consiglio direttivo sottoporrà alla votazione segreta a domicilio dei soci effettivi, per l'elezione) i nomi di coloro, fra i candidati proposti, i quali abbiano raccolto la metà più uno dei suffragi. Cioè, per i tre posti di socio effettivo, Mons. Martino Giusti (56 voti), G. B. Picotti (54 voti), V. E. Giuntella (53 voti); per i sei posti di socio corrispondente, Leo Santifaller (52 voti), Friedrich Baethgen (50 voti), Mons. Hubert Jedin (49 voti), Clemens Bauer (45 voti), Robert Fawtier (41 voti), P. E. Schramm e Fernand de Vischer (entrambi 38 voti).

Per questi due ultimi, che sono stati proposti a parità di suffragi, risulterà eletto quello di essi, che avrà il maggior numero di voti nella predetta votazione segreta a domicilio.

Il vice Presidente Re mette in discussione il terzo punto dell'o.d.g.

L'Assemblea elegge all'unanimità, a componenti il Collegio dei Revisori del bilancio i soci Bartoloni, Muzzioli e Silvagni.

La seduta è tolta alle ore 17.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

(22 dicembre 1952)

La seduta è aperta, in seconda convocazione, alle ore 16,30 nel salone « Achille Stazio » della Biblioteca Vallicelliana.

Sono presenti i soci effettivi: Alfonso Bartoli, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Paolo Brezzi, Augusto Campana, Carlo Cecchelli, Antonio Maria Colini, Pietro De Francisci, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Carlo Galassi Paluzzi, Alberto M. Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Tommaso Leccisotti, Pier Silverio Leicht, Giuseppe Marchetti Longhi, Emilia Morelli, Raffaello Morghen, Sergio Mottironi, Giovanni Muzzioli, Pier Fausto Palumbo, Ettore Paratore, Carlo Pietrangeli, Adriano Prandi, Emilio Re, Angelo Silvagni, Giorgio Stara Tedde, Pietro Tacchi Venturi, Emerenziana Vaccaro Sofia.

L'ordine del giorno comprende i seguenti, punti: 1) Relazione del Presidente. 2) Relazione dei Revisori del bilancio. 3) Risultati delle elezioni a Soci. 4) Adunanze scientifiche.

Il Vice-Presidente apre la seduta dando lettura della relazione annuale del Presidente, e premettendo ad essa un saluto e un augurio a tutti gli intervenuti e in particolare allo stesso Presidente assente per ragioni di salute:

Egredi consoci e cari amici, Comincio anzitutto col rivolgere il mio saluto e anche il mio augurio, augurio di Natale e di Capodanno, a tutti gli intervenuti, e chiedo d'essere autorizzato a ricambiare, da parte dell'Assemblea, lo stesso augurio al nostro Presidente, a nome del quale ho oggi l'onore di presiedere questa riunione. Le condizioni della sua salute, aggiunte a quelle della cruda stagione, non hanno consentito al nostro Presidente d'intervenire oggi a questa nostra riunione, ma voi tutti sapete come egli è veramente presente in ispirito e con che animo, con che fedeltà, con quanto interesse e quanta abnegazione egli segua sempre le sorti, i lavori, i progressi di questa nostra Società, la quale deve tanto all'opera sua di Commissario e di Presidente.

L'ultima sua benemeranza, e con ciò entro senz'altro nel vivo della relazione annuale, è stata quella di avere saputo assicurare, quest'anno, alla Società un nuovo e notevole introito in un contributo della Presidenza del Consiglio, che costituisce per sé solo un riconoscimento della meritoria attività del nostro *Archivio* perché riservato solo a « riviste di elevato valore culturale ».

Non entro in particolari, che vanno riservati alla competenza dell'Amministratore e dei Revisori dei conti che parleranno dopo di me. Basterà qui registrare che il contributo è stato di L. 315.000, e che esso è stato accantonato, ad accrescimento del capitale sociale già esistente, e che, alla data d'oggi, quindi risulta di L. 1 milione e 15.000; destinandone di qui innanzi il frutto annuo a premiare le migliori tesi di laurea di storia o discipline affini presentate, ogni anno, nelle due sessioni della Facoltà di Lettere della nostra Università.

Premi. Per l'assegnazione del premio di L. 25.000 alla migliore tesi di laurea presentata durante il trascorso anno accademico 1951-52, la deci-

sione della Commissione dei tre docenti universitari, all'uopo nominata dal Presidente nelle persone dei tre professori di storia Morghen, Ghisalberti e Chabod, è stata in favore della Sig.na Livia De Ruggiero la cui tesi ha per argomento i *Rapporti tra Inghilterra e Stato Pontificio dal 1846 al '49*.

Inscriptiones Christianae Urbis Romae. Passiamo ora alle *Inscriptiones christianae*. I collaboratori p. Ferrua e prof. Silvagni comunicano che, completata la redazione definitiva delle iscrizioni datate e non datate fornite di nomi propri, esistenti nel cimitero di Domitilla, è quasi ultimata anche la redazione dei frammenti privi di nomi, in numero di oltre un migliaio, che ha richiesto e richiede un tempo maggiore del previsto per i necessari controlli *in situ*. La scoperta poi di un piccolo cimitero, con sole iscrizioni graffite, venuto alla luce fra l'Ardeatina e l'Ostiense, ha aggiunto un nuovo ed impreveduto lavoro di raccolta. Sono pronte, infine, le schede delle iscrizioni di Domitilla, che attualmente non si trovano dentro il Cimitero, provenienti da scavi anteriori alla metà del sec. XIX, in buona parte ora perdute. Anche le difficoltà per la preparazione delle tavole illustrative sono state superate, e si conta pertanto di iniziare quanto prima la stampa delle schede presso la Tipografia della Pace (già Tip. Cuggiani), in modo d'essere in grado di presentare il terzo volume delle *Inscriptiones* al Congresso Internazionale di Archeologia cristiana indetto per l'autunno 1954 in Francia.

Sezione del Lazio Meridionale. Per quanto riguarda la *Sezione del Lazio Meridionale*, ci si comunica che proseguono, e sono ormai prossimi alla fine, i lavori di adattamento della sede del Palazzo Bonifaciano in Anagni. Riaperti quattro finestroni, ch'erano stati murati, si è ricavata una nuova aula verso mezzogiorno che, aggiunta alle due già esistenti, permetterà di disporre di un complesso sufficiente per le manifestazioni culturali, che s'intendeva promuovere e in cui potrà anche trovar posto il materiale già esposto nella Mostra di Palazzo Venezia del novembre 1950. Nei primi mesi dell'anno venturo sarà poi pubblicato il 2° numero del *Bollettino* della Sezione, nel quale, oltre gli articoli già annunciati (Arch. LXXIV, p. 217), vedranno la luce una notizia relativa a un'antica porta delle mura poligonali di Anagni, uno studio del prof. Cecchelli su un sarcofago paleo-cristiano del IV secolo, rinvenuto a Boville Ernica, ed una comunicazione del prof. Muzzioli su una epigrafe del sec. XIII rinvenuta a Casamari. Il prof. De Benedetti poi, invece dell'annunciata Bibliografia sulla valle del Liri, presenterà il « Regesto dei diplomi pontifici riguardanti la Badia di Casamari ». Da segnalare infine i cospicui contributi offerti alla Sezione dalla Deputazione Provinciale di Frosinone e da Mons. Scialdone: di L. 30.000 e 5.000 rispettivamente.

E veniamo ora infine al nostro Archivio (vol. LXXV). Esso s'aprirà con un articolo della dott. Bernardi: *Il Foro Traiano nel Medio Evo*. Articolo presentato dal socio prof. Marchetti-Longhi e a cui anche il prof. Colini si è compiaciuto di offrire qualche suggerimento e documento supplementare. Del volume stesso faranno poi parte, « in extenso » od in sunto, tutte o quasi tutte le comunicazioni lette, o annunziate, nelle sedute scientifiche tenute alla sede sociale durante l'anno '52, e cioè: Bertolini, *La diocesi di Tres Tabernae*; Ghisalberti, *La sostituzione dell'Amba-*

sciatore de Rayneval a Roma nel 1857; Lodolini, *La zecca pontificia durante il Risorgimento*; Marchetti-Longhi, *Il card. Gottifredo di Alatri: la sua famiglia, il suo stemma, il suo palazzo*; Rota, *Il « Consilium Urbis » del sec. XII*; Vidal, *L'Impero francese e la S. Sede nel 1853: dai rapporti dell'allora ambasciatore de Rayneval*; oltre le consuete rubriche: Necrologie, Bibliografia, Atti della Società, Congressi.

E poiché abbiamo parlato di necrologie, permettetemi di ricordare subito, anche in questa sede, tre Soci mancati durante l'anno in corso, e uno dei tre in questo stesso mese: Alfonso Gallo, Ermete Rossi e Roberto Valentini.

L'Assemblea approva alla unanimità.

Relazioni dei Revisori dei bilanci 1949-50; 1950-51; 1951-52.

« Riferiamo brevemente sull'esame dei bilanci di previsione e consuntivi degli anni 1949-50, 1950-51 e 1951-52, presentati alla nostra revisione dal Presidente della Società romana di Storia patria, che decorrono tutti dal 1° luglio al 30 giugno dell'anno successivo.

A riguardo dell'esercizio 1949-50 essendone stata pubblicata nel vol. 73 dell'*Archivio* la relazione riassuntiva del Presidente, di seguito a quella dei Revisori per i due esercizi precedenti, ed avendola nel controllo dei singoli articoli riscontrata esatta e regolare, basta qui confermarne l'entrata in L. 968.261 e l'uscita in L. 646.725 con un fondo di cassa di L. 321.536 ed un avanzo di amministrazione di L. 313.536.

Nell'esercizio 1950-51 l'ammontare delle entrate per L. 1.269.361, maggiore del previsto, supera quello delle uscite per L. 107.467, di conseguenza il fondo cassa, che all'inizio della gestione ammontava a L. 321.536, alla fine di essa saliva a L. 429.003; ma l'avanzo di amministrazione, che al 1° luglio 1950 era di L. 313.536, a causa dei residui passivi scendeva nel 30 giugno 1951 a L. 281.003. La consistenza patrimoniale è rimasta immutata a L. 700.003. Fra le entrate ordinarie, i proventi dalla vendita delle pubblicazioni, sebbene superiori alle previsioni, non raggiungono la metà della cifra complessiva, ma grazie ai contributi esse vengono a superare le entrate straordinarie, costituite del pari quasi totalmente da contributi. Le uscite sono mantenute nei limiti degli stanziamenti, ciò che attualmente non è possibile con le spese di stampa, che in questo bilancio si presentano superiori di L. 200.000 alle previsioni.

Anche nell'esercizio 1951-52 le entrate di L. 1.268.757 superano in misura notevole le uscite, precisamente per L. 317.935; perciò il fondo di cassa dall'ammontare di L. 429.003 al 1° luglio 1951, raggiungeva al 30 giugno 1952 la somma di L. 746.938, mentre, a causa dei residui passivi, l'avanzo di amministrazione saliva, in minore proporzione, da L. 281.003 a L. 390.838. Anche in quest'anno è rimasta inalterata la consistenza patrimoniale in L. 700.003. Anche in questo esercizio le entrate sono costituite per la maggior parte da contributi ordinari e straordinari, corrisposti (ad eccezione di uno piccolo dell'Amministrazione Provinciale) dal Ministero della Pubblica Istruzione e dalla Giunta Centrale degli Studi storici, ma rimarchevole è l'apporto della vendita delle pubblicazioni sociali, che ammonta a L. 240.137 di fronte a L. 256.871 dell'esercizio precedente.

Segnaliamo il fatto che, nei tre esercizi, le entrate sono risultate superiori alle previsioni complessivamente ed in quasi tutti i singoli capitoli, specialmente in quelli dei proventi dalla vendita delle pubblicazioni, mentre le spese sono state mantenute in genere entro i limiti degli stanziamenti e talora in misura notevolmente inferiore al previsto. Fa eccezione, nel bilancio 1951-52, il caso imprevedibile che si presenta nel « capitolo delle spese impreviste e delle gratificazioni », dove la somma preventivata di L. 60.000 rimase poi accertata in L. 105.413, a causa della corrisposta alla Sig.na Morsetto di L. 80.000, per avvenuta cessazione di rapporto d'impiego. È doveroso pertanto riconoscere all'Amministrazione della nostra Società il merito di aver saputo saggiamente misurare le spese e, nel tempo stesso, di essersi costantemente adoperata per l'incremento delle entrate ordinarie e straordinarie. Desideriamo qui aggiungere che la somma di L. 25.000, destinata a premio per la miglior tesi di storia discussa nella Università di Roma nell'anno accademico ora chiuso, e non potuta quindi utilizzare entro l'esercizio 1951-52, si trovi assegnata, non solo nel bilancio del corrente esercizio, ma anche dei futuri.

Per assolvere completamente il nostro mandato, abbiamo esaminata la documentazione della contabilità e proceduto alla verifica della cassa e dei titoli patrimoniali, riscontrandone la piena regolarità. Proponiamo perciò all'Assemblea dei Soci l'approvazione dei tre bilanci 1949-50, 1950-51 e 1951-52, con un particolare voto di plauso per la preziosa opera svolta dalla Presidenza nella persona del Presidente prof. Federici e del Vice Presidente dott. Re e dell'Amministratore comm. Torri.

I Revisori dei conti

F.to: ANGELO SILVAGNI
GIOVANNI MUZZIOLI
FRANCO BARTOLONI »

Il Segretario Bertolini legge lo stralcio del verbale della seduta del Consiglio direttivo del 9 dicembre 1952, riguardante i risultati dello spoglio delle schede della votazione segreta a domicilio, per la elezione definitiva a numero tre posti di socio effettivo ed a numero sei posti di socio corrispondente, indetta con circolare del 15 novembre 1952. Risultano eletti, ai termini dell'articolo 9 dello Stato sociale, a soci effettivi: Mons. Martino Giusti, Giovanni Battista Picotti, Vittorio Emanuele Giuntella; a soci corrispondenti: Leo Santifaller, Friedrich Baethgen, Mons. Hubert Jedin, Clemens Bauer, Ferdinand de Visscher, Robert Fawtier.

L'assemblea approva i risultati predetti. Approva, inoltre, il verbale dell'assemblea generale dei soci effettivi, tenuta il 28 maggio 1952.

Prima di aprire la discussione sul punto 4) dell'o.d.g., il Vice Presidente desidera prospettare l'opportunità, che si stabiliscano rapporti più intensi e continui con altre Società e Deputazioni storiche, cominciando da quelle delle regioni, come l'Umbria, le Marche, la Romagna, che con Roma e col Lazio hanno avuto particolari relazioni, per aver costituito, durante secoli interi, il complesso storico degli Stati Pontifici. Questi rapporti con altre Società si potrebbero cercare attraverso gli studiosi, che fanno parte della

simo Istituto ha procurato il trasporto nel palazzo di gran parte del materiale esposto nella Mostra Bonifaciana del novembre 1950 nel Palazzetto di Venezia. Calchi e riproduzioni attendono ora una sistemazione che possiamo credere definitiva nella nuova sede.

Bollettino della Sezione. Il Bollettino della Sezione è già pronto in gran parte, e sarà consegnato prossimamente alla tipografia. Agli articoli già indicati nella precedente relazione sono da aggiungere uno studio del Prof. Cecchelli sul sarcofago cristiano del IV secolo, rinvenuto a Boville Ernica, ed una notizia della scoperta di un'antica porta finora nascosta nelle mura poligonali di Alatri.

Sono in fine da segnalare alla riconoscenza di tutti i cultori di Storia della nostra Regione la Deputazione Provinciale di Frosinone ed il Rev.mo Mons. Luigi Scialdoni, che hanno offerto rispettivamente, come contributo alle pubblicazioni della nostra Sezione, L. 30.000 e L. 5.000.

Adunanze scientifiche. Furono tenute nei giorni 14, e 28 maggio e 4 giugno 1952 nel salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana.

G. B. Borino, parlando de «La rottura della Corte tedesca con il papa Nicolò II», trattò (14 maggio) della dichiarazione della Corte del re di Germania (nella minorità di Enrico IV), con alcuni vescovi tedeschi, fatta solennemente in un sinodo, di negare ubbidienza a Nicolò II, con la cancellazione del suo nome dai dittici della Messa: vera deposizione da parte loro, del papa, simile e identica a quella tentata a Worms nel 1076 rispetto a Gregorio VII. Mostrò, che non fu, per nessun modo, cagionata dal decreto dall'elezione papale del 1059, sebbene del fatto, certo, non conosciamo precisamente i motivi. Il fatto si deve porre negli ultimi mesi del pontificato di Nicolò II; ed esso spiega, con la situazione così creatasi alla morte del papa, che il partito riformatore abbia dovuto attendere due mesi, prima di eleggere Alessandro II, e che la Corte, da sua parte, sia pervenuta alla elezione dell'antipapa Cadalo.

Antonio Rota trattò de «Il 'Consilium Urbis' del secolo XII» (14 maggio) e la comunicazione è pubblicata in questo volume alle pagg. 1-15.

La comunicazione su «La 'colonneta'», fatta (14 maggio) da Emilio Re, fu da lui pubblicata integralmente in *Capitolium* (settembre-ottobre 1952). Se ne dà qui, soltanto, un breve riassunto.

Nei lavori di adattamento del palazzo della Sapienza a sede dell'Archivio di Stato, furono trovate, nei sotterranei, due «colonnette» di granito, recanti, attorno alla parte superiore, un giro di ghiande, ed altre due, recanti, invece un giro di sei stelle. L'a. le riconobbe per quelle, che il Borromini aveva fatto collocare, nel settembre del 1664 (sotto il pontificato, perciò, d'Alessandro VII Chigi) davanti al portone della Sapienza, sulla piazza di Sant'Eustachio. Gli riuscì di trovare notizie sull'acquisto di tre fra queste «colonnette» (la quarta apparteneva già all'Università degli Studi) e sulla spesa per l'adattamento di tutte e quattro al loro nuovo uso. Poiché non era possibile rimetterle dove erano state in origine, l'a. le fece collocare «nell'interno del cortile, al limite del sagrato della chiesa di Sant'Ivo, dove, poi, sono risultate così bene intonate a l'ambiente, che, chiun-

que le veda oggi per la prima volta, giura ch'esse debbano essere state certamente colà fin dall'origine».

Ricercando, poi, come sia cominciato l'impiego delle « colonnette » in Roma, l'a. accenna a quei rocchi di colonna, che sono posti a difesa delle pareti esterne e, specialmente, degli angoli di tante case medioevali romane. Le strade erano ancora troppo strette, ed i veicoli troppo rari, perché le colonnette si potessero collocare ad una certa distanza dalle facciate, come si fece, quando le strade furono allargate, o tracciate con sezione più ampia, e quando le carrozze si fecero più frequenti per le vie di Roma.

Fra la metà del XVI e la fine del XVIII secolo, « la colonnetta recinge fontane, statue, obelischi, si schiera a torno ai monumenti e alle chiese, monta la guardia ai grandi palazzi, che affidano ad essa la propria difesa e l'espressione del proprio orgoglio gentilizio ». Il fine decorativo predomina nelle « colonnette » attorno alle chiese ed ai monumenti; quello di affermazione di proprietà e di distinzione sociale predomina nelle « colonnette » collocate davanti all'ingresso delle case e dei palazzi.

L'a. si ferma a considerare, specialmente, le « colonnette » che precedono la facciata principale della Basilica Lateranense, quelle della piazza del Quirinale e quelle della piazza di San Pietro. Una piccola letteratura hanno le ottantotto « colonnette », che circondano l'obelisco Vaticano, mentre le quattro « incise a ppile », cioè quelle, che, un tempo, stavano davanti al palazzo di Monte Citorio, adorne delle pignatte araldiche d'Innocenzo XII, sono eternate in un sonetto del Belli. L'a. ricorda, poi altre « colonnette », che sono, o erano poste davanti ad alcuni dei principali palazzi di Roma e che formavano il limite della loro pretesa immunità.

Dopo la fine della feudalità, la « colonnetta » diventa un pezzo archeologico, difeso dall'editto Pacca del 7 giugno 1820, in quanto essa è costituita, per lo più, da un frammento di colonna antica di marmo prezioso, e, poiché è cessata la sua funzione sociale e politica, per così dire, il proprietario di essa può essere tentato di alienarla al miglior offerente, fors'anche ad uno straniero, o qualche persona poco scrupolosa può, senz'altro sradicarla ed asportarla furtivamente, a scopo di lucro.

Una deliberazione del Consiglio Comunale di Roma, passata, a grande maggioranza, nella seduta del 18 luglio 1873, segna quella, che l'a. chiama « la condanna capitale delle colonnette, o, almeno, di quelle più in vista ». Per la sempre crescente circolazione stradale, nelle vie piuttosto strette della vecchia città, s'era resa necessaria l'abolizione delle « colonnette » davanti ai palazzi ed alle chiese: del resto, i marciapiedi, dove s'erano potuti porre, offrivano sufficiente sicurezza ai pedoni.

Ottorino Bertolini prospettò l'ipotesi di un nesso fra « La ricomparsa della sede episcopale di 'Tres Tabernae', nella seconda metà del secolo VIII, e l'istituzione delle 'domus cultae' » (28 maggio), come si potrà leggere, alle pagg. 103-109 di questo volume.

Alberto M. Ghisalberti comunicò le sue ricerche « Intorno al richiamo dell'ambasciatore de Rayneval » (28 maggio): se ne troverà il testo, notevolmente accresciuto, alle pagg. 73-101. Presentò, anche, alla Società, per la pubblicazione nell'*Archivio*, un lavoro del socio corrispondente César Vidal. Tradotto dal francese in italiano da Giovanni Incisa della Roc-

Convegno di Studi storici nel 1200° anniversario della fondazione dell'Abbazia di Nonantola. Tenuto a Modena, il 13, ed a Nonantola, il 14 settembre 1952, promosso dalla Deputazione di Storia patria per le antiche provincie Modenesi, all'ordine del giorno erano le seguenti comunicazioni e relazioni: Angelo Mercati, Placido priore di Nonantola; Giuseppe Gullotta, Sui documenti e codici del Monastero di N.; G. B. Pascucci, Le carte nonantolane dell'Archivio di Stato di Modena; Franco Violi, Il dominio longobardo e N.; Tommaso Leccisotti, N. e i possedimenti cassinesi nel ducato di Persiceta; Carlo Berselli, Natura giuridica dell'abbazia di N.; Giuseppe Russo, La formazione della diocesi di N.; Guido Carlo Mor, Le pievi soggette a N.; Gina Fasoli, Il testamento del duca Anselmo; Emilio Nasalli Rocca, Vassalli nonantolani e vassalli matildici; Leone Tondelli, Una bolla ignorata di Innocenzo IV; Giuseppe Rossini, Tre carte nonantolane; Maria Bertolani Del Rio, L'ospedale di N.; Antonio Viscardi, La cultura nonantolana nel secolo XI; Ugo Gualazzini, Gli studi pre-universitari a N.; Giuseppe Vecchi, Tropi e sequenze a N. Un centro di vita poetico-musicale nei secoli X-XII. La notazione musicale di N. Problemi di genesi; Alberto Vecchi, L'agostinismo di Placido da N.; Augusto Campana, Due nuovi codici nonantolani nella Biblioteca Vaticana; Giovanni Muzzioli, Un nuovo codice di N. e la sua importanza per la scuola di miniatura del monastero; Giulio Battelli, Un calendario nonantolano; Mario Zuffa, Un sigillo nonantolano; Marco Nanini, Riflessi di Viligelmo a N.; Ferruccio Richeldi, La ricostruzione dell'abbazia di N.; Augusto Corradi, L'archivio dell'abbazia di N.

Convegno di Studi storici alberoniani. Promosso dalla Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia patria per le provincie Parmensi, dalla Direzione del Collegio Alberoni e dalla Presidenza dell'Opera Pia Alberoni, si è tenuto a Piacenza, nei giorni 20 e 21 settembre 1952, con visite alla Mostra Alberoniana, al Collegio, ai monumenti ed alle raccolte della città e con un ordine del giorno molto nutrito di comunicazioni scientifiche, divise in due classi: 1^a Studi biografici sul cardinale Alberoni, e 2^a Studi storici dal Collegio Alberoni. 1^a classe: F. M. Castiella, Alberoni e l'unità europea; C. Alcazar, A. y la moderna historiografia española; Maria J. Carpio, El Cardenal A. y los Estuardos; Claude Nordmann, A. et Goertz; F. Combaluzier, Illustrazione di documenti parigini relativi all'A.; C. Mesini, A. e Muratori, e Un proclama alberoniano e la questione di San Marino; G. B. Pozzi, Documenti alberoniani nelle biblioteche e negli archivi di Parigi; V. Franchini, A. e il feudo di Castel Romano; C. Castiglioni, Il codice miscelaneo alberoniano dell'Ambrosiana; Morandi, L'A. e i grandi lavori idraulici di Ravenna; E. Amici D'Angelo, L'A. e la legazione di Bologna; C. E. Ferri, Il pensiero economico del card. A.; T. Sorbelli, Rapporti dell'A. col Muratori; A. Vecchi, L'esempio dell'A. nel pensiero politico muratoriano; Busa-Conforto, Il processo del card. A.; E. Nasalli Rocca, Osservazioni sulla politica estera farnesiana dell'A., e A. e Montequieu; S. Fermi, Come onorò il Romagnosi il card. A. e il suo Collegio; Mazzotti, Documenti alberoniani a Ravenna; L. Tagliaferri, Documenti alberoniani nella Curia vescovile di Piacenza; A. C. Zangrandi, La biografia

del card. A. scritta dall'arciprete Bellardi; F. G. Rossi, Gli antenati del card. A., Giulio A. prebendario della cattedrale di Piacenza, e La collezione artistica del card. A.; Romana De Volpi, I due arazzi fiamminghi del card. A.; G. Forlini, Il card. A. e la letteratura del suo tempo; L. Rebecchi e Maria E. Bertoli, La bibliografia alberoniana. 2^a classe; E. Martini, La dotazione « terra » ragione di vita del Collegio Alberoni; L. Ciccone, Il *Divus Thomas* rivista del Coll. A.; G. Filiberti, I Missionari del Collegio S. Lazzaro e il Seminario di Bedonia; G. Tramelli, L'indirizzo filosofico del Coll. A. come risulta dai tesari delle pubbliche accademie; A. Bosoni, L'indirizzo teologico del coll. A. del 1762 al 1829; G. Berti, Un allievo nel Coll. A., Giuseppe Gervasi; E. Paganuzzi, L'educazione nel Coll. A.; E. Fei, L'insegnamento letterario nel Coll. A., I Missionari di S. Lazzaro nell'opera delle Missioni al popolo, e L'opera degli esercizi spirituali agli ordinandi, al clero e ai laici nel Coll. A.; G. Zeppieri, L'Osservatorio A., e Il Gabinetto di fisica e di storia naturale e la cultura scientifica nel Coll. A., G. Crosignani, I professori del Coll. A.; G. F. Rossi, La biblioteca del Coll. A., Gli ospiti illustri del Coll. A., e L'allontanamento dei Missionari del Coll. A. e il loro richiamo; G. S. Manfredi, Fervore del Risorgimento piacentino nel Coll. A.; G. Checconi, L'Opera pia A.; E. Tosi, L'ostensorio prezioso del Coll. A. Erano annunciate comunicazioni di H. Bédarida, di G. Forchielli, di U. Gualazzini, di A. Scotti, di J. J. Poelhekke, di C. Baudi di Vesme, di G. Casati, di G. Dosi, di P. Castagnoli, di G. Arata, e di altri.

XXXI Congresso di Storia del Risorgimento. Organizzato dal Comitato di Mantova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, esso si tenne in quella città dal 21 al 25 settembre 1952, nell'occasione delle celebrazioni nazionali del centenario del Martirio di Belfiore. Nella seduta inaugurale fu commemorato Alessandro Luzio, storico della congiura dei Martiri di Belfiore. Furono poi visitati i campi di battaglia del 1848, del 1859 e del 1866. Tema principale del Congresso (relatore Nino Cortese) fu: «Democrazia e Liberalismo nel Risorgimento Italiano», ma erano ammesse anche relazioni particolari su altri argomenti.

Il Congresso era diviso in tre sezioni: la prima dedicata al tema principale; la seconda a «L'Idea dell'Unità europea nel Risorgimento»; la terza a temi di Storia locale, con particolare riferimento alla Congiura dei Martiri di Belfiore.

IV Convegno di Studi romagnoli, Lugo, 19-23 ottobre 1952. Dopo qualche parola del presidente della Società di Studi romagnoli, Augusto Campana, intorno alla Società e per introduzione ai lavori del Convegno, il discorso inaugurale, sul tema: Gli Ebrei a Lugo, fu tenuto da Gemma Volli. Durante la visita ai monumenti ed alle cose artistiche di Lugo, il p. Andrea Sabatini parlò sul tema: La chiesa del Carmine e il suo vero architetto.

Erano all'ordine del giorno, per il giorno 20, le seguenti comunicazioni: Archeologia e Storia delle Arti: Enrico Arias, Umbone di scudo bronzeo.

del Museo Civico di Forlì, e Alcune recenti scoperte in Romagna; Giuseppe Vecchi, I ritmi musicali di Pier Damiani nel Codice Vaticano lat. 3797; Carla Ravaioli, Invito alla «Mostra della Pittura del Seicento» a Rimini; Mario Mazzotti, Nuove questioni portuensi: la facciata di Santa Maria in Porto; Ennio Golfieri, Lineamenti dell'Ottocento artistico romagnolo. Storiografia e discipline affini: Giorgio Cencetti, Ricordo di Luigi Simeoni, e Per un Codice diplomatico romagnolo; Natale Baldi, Le varie tesi sulla romanità di Lugo nei secoli; Giuseppe Plessi, Repertorio del carteggio del Comune di Bologna concernente la Romagna (sec. XIII-1512); Fulvio Crosara, L'elemento educativo nella ricostruzione storica ambientale: proposte per la creazione di un Museo storico regionale in Ravenna; Luigi Dal Pane, Intorno a un manoscritto riguardante Lugo alla fine del secolo XVII; Leandro Novelli, Benedetto Bacchini e la sua edizione dello storico ravennate Agnello; Giuseppe Seganti, Giacomo Manzoni bibliografo e uomo politico.

Per la mattinata del 21, era prevista l'assemblea annuale dei Soci della Società di Studi romagnoli; per il pomeriggio, invece, erano annunziate le seguenti comunicazioni: Scienze naturali e geografiche, Folklore: Paolo Toschi, «Corpus delle tradizioni popolari romagnole»; Antonio Veggiani, Documenti inediti sulle alluvioni in Romagna nel 1557; Angelo Procissi, Silvestro Gherardi scienziato e storico della scienza; Giovanni Boaga, Attività scientifica di Gregorio Ricci-Curbastro; Lucio Gambi, Prime considerazioni sul censimento demografico del 1951, per ciò che si riferisce alla Romagna. Storia e Cultura dell'epoca romana e del Medioevo; Anna Maria Miani, Lo sviluppo topografico ed edilizio di Ravenna antica; Augusto Campana, La «Strada Petrosa Langobardorum» in Romagna.

Per il giorno 22, erano annunciate le comunicazioni seguenti della stessa sezione: Giuseppe Rossini, Un'antica controversia per il possesso di Lugo e S. Potito; Gino Franceschini, Documenti inediti su Alberico da Barbiano; Augusto Torre, Lugo sotto gli Estensi; Francesca Minardi, La reazione antifrancesca a Lugo (Sacco di Lugo: 30 giugno - 8 luglio 1796); Laura Pezzi, Romagnoli combattenti nella Penisola Iberica per la costituzione portoghese e spagnola (1832-1840); Nerina Zannoni, Gli scrittori latini lughesi nel 1800; Antonio Mambelli, La «Società del Progresso» in Romagna; Giulio Cesare Mengozzi, Un amico riminese di Massimo d'Azeglio: Carlo Galli; Giovanni Maioli, Il Circolo popolare di Lugo, 1848-49 (con documenti inediti); Giuseppe Pecci, Una lettera di Luigi Cibrario a Gaetano Belluzzi contro la speculazione dei giuochi a S. Marino; Piero Zama, Il Risorgimento italiano di Alfredo Oriani; Cino Pedrelli, Poesia di Lino Guerra.

Il giorno 23 fu dedicato alla visita delle chiese bizantine e romaniche e ad altri monumenti della Bassa Romagna.

Il Congresso storico pugliese e Convegno internazionale di Studi salentini. In Lecce, dal 26 al 30 ottobre, a cura della Società di Storia patria per la Puglia, furono organizzate queste due riunioni di studiosi, con giorni alternativamente dedicati alle comunicazioni scientifiche ed a visite alle città ed ai monumenti della regione: Nardò, Alezio, Gallipoli; Calimera, Otranto, S. Cesario, Castro, Leuca.

Mons. ANGELO MERCATI, nel vol. III dei suoi *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano* (Studi e Testi, 134. Città del Vaticano. Bibl. Ap. Vaticana, 1947, pagg. XIV + 94), tratta largamente del « Bullarium generale ab Alexandro III ad Clementem VI, tom. I » e del « B. g. ab Innocentio VI ad Martinum V, tom. II » e dà un ampio regesto dei documenti, che ne fanno parte, per poi studiare e trascrivere, sotto il titolo: *Supplemento al Registro dell'antipapa Niccolò V*, dieci documenti del « Bullarium generale tom. I » ed uno degli « Instrumenta miscellanea », che vanno dal 30 settembre 1328 al 22 marzo 1329. Illustra, poi, e pubblica quattro lettere, degli anni 1438-1440, dirette ad Eugenio IV e finite, non si sa bene come, nell'archivio dell'abbazia bolognese dei Santi Gregorio e Siro.

G. I. D. R.

Sotto il titolo: *Dall'Archivio Vaticano*, Mons. ANGELO MERCATI pubblica (Studi e Testi 157. Città del Vaticano. Bibl. Ap. Vaticana, 1951, pagg. 124) una *Corrispondenza fra curiali della prima metà del Quattrocento*, cioè quarantasette lettere, desunte dai numeri 7249, 6459, 6469 del fondo « Instrumenta miscellanea » dell'Archivio segreto Vaticano. Una lettera è diretta al cardinale Ludovico Fieschi, trentanove sono dirette a Bartolomeo de Monte, sette a Iacobinus de Rubeis: appartengono agli anni 1407-1413, 1415-1417, 1428-1435 e sono riccamente corredate di note sui personaggi e sui fatti, cui si riferiscono.

Nello stesso volume, dai numeri 54 e 70 della serie « Acta miscellanea » del Fondo Concistoriale dell'Archivio segreto Vaticano, che contengono estratti raccolti da Onofrio Panvinio e da Giuseppe Panfilo, sagrista del papa (1569), consegnati a Silvio Antoniano, il futuro cardinale, chierico del Sacro Collegio, perché li riponesse fra i libri di quel Collegio, Mons. A. Mercati pubblica due estratti da Diari di concistori del pontificato di Adriano VI, che sono tanto più da pregiarsi, quanto più scarse sono le fonti storiche su questo papa.

G. I. D. R.

JAMES WARDROP, in *Signature* (14 n. s., 1952, pagg. 1-39, con nove figure ed otto tavole fuori testo) sotto il titolo: *Civis romanus sum: Giovanbattista Palatino and his circle*, tratta, prima, dell'ambiente, nel quale visse questo principe dei calligrafi, nato a Rossano Calabro, ma tanto fiero della sua cittadinanza romana, da farne seguire sempre la menzione ad ogni sua firma.

L'Accademia degli Sdegnati, fondata da Gerolamo Ruscelli, della quale facevano parte Fr. M. Molza, Claudio Tolomei, Dionisio Atanagi, Trifone Benzi, aveva Tomaso Spica per presidente e G. B. Palatino per segretario, ed aveva eletto a proprio protettore il cardinale Alessandro Farnese.

L'a. accenna alle sfumature diverse, che andavano prendendo le accademie, col procedere del secolo; e passa poi a parlare dei manuali incisi di G. B. Palatino. Si tratta, in fondo, dello stesso *Libro nuovo d'imparare a scrivere*, pubblicato dapprima nel 1540, accresciuto, nel 1545, di quindici tavole, e rivisto nel 1566.

L'a. spiega la nuova figura del calligrafo, che si manifesta, quando, con i libri miniati, scompare anche l'amanuense.

Una delle quattro piante, contenute nella seconda edizione romana (1544)

della *Urbis Romae Topographia* di Giovanni Bartolomeo Marliano, porta l'indicazione: «Io. Bap. Palatinus haec scripsit».

Non mi riesce completamente chiaro quanto l'a. riporta dal Bertolotti (*Artisti subalpini in Roma*, Mantova, 1884, pag. 42): «Maestro G. B. palatino e G. B. romano fecero ed indorarono l'iscrizione, disegnata da Nanni architetto» (Nanni di Baccio Bigio), a proposito dell'iscrizione di Pio IV, sulla facciata esterna della Porta del Popolo, intagliata nel 1563.

L'a. mostra come la pubblicazione, a Roma, dell'*Essempiare* del milanese Gianfrancesco Cresci, nel 1560, abbia indotto G. B. Palatino a preparare il suo *Compendio del gran volume*, pubblicato a Roma nel 1566, nel quale la nuova moda è, piuttosto, subita, che accettata, dal vecchio calligrafo. Il Cresci pubblicò, a Roma, nel 1570, il *Perfetto scrittore*, nel quale manifesta il proprio dispetto per la pubblicazione del *Compendio* del Palatino. Ambedue artisti, ma non fatti per capirsi. Il dispetto si manifesta, ancora, ne *L'Idea con le circostanze naturali, che a quella si ricercano, per voler legittimamente posseder l'arte maggiore e minore dello scrivere*, opera di G. Fr. Cresci, pubblicata postuma, dall'omonimo figlio, a Milano, nel 1622.

L'articolo si chiude colla descrizione dei due manoscritti di G. B. Palatino: il ms. Canon. Ital. 196 della Bodleian Library ad Oxford, ed il ms. 5280 del Kunstgewerbemuseum di Berlino, che dal 1949, si trova nella Biblioteca Universitaria di Tübingen. In questo secondo manoscritto, le date vanno dal 1543 al 1546, al 1549 e poi al 1574 e 1575.

L'a. conclude graziosamente: «L'arco di Pio IV si erge da quattrocento anni e l'iscrizione di G. B. Palatino, perduta la doratura delle lettere fronteggia ancora la via Flaminia. Con un simile monumento, qualunque scriba può riposare contento. Ma c'è una commovente convenienza nel fatto, che quel nobile sasso, ornato da uno, che tanto apprezzava la propria cittadinanza romana, sia il primo a salutare l'occhio del viaggiatore, che fa il pellegrinaggio a Roma».

G. I. D. R.

La vicenda, ormai tanto nota, di Beatrice Cenci e della tragedia che investì la sua famiglia, ha attratto altri studiosi a ricercare consimili casi nella vita romana del tardo Rinascimento. Dalle fonti, ed in particolar modo dagli scritti del Cristofori, del Gori, del Coggiola e dell'Angel, nonché da contributi del Gauttieri e del Galieti, apparsi in questo Archivio, TULLIO TORRIANI ha tratto il racconto, alquanto controllato sulle fonti, ma non per questo compiutamente critico, di quella che fu la tragedia di papa Carafa, Paolo IV, e dei suoi nipoti (*Una tragedia nel Cinquecento romano*, Roma, Palombi, s.d., ma 1950, pp. 152 in 16°). Il T. tende, è evidente, ad una riabilitazione sopra tutto del card. Carlo Carafa, colui che, fino alla rovina, determinata dal riaprire gli occhi alla realtà del pur severo pontefice, tenne del cuore di questo ambo le chiavi e fu, in ogni senso, il più compiuto esempio di «cardinal padrone». Ma basterebbe la parte avuta, proprio dal cardinale, nella efferata uccisione della cognata, per cancellare ogni possibilità di una revisione del giudizio, che su di lui ha ormai dato la storia. Non può, tale giudizio, essere alleviato dall'abilità diplomatica, svolta per calcolo personale, per quanto possa invece apparire animata da più larghe idee

(ché egli le seguiva solo in quanto coincidessero coi suoi interessi); né dalla constatazione, anche se giusta, dell'essere, in sostanza, il card. Carafa la vittima indiretta della fortuna di Emanuele Filiberto, in quanto la vittoria di S. Quintino valse brutalmente a troncare le aspirazioni, sì vicine a realizzarsi, ad un accordo tra la Chiesa e la Francia contro la Spagna. Sono purtroppo da lamentare, nella presentazione tipografica, molti, troppi errori, che a volte, come a pag. 133, rendono affatto incomprensibile un periodo.

P. F. P.

Nel quadro delle rievocazioni del Quarantotto vanno inseriti gli interessanti studi condotti da RENATO LEFÈVRE su la marina militare della Repubblica Romana nel '48-'49 (*Le marine militari italiane nel 1848 - La marina militare pontificia*, in « Rivista Marittima », 1948, n. 3; *Cronache navali della Repubblica Romana*: 1 - *Il « Roma » alla difesa di Ancona*, ivi 1949, n. 7; 2 - *I « brulotti incendiari » alla difesa di Roma*, ivi, 1950, n. 1; *Alessandro Cialdi, Comandante la Marina della Repubblica Romana del 1849*, ivi, n. 11-12).

La marina militare pontificia, quale fu ricevuta in eredità dalla Repubblica Romana, e quale ripassò poi allo Stato temporale, uscita dalla anche modestissima marina mercantile, per trasformazione di alcuni legni, e divisa prima e dopo in ben quattro dipartimenti (Marineria Militare vera e propria, Marineria di Finanza, Sanità marittima, Sovrintendenza dei vapori del Tevere), non andò mai oltre un vecchio brick in disarmo, una modestissima cannoniera, pochi guardacoste e scorridore in pessime condizioni e quattro rimorchiatori fluviali a vapore, con un complesso di uomini, tra ufficiali, sottufficiali e bassa forza, che raggiunse un massimo di duecentocinquanta elementi. La Repubblica Romana si limitò a fondere in un solo corpo i quattro dipartimenti e a darne il comando ad Alessandro Cialdi, uomo di mare, ma soprattutto tecnico di porti, vie fluviali e navi, di fama internazionale.

Sulla figura del C. il Lefèvre si dilunga particolarmente, tentando di illustrarne, tra le perturbazioni dei mutamenti di regime e le conseguenti « epurazioni », il comportamento. Non eccessivamente chiaro, quando si pensi che, pur essendo egli partecipe del moto democratico, da cui uscirà la Repubblica, egli mancò poi, sia pure per il negativo impulso che gli venne dalla popolazione e dalla Guardia Nazionale, di dar vita alla difesa di Civitavecchia ed al tentativo, per quanto precario, di impedire, o almeno molestare, lo sbarco francese. Fu, per la funzione ricoperta, è vero, perseguitato dal ritornante potere pontificio e costretto all'esilio, ma non si può dimenticare che la sua carriera si chiuderà, dopo numerosi altri attestati di stima, con l'altissima carica di presidente della Pontificia Accademia dei nuovi Lincei.

Per questo, sarà bene rinviare all'anche recente comunicazione di PAOLO DALLA TORRE, *Nel sessantennio della morte di A. C.* (Pontificia Accademia Scientiarum, « Commentationes », vol. VII, n. 23, Roma 1945).

P. F. P.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1952

- Bollettino storico e di cultura dell'Arma del Genio*. a. 18, 1952.
- Il sepolcro di S. Benedetto*. (*Miscellanea Cassinese*. N. 27). Montecassino 1951.
- Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli a cura di IOLE MAZZOLENI*.
(*Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, VII).
- FRANCHINI VITTORIO, *Tentativi di riforme finanziarie dopo la restaurazione*.
Estr. da *Rivista Bancaria*, dic. 1950. Milano, 1950.
- *Note sull'attività finanziaria di Agostino Chigi nel Cinquecento*. Estr.
da *Studi in onore di G. Luzzatto*, Milano, 1949.
- *Ancona porto franco e centro di commerci ebraico-levantini nel sec. XVIII*.
Estr. da *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche*,
ser. 7, vol. 3, 1948. Ancona 1950.
- *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*. Milano, 1950.
- SILVAGNI ANGELO, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora
quae in Italiae finibus exstant... edita*. Vol. I, Roma, pars I: *Inscriptio-
nes certam temporis notam exhibentes*. Civitate Vaticana, Pont. Inst.
Archaeologiae christianae, 1938.
- Annuario della Pubblica Istruzione in Italia. Istituzioni accademiche, cultu-
rali e scolastiche, personale dei ruoli organici statali*. Roma, Organiz-
zazione romana editoriale, 1952.
- LAURI ACHILLE - VINCENZO SIMONCELLI, *Testimonianze e giudizi di uomini
illustri ordinati e curati da ACHILLE LAURI*. Sora, 1952.

Direttore responsabile: PROF. RAFFAELLO MORGHEN

Autorizzazione Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8-4-1952

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXV
(Terza serie, vol. VI)

	Pag.
A. ROTA, Il « Consilium Urbis » del secolo XII	1
G. MARCHETTI LONGHI, Il cardinale Gottifredo di Alatri, la sua famiglia, il suo stemma ed il suo palazzo	17
D. REDIG DE CAMPOS, Dei ritratti di Antonio Tebaldeo e di altri nel « Parnaso » di Raffaello	51
C. VIDAL, L'Impero francese e la Santa Sede nel 1853	59
A. M. GHISALBERTI, Intorno al richiamo dell'ambasciatore de Rayneval	73

Varietà:

O. BERTOLINI, La ricomparsa della sede episcopale di « Tres Tabernae » nella seconda metà del sec. VIII e l'istituzione delle « domuscultae »	103
---	-----

Bibliografia:

CARLO GALASSI PALUZZI, <i>Storia segreta dello Stile dei Gesuiti. Con un commento introduttivo del p. PIETRO TACCHI VENTURI S.I.</i> Roma, Francesco Mondini editore, in-8°, pp. 174 (G. Incisa della Rocchetta)	111
--	-----

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (28 maggio 1952), p. 113. Assemblea generale dei soci (22 dicembre 1952), p. 116. Cronaca del Consiglio: Sezione per il Lazio Meridionale, p. 121. Adunanze scientifiche, p. 122. Congresso di Studi alto-medioevali, nel Friuli, p. 125. Convegno di Studi storici nel 1200° anniversario della fondazione dell'abbazia di Nonantola, p. 125. Convegno di Studi storici alberoniani, p. 126. XXXI Congresso di Storia del Risorgimento, p. 127. IV Convegno di Studi romagnoli, Lugo, 19-23 ottobre 1952, p. 127. II Congresso storico pugliese e Convegno internazionale di Studi salentini, p. 128.

Notizie bibliografiche:

Lefèvre R., *Le marine militari italiane nel 1848. La marina militare pontificia; Cronache navali della Repubblica Romana; Alessandro Cialdi, comandante la Marina della Repubblica Romana del 1849*, p. 131. Mercati A., *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, vol. III, p. 128. Mercati A., *Dall'Archivio Vaticano*, p. 129. Torriani T., *Una tragedia nel Cinquecento romano*, p. 130. Wardrop J.: « *Civis romanus sum* »; *Giovambattista Palatino and his circle*, p. 129. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 132.

